POESIE

DI

GUIDO MAZZONI

VISIONI E DISEGNI
VOCI DELLA VITA — RICORDI E VOTI
INITIAMENTA SAPIENTIAE

QUINTA EDIZIONE

RICORRETTA E ACCRESCIUTA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

A

ORESTE TOMMASINI

SUL QUALE ORMAI

RICORDANDO I CARI DEFUNTI

RACCOLGO IL SENTIMENTO DELL' AMICIZIA

POESIE DI GUIDO MAZZONI

LIBRO I.

VISIONI E DISEGNI.

I.

TAIDE E CRATE.

« Oh la gentil fioraia che abbiam stamani al Pecile!
Vendi tu fiori, o Taide? »
Ch'ella venía graziosa, sorriso e fiori, e movea
Più d'un cuore tra i giovani.

Eccole innanzi Crate: « Ma che ne faremo dimani
Delle tue rose putride? »
« Forse le vendo, o cane, a genti immortali? Le rose
Oggi son fresche e odorano ».

II.

ENDIMIONE E SELENE.

Vide Selene, nel suo volo lieve
Sovra la selva e l' assopita valle,
Vêr lei drizzando immobili le brune
Punte i cipressi,

Vide Selene Endimïon, giacente
Nel sonno, accanto ad una fonte viva:
Rorida al lume argenteo la pura
Faccia splendea.

Soave scese; gli toccò d' un freddo
Bacio le labbra desïosamente,
Nè più si scosse il giovine pastore
Quindi dal sonno.

Eterno dorme Endimïone. Oh dolce
Dormir nel bacio d' una dea, dormire
Lungi al tumulto de' viventi, sotto
L' arco del cielo,

E la tranquilla chiarità lunare
Sentir trasfusa per la fantasia
In un fluir d' iridescenti, leni,
Intimi sogni!

III.

AFRODITE ANADIOMENE.

Stan su la spiaggia i Greci che qui convennero al rito
Delle feste in Elèusi:
Tacque il solenne coro, ma il fremito sacro dell'inno
Occupa ancora gli animi.

Ecco, sul masso estremo che domina le onde si drizza
Bianca una donna ed agile:
Leva le braccia in alto su' biondi annodati capelli,
Lieve sobbalza, slanciasi.

Voci e tumulto: « È Frine, è Frine! » Si affollano intenti.
Ella di su le candide
Spume, col petto ignudo, con gli omeri ignudi fiorendo,
Ride all'aperto oceàno.

Eravi Apelle: « O Frine, ti diè per un bacio il migliore
De' marmi suoi Prassítele;
Io, senza prezzo alcuno, così ti puniscon le Muse,
Oggi ho da te la gloria! »

Disse, e nell' occhio interno gli rifulgea tutta luce
Quella mirabil tavola:
Onde, v' aprite! O Sole, irraggia nel duplice azzurro!
Ride Afrodite al pèlago.

IV.

PER UNA STATUA.

RE NICOMEDE AI CNIDI. Mi giunse gran fama di Cnido.
Scende tra mirti e olivi la vostra città sopra il mare
Bianca di marmi e tutta gioconda ne' raggi del sole;
Stan le colonne snelle in duplice fila allo specchio
Della marina. Quivi velarî di porpora ed acque
Garrule zampillanti, festoni di rose ed augelli
Maravigliosi. Il giorno che passa fiammante, dall' alto
Piove rosata luce sul puro fior delle membra,
Lambe in fulgor vermiglio i molli riccioli neri.
Narrano che, se alcuno vi scenda, al tinnir delle cetre
Muto ristà; non forse se l' abbiano i Sogni ghermito,
Lui nel fallace volo levando alle case d' Olimpo.
Ma a voi sta sopra, o Cnidi, l' artiglio de' Siracusani,
Tristi usurai. Su Cnido gravata dai debiti molti
Hanno già l' occhio ingordo, già fiutano i vostri tesori;
E il banditore a prezzo darà lo splendore de' marmi,
I cesellati vasi, le belle tavole pinte,

L'oro darà de' Numi, darà le porpore a prezzo:
Fuggiranno le Grazie dal muto squallor delle vie.
Uomini Cnidi, io m' offro amico e liberatore.
Molta ricchezza ho in serbo; sciorrò, se vi piaccia, l'usura.
Sol l'Afrodite io chieggo, la diva Afrodite che scende,
Quanto leggiadra!, a' puri lavacri e si scioglie dal velo;
Cui Prassítele sculse vivente nel marmo di Paro.
Due veramente sculse Prassítele dive Afroditi;
L'una è ravvolta tutta nel molle suo peplo, ma l'altra
Delle vezzose membra consente la vista a' mortali.
Ebbesi quella Coo; più scaltri voi questa sceglieste,
Chè dalle bianche spume levossi ignuda Afrodite,
Nè fa mestieri a casta bellezza il pudore del velo.
Tanto donar vogliate a chi v' assecuri dal danno.

GLI UOMINI CNIDI A RE NICOMEDE. La diva Afrodite
Cui Prassítele sculse vivente nel marmo di Paro,
Noi la ponemmo in mezzo la nostra città, reverenti,
Entro un tempietto aperto su dieci colonne all' amore
Di chi la vegga, approdi da lunge, sia nato tra noi.
Quivi la Dea sorride; chè molto a lei piace l'amore
Onde, a mirarla, sempre il cuor de' mortali s' allegra.
Noi d'Afrodite siamo, non ella di noi. Venderemo
I cesellati vasi, le belle tavole pinte,
Venderemo gli schiavi; noi stessi, ove stringa il bisogno,
Sorteggeremo i corpi nostri e de' nostri figliuoli,
Volonterosi, al duro servaggio de' Siracusani.
Ma non daranno a prezzo la diva Afrodite gli Cnidi.

V.

CUNAXA.

Stendesi senza fine la steppa: atroce il meriggio
Non le concede un' ombra di gialla palma assetata.
Ciro co' suoi s' avanza. Ed ecco lontano una qualche
Nube, e più sempre ingrossa, s' infosca, s' allarga tonando,
Torbida negreggiante si spande per la pianura.
Poi lampeggiaron l' armi, si scorsero lunghe le file
Delle corazze bianche, de' grandi scudi di legno;
E poderosa, avanti, la massa de' carri falcati
Che protendean nel sole le branche sottili lucenti.

Ciro, nudo la testa, d'un suo giavellotto accennando,
Va per le schiere: « O forti, qui d'Asia è in lite l' impero ».
Offre cumuli d' oro; darà le province a' migliori.
Quindi e' si pose innanzi la fronte, e questi guardava
Pèltasti e opliti, e tanti suoi nobili amici guardava,
Molto volgendo in cuore: « Dimani, o fratello Artaserse,

T' appresteremo un rogo, bellissimo, imperïale,
Degno di te ». Correa pe' militi intanto un rumore,
Che si dicean le voci d'un nuovo segno di guerra,
Giove e Vittoria: e occulto restò, donde il segno movea.
Ciro esclamò: « Da Giove ci vien così la Vittoria! »

Intonato il peàna, si sferrano i Greci alla corsa
Dando con le aste sopra gli scudi, terribil clangore:
Fuggon, non anche tocchi dall' urto, i barbari; in pazza
Fuga gl' imbizzarriti cavalli travolgono i carri,
Falciano messe orrenda. Ma schivano i Greci la furia
Delle affilate falci, aprendosi accorti; e il peàna
Alto sul rombo suona, su' nembi di polvere suona.

Mira Artaserse e accorre co' suoi cavalieri, seimila
Bei cavalieri eletti. « O Ctesia, diss' egli spronando,
(Eragli Ctesia a lato, il medico, nato in Atene
Ma non a lui men caro) son forti di voce gli Elleni!
L'animo han forte e il braccio così? » Disse Ctesia:
|« Più molto ».
Ciro pur egli accorre, temendo de' Greci, che tolti
Non sieno in mezzo e oppressi dal numero grande. Venía
Sfolgoreggiando e gli occhi ardevangli d'odio: « Uccidete
Senza pietà! » Non ressero all' impeto, al guardo, alla voce,
E gli fuggîr dinanzi, spersi, incalzati, i seimila.
Sol gli restò di contro, co' suoi Commensali, Artaserse.

Subito che lo vede, dà Ciro in un grido « Lo veggo! »
E se gli scaglia addosso. Strisciò su l' usbergo la punta

Avida del fraterno sangue; ma il sangue fraterno
Solo di sbieco attinse ed oltrepassando guizzava.
Ebbe in quell' urto stesso nell' occhio Ciro l' offesa
D' un giavellotto, e tutti con grida lo serrano, tutti
Cacciano in lui le spade. Precipita a terra: « M' hai vinto,
Figlio di Dario! » e gli occhi grondanti sangue al fratello
Volge bieco, morendo; morendo, impreca al fratello.

Presso l' amato corpo procombon gli amici; ma sopra
Se gli getta Artapàte, di tutti il più caro al morente,
E col suo corpo il salva dall' ugne ferrate e dall' armi.
Quando costretto intorno si vide il buon vecchio, e fu certo
Che alla vendetta indarno combatterebbe fra tanti,
Alta la spada d' oro ei fe' scintillare nel sole:
« O Commensali, a Ciro non mancan per morte gli amici! »

Poi con la spada d' oro sul morto signore si uccise.

VI.

THALATTA!

Il mare! il mare! Scendea dal vertice
Del monte il grido ripercotendosi
Via giù per le schiere sì come
Tra le querci un ululo del vento;

E su per l'erta gli opliti e i pèltasti
Gli uni con gli altri si sospingevano
In corsa affannosa, chè in vetta
Luccicava la montagna sacra

D'aste agitate nel sole fulgido,
D'elmi e di scudi squassati. Irrompere
S'udía pe' dirupi echeggiando
Tanto grido ed il fragor dell'armi.

Oh come aperto splendea l' océano
Sotto il bramoso sguardo de' reduci;
Oh come al suo mugghio solenne
Tutta intese quell' invitta schiera!

Laggiù le vele gonfie sul cerulo
Piano del mare, laggiù per l' impeto
Alato de' remi in un solco
Spumeggiante il ribollir del mare!

« Il mare! il mare! Noi dalle insidie,
Noi dagli assalti fieri de' barbari,
Per l' arsa infinita pianura,
Per le selve, per le nevi alpestri,

Alfine, o santo mare dell' Ellade,
A te giungemmo. Vedi, noi supplici
A te protendiamo le braccia:
Oh, ne adduci nella dolce patria! »

Di contro a loro, fiammante porpora,
Calava il sole. Gli eroi pregarono.
Ed era uno stringer di petti,
Un baciarsi prorompendo in pianto,

Quand' ecco, a frotte, militi accorrere
Con robe e pietre. Cresce il gran cumulo
E le armi barbariche ostenta
Nel cospetto dell' azzurro immenso,

Ad attestare tra i flutti e i nuvoli
L' onta asïana, la gloria ellenica;
Gigante che lungi accennava
L' Eufrate e tra i palmeti Arbèla.

VII.

A CAPRI.

Lento per la selvetta erra Tiberio,
Che cerca a' sensi suoi nuove prurígini:
Mira candori qua e là tra gli alberi,
Ascolta putti e femmine;

Chè, trascorrendo e schiamazzando, Satiri
Finti con finte Driadi si mescono
In danze e groppi; reluttanti cedono
Esse, proterve incalzano.

Vaporan molli balsami d' Assiria
Lungh' esso i mirti dagli aurati trípodi:
Strati di rose in padiglioni serici
L' imperatore attendono.

Ma egli invano, accidïoso, s' írrita
I lombi, e figge il guardo allo spettacolo;
Gli stagna ne le vene il sangue gelido.
A minïati rotoli

Tende torvo la mano, e nello svolgerli:
« Nulla v' ha che mi alletti.... Oh, que' tibícini
L' un l' altro i baci miei si rinfacciarono?
Sentiam come guaíscono. »

Son tratti quivi, tremebondi, esanimi;
E sulle membra insistono i carnefici
Orrendamente. Mormora Tiberio:
« A che? manco san gemere! »

Di là dal fluttuar mediterraneo
Altri tormenti intanto anche si apprestano.
Tre croci sopra il Golgota si levano;
Irosa turba plaude.

Due ladroni da' lati; in mezzo un giovane
Biondo; e d' amor gli raggia il viso pallido:
« Padre, perdona: quel che fanno ignorano! »
Cionca Tiberio e vomita.

VIII.

UN SOGNO DI CALIGOLA.

« Bianca, fulgida Luna, a me nel letto
Scendi, ch' io possa premerti, o divina,
Tra le mie braccia! » E con l' ansante petto
Cupido urgea la coltre porporina.
Dopo i molti sospiri alfin s' addorme
L' imperatore, e sogna. Ora gli sta
Dinanzi un mare paventoso, e forme
Strane sovr' esso per l' immensità:

Suonano i flutti come un ululato
Di fameliche cagne su le tombe,
E levan sprazzi: dall' annuvolato
Cielo una notte paonazza incombe,
Corsa dal vento strepitando roco.
E un volto immane crebbe e si addensò,
Coronato dell' alghe, a poco a poco.
Torvo l' imperatore a lui parlò.

« Oh, chi se' che minacci? Hanno le spume
Pur finalmente nuovi mostri appreso!
Un nume forse? ed io son anche un nume,
Nè minore di te, se mi paleso.
Chi sei tu? chi sei tu? » Lampeggiamenti
Ebbe il fiero fantasma; e come tuon
Che lungo insegua nuvoli fuggenti
Romoreggiò di sue parole il suon:

« Io la Terra fecondo, e d' ogni intorno
Lei d' amplesso perpetuo recingo. »
« Io la diserto: e quanto vede il giorno
Qui nel mio pugno imperïal costringo! »
« Io, d' un mio cenno, le tempeste affreno. »
« Incendio e strage un sol mio cenno può! »
« Io vinsi Serse. » « Io vinsi il mar Tirreno,
E domattina lo cavalcherò! »

Mugghiando l' onde ruotano sanguigne
Di Caligola ai piedi; e infurïando
Negli urti fischia il vento acre e lo strigne.
Ei trepido si arretra, e fugge; quando
Una muraglia di bronzo gli chiude
D' ogni parte lo scampo, e più non v' ha
Requie nè asilo alle sue membra ignude;
Chè il bronzo avanza, e lo respinge, e sta.

Urlar vuole, e non può: svegliasi, getta
Via le coltri, e con brividi, pe' bui
Corridoi, e con gemiti, si affretta.
Celansi i servi, esterrefatti, a lui.
Come fuggisse la morte presente,
Ansio su in cima al palagio salì:
Tendea le braccia, volto all' orïente,
Ed invocava, singhiozzando, il dì.

IX.

SAN GALGANO.

Su dalla Merse fumida la nebbia
Saliva al monte, e distendean le forti
Braccia i castagni, sciolto l'autunnale
Gelo de' sonni,

Quando Galgano cavalcava a nozze
Fervido in cuore: « Civitella, oh quanta
Selva ti cela! e trepidante forse
Ella m'attende. »

Ed ecco, dritto, in candido splendore,
Gli si palesa l'angelo di Dio:
« Non dell'amore, ma soave è il frutto
Di penitenza.

Tronca la spada, e fattene una croce;
Gitta i velluti, e avvolgiti in un sacco;
Non le ghirlande del banchetto, al capo
Cingi le spine. »

Scese Galgano. Gli alberi su lui
Fecer capanna in verdeggianti nodi,
E cibo al santo maturâr le bacche
Di Montesiepi.

Flagella il cielo con gli acuti soli,
Con gli scrosci aspri d'indurita piova:
Ei nel tormento, ed ha lo sguardo al cielo,
Prega e sorride.

Armonia d'arpe giù dal ciel si effuse
Lungo la valle, e alle reliquie pie
(Soave intorno si spandea l'olezzo)
Trasser le genti:

E qui con gli archi ardimentosi crebbe
Gloria di altari al giovinetto eroe,
Qui l'invocaron gli organi col loro
Fiato possente.

E ogni anno, quando si rinverde il bosco
Novellamente e dalle rame in fiore
Perle vocali ne' gorgheggi effonde
Il rosignolo,

Scendono ancora giù da' colli arati
Gli agricoltori, ed han vessilli e croci,
Salmodïando per la polverosa
Traccia de' carri.

Ah, dagli strappi delle diroccate
Finestre guatan tristamente il piano
Le mura enormi; e vigoreggia intorno
L'erba maligna.

Là, dentro il tempio, pascolan cavalli
Impastoiati. L'ellera si stringe
A' capitelli lenta e bruna come
Funebre velo;

E quasi strutte per la maremmana
Febbre barcollan gialle le colonne
Sotto l'aperto cielo. Ivi, in un canto,
L'ossa de' morti.

Viene ed inneggia la processïone
Con gli stendardi e gl'incensieri al vento;
Giù per le macchie allungasi e si snoda
Varïopinta;

Poi, giunti al piano, pregano. Ed è un cheto
Ansar di petti, e un singhiozzar di donne,
Mentre scintilla l'ostensorio sopra
Gl'inginocchiati.

Ma l'aria intorno freme ne' risvegli
Primaverili e imbevesi di sole;
Verdi i ramarri sguisciano tra' cespi
Delle ginestre;

Trillan gli uccelli dagli ombrati nidi:
E in tanta gioia anch'essa si rallegra
La mole antica, che riode alfine
Voce d'umani.

X.

LA BATTAGLIA DI MONTAPERTI.

I.

Nel Palagio entrò Razzante,
Ch' avea in testa la ghirlanda
E parea giocondo in viso.
Venne in mezzo al parlamento
(V' era il popolo di Siena
Co' tedeschi e le amistadi)
E parlò parole ardite
Simulando ardito cuore.

« Odi, o popolo di Siena:
Son Razzante da Fiorenza,
Ma lasciai gli accampamenti
Di que' tristi fiorentini.
Dio li sperda: all' arme, all' arme,
Gentil popolo di Siena!
Dio li sperda: all' arme, all' arme,
Cavalieri di Manfredi!

Ghibellini, all' arme, all' arme!
L' oste guelfa han gran sospetto
Non li colga oggi la Lupa.
Già li ha vinti la discordia,
Già li ha vinti il senno poco:
Tu, Fiorenza, l' hai voluta!
Voi, signori cavalieri,
Bella e facil preda avrete. »

Grida il popolo: « Battaglia! »
E i tedeschi di Manfredi,
Paga doppia, uscire primi.
Per le chiese, con gran pianto,
Van le donne a offrire i voti;
Al Palagio i cittadini,
Gli ori a offrire ed i figliuoli.
Si confessano, fan pace.

E i tedeschi su la piazza
Cantan lor ballate: « *Tosto*
Vedrem ciò che si ritrova! »
Quanti han braccio a regger arme
Da san Vito a schiera a schiera
Calan giù per la collina:
Calan giù nel campo guelfo
Come lucide fiumane.

L' elmo han dato anco a' saccardi,
Che la mostra sia maggiore;
E nel sole di settembre
Lampi han qua e là gli acciai.
Tardi accorto, alle difese
S' arma il campo fiorentino;
Stringe fiacche le ordinanze:
« Tradimento! Tradimento! »

2.

Che fa mai, de' Marescotti
Su la torre, il banditore?
Ei stambura, e la battaglia
Guarda e narra a mano a mano;
Chè di sotto è la gran calca,
Vecchi, femmine, garzoni.
Tutti gli occhi in lui son volti;
Ei da' merli ha gli occhi al piano.

Dopo un rullo di tamburo,
Tra le mani accolto il fiato,
Va bociando le novelle:
« Oh che colpi que' tedeschi,
Che bufera, che ruina
Su' cavalli di Fiorenza!
Giuocan forte degli sproni
Que' calcagni di Fiorenza! »

Un bel rullo di tamburo;
E poi grida il banditore:
« Viva Siena e re Manfredi!
Viva i buoni ghibellini!
Son usciti d'ordinanza,
Si son posti allato a' nostri;
Or ne' guelfi maladetti
Fan lo sforzo tutt'insieme. »

Sotto, han gli occhi al banditore:
Quando e' parla non fan motto;
Quando tocca del tamburo,
Saltano, urlano, si vótano:
E l'angoscia poi li tiene,
Muti, pallidi, aspettando;
Dànno sol, di tratto in tratto,
In singulti di preghiera.

Si protende il banditore
Fuor da' merli alla campagna,
Quindi allegro egli stambura
Rosso in volto e piange e ride:
« Viva Siena! ascolta, ascolta!
Uno, grande, avea l'insegna;
Un, di dietro, gli ha tagliato
Via l'insegna con la mano! »

« Viva Siena! Siena viva! »
Ei stambura anco più forte:
« Viva Siena! E addosso addosso,
Che parean porci feriti,
E' n' han fatto più macello
Che i beccari a Pasqua Santa! »
Urla sotto: « Ammazza, ammazza! »
Monna Usiglia l' erbaiola.

3.

Più non regge monna Usiglia
Poi che sente la vittoria;
E nel campo a precipizio
Va con l' asina alle prede.
D' un bastone e schiene e teste
Batte e introna, batte e introna.
Le si buttano a' ginocchi;
Trentasei ne fa prigioni.

L' uno all' altro con la fune
Lega i trentasei prigioni,
E poi l' ultimo alla coda
Della smunta asina affida.
Va su su verso le mura
Quella strana compagnia:
Monna Usiglia sgambettando
Li spunzecchia e spigne e irride.

Tutta, al suon delle campane,
S'apre Siena a' trionfanti.
Prima vien l'ambasciadore
Del Comune di Fiorenza
Sur un ciuco a cavalcioni:
Vòlto ha il viso in vêr la coda;
Ha le man' legate dietro;
Ve', singhiozza a capo chino.

Dalla coda del somiero
Lo stendardo di Fiorenza,
Sozzo, stràscica nel fango:
Or, se puoi, fiorisci, o giglio!
E su lui donne e garzoni
Gittar sassi e far le fiche,
E d'intorno i trombettieri
Levar squilli e gridar « Viva! »

Ventilando lo stendardo
Di Manfredi, ecco i tedeschi.
Han su gli elmi scintillanti
Le ghirlande dell'olivo;
Cantan lenti in loro lingua
La canzon vittorïosa.
Viene poi, alto, il carroccio,
Tutto a festa, tutto a gloria;

E le schiere a una a una,
E i prigioni, e le bandiere,
E le robe di Fiorenza:
Poi, chi più? Per la cavezza
Trae la bestia e i suoi prigioni
(Alta s'erge della testa;
Gli occhi son carboni accesi)
Monna Usiglia l'erbaiola.

XI.

CIÒ CHE GIAN DA PROCIDA VIDE.

Tra le fratte Gian da Procida
Va nel buio della notte
Tempestosa; ed ha le tenebre
Da lontani lampi rotte.

« Maladetto il cervo, ei brontola,
Che mi fe' smarrir la pesta!
Senza stelle, sotto il turbine,
Come uscir dalla foresta? »

Ma ristà; chè di più vivida
Luce il cielo ha balenato,
Ed ei mira, là tra gli alberi,
Che sarà?, gran stuolo armato.

Rosso, ancora, un lampo. Oh, gli uomini
Troppo han gran corporatura!
Sbarra gli occhi Gian da Procida
Di stupore, di paura.

Sangue vivo, i lampi. Ondeggiano
Le picche, alte, e le bandiere:
Quanti mai! Passano, passano,
Cavalieri e fanti, a schiere.

« Tanti Iddio possenti militi
Perchè pugnin teco invia
A far libera Sicilia
Dalla mala signoria. »

In fanfara gloriosa
Squillan trombe, come d'angeli:
Entro un'alba luminosa
Schiere e poi schiere dileguano....

XII.

IL CAMPANILE DI GIOTTO.

« Presso la Chiesa sorga: e sia l'opera
Quale nè i Greci mai la pensarono
Nè i padri Romani. Vogliamo
Che sia degna di Fiorenza nostra. »

E tu sorgesti, fiore marmoreo,
Bel campanile, rosëo, candido,
Scambiando un fraterno saluto
Con la torre della Signoria.

« Io son la forza della Repubblica »
Disse la torre dai sassi ruvidi;
Risposer fulgendo i tuoi marmi:
« Noi, la luce del pensiero siamo! »

Ilare e forte crebbe qui l'animo
De' Fiorentini; crebbe la cupola,
Con l'ombra sua grande coprendo
Tanta gloria di costumi e d'arte;

E qui, su i marmi, ne' miti vesperi
Cercaron posa gli avi. Sedeano
Raggianti di sotto il cappuccio
L'onestà delle serene fronti;

E in liete prove pur si pungevano
Con motti e beffe: poi le arti e i fondachi
Orgoglio alla patria vantando,
Raccendevan le parole e i volti

D'un santo riso. Su loro, agli ultimi
Raggi del sole, nella sua gloria
Svolgevasi superbamente
Il gigliato gonfalone bianco.

Ohimè, le inique schiere si fransero
Contro i bastioni di Michelangelo;
Ma, svelti al marzocco gli artigli,
Quel ringhioso addormentossi ignavo!

Dai sassi ai marmi volano volano
Stridendo i falchi, son cinque secoli,
E sotto si frange spumando
La marea delle incalzanti vite:

E tu pur sempre la fronte nitida
Levando al cielo, gentil miracolo,
Come l'arte splendi sereno,
Come l'arte sempiterno splendi.

XIII.

UNA VILLA A MONSUMMANO.

A Ferdinando Martini.

Lassù la torre, buon propugnacolo
Di guerre antiche, drizza i suoi ruderi
Guardando al basso, dispettosa
Della vendemmia, le vigne opime:

Le vigne guarda sopra la Nievole
Co' bei filari verdi di pampani;
E il dì rammenta allor che tutto
Nella gran vampa meridïana

Fumando il piano nembi di polvere,
Rombando tutto d'ululi e folgori,
D'accanto al figlio suo prostrato
Rise Uguccione ferocemente.

Fuggian le torme guelfe; egli, a sperderle
Qual polve al vento: « Brandi germanici,
D'Arrigo vostro vi ricordi,
C'hanno attoscato con l'ostia santa! »

Arcieri e fanti tutta fiutavano,
Alani in caccia, tutta frugavano
La rea pianura: oh ricche prede,
Oh bel trionfo per Lucca e Pisa!

Lassù la torre che ne' suoi ruderi
Ancora al masso torva si abbarbica:
Ma qui, tra i fiori e tra le fronde,
Gaia è la villa nel suo nitore.

Attende gaia gli ospiti, e affrettasi
Per sue fiorite scale ad accoglierli:
Ben vengano al quïeto ostello,
Vengan gli amici, con noi posando!

Non più le angustie folte di popolo,
Non più mordaci polveri e strepiti;
Ma tutta ad una vista sola
La Valdinievole ti si schiude;

Hai tutta innanzi la Valdinievole,
Co' bei filari verdi di pampani,
Pomario e vigna di Toscana
Sotto la guardia dell' Appennino.

Nè qui gl'infidi sguardi e le garrule
Insidie e i crucci biechi e gli spasimi:
Soave il luogo, ed a' soavi
Ozi dell'anima, o amici, è sacro.

Con noi leggiadri motti sorridono,
Con noi leggiadri studi conversano,
Con noi leggiadri cuori all'alta
Fiamma s'incendono de' poeti.

XIV.

DAL FRIULI AL LEMANO.

Ad Arturo Graf.

Dunque il Lemano che azzurrino ondeggia,
Specchio del ciel tra le nevose cime,
E quasi mare palpita sonando
Sotto la luna,

Te dunque indugia per virtù di luoghi
E di memorie alle sue rive il lago
Che Rousseau vide e Byron e Shelley,
Buon peregrino?

Io su Tarcento solitari clivi
Salgo per l'ombre: fûr castella un giorno
Dove frondeggia un rudere e la sera
Sibila al vento.

Ecco: il Friùli mi si allarga piano
Da sotto i piè; le placide colline
Scendono al Torre con le vigne e un folto
Di castagneti;

Là il Tagliamento in sua petrosa riga;
Udine, innanzi, candida nel piano;
Lungi Aquileia e, sottil nebbia, l'arco
Delle lagune.

E voi saluto, o nel tramonto vive
Onde dell'Istria, o di viola accese
Punte del Carso, baluardi nostri,
Nostra marina:

Ahi, ma sul golfo l'Aquila remeggia,
E queste rocche cui ne diè natura
Hanno da Giulio trionfante il nome
Quasi ad ischerno!

Rocca non val, se la diserta il petto
De' cittadini. Dalle mura antiche
Onde a te vola in sul Lemano il verso,
Alto un incendio

Vider più dì que' miseri rotarsi
Per la campagna in vorticosi fumi,
E correr genti, e d'ogni intorno a stormo
Batter campane;

Chè il Turco urgea la terza volta, e a furia
Traeva prede, vergini, garzoni;
Salían salíano indarno alle paterne
Case le strida.

Ma tu di vampe orrori e tu di strida
Hai sul Lemano. Di Calvino i roghi
Fumigan tetri, e li rattizza il santo
Nome di Dio.

Terra non è cui non imbeva l'uomo
Di sangue umano; incontro a lupo, lupo.
Del pianto altrui, carnefice, godesti;
Vittima piangi.

Perchè perchè, dovunque sia, ne' tempi,
Tanto ne grava inesorabil fato?
Oh lungi i libri della storia, lungi
L'uomo da noi!

Cerchiam le conche cerule de' laghi,
Cerchiam de' colli le fronzute vette,
Cerchiam le nevi ed i cristalli alpini,
Lungi dall'uomo.

Chè se d'intorno il gran mistero preme
Con sue paure, e di Medusa il volto
(Tu 'l sai, poeta di Medusa) impietra
Lui che lo mira;

Oh meglio giova all'inesausto seno
Porger le labbra in dilettoso oblío,
E a pieno petto dalla Vita, o Arturo,
Sugger la vita!

XV.

ASCOLTANDO
UN « NOTTURNO » DI CHOPIN.

O solitudine, meglio i fantasimi
Tornano e l'anima dolente addormono
Qui, tra' cipressi, lungi
Da' torvi occhi degli uomini.

Non hanno gli uomini pietà. Sogguardano
Maligni, e irridono sospiri e lacrime;
Pietà non hanno, Aurora,
Simili a te! Fuggirono

Per sempre i candidi giorni; o bell'isola,
Maiorca, o fulgido sole, fuggirono!
Nulla, amor mio, rammenti
Tu? Ma non io dimentico.

Non io dimentico! Nel desiderio
Di te, mi pulsano le tempia e ardono
Come per febbre. Oh baci
Insazïati, oh spasimi!

— Venite, o miseri. Fallace è il secolo,
Crudeli insidie tendono i dèmoni:
Son la gloria, l' amore,
Lacci d' inganno ai miseri.

Venite, o miseri. Non avvelenano
Qui desiderii vani, non mordono
Rimpianti qui: la croce
Pace e salvezza è ai miseri.

Venite, o miseri. Diè Cristo agli uomini
Un refrigerio soave, un balsamo,
Nel sangue suo: nel sangue
Suo guariranno i miseri. —

Guarire? Irridono pur essi i mistici
Suoni dell' organo. Guarire? L' unico
Farmaco è in te, pietosa
Morte, che tocchi e liberi.

Deh, vieni e libera; ch' io più non mediti
Questo fastidio di note, orribile
Fastidio che m' introna
Il cervello e lo esulcera.

Di lei cantavano le note, in vortice
Via raggirandosi limpide, garrule,
Come mormorio d' acque
Ch' erta fiorita scendano;

Per lei piangevano (vedevo gli angeli
Su l' ali nivee vêr lei chinandosi
Lievi baciarla in viso)
Per lei, per lei, piangevano.

Oh negra d' ellera Certosa, oh cerulo
Mediterraneo, dolci memorie
Dell' amor mio; chi soffre
Pietà pietà non merita!

Morrò. Ma l' ultimo sospiro, l' ultima
Voce... Oh lasciatemi sopire in placido
Sonno! E il singulto estremo
Te benedica, perfida.

XVI.

ASCOLTANDO UN « ALLEGRETTO » DI HAYDN.

Questo mondo è tutto un mare,
Un gran mare di pazzia...
Oh non niego che vi sia
Anche il senno qua e là!

Anche il senno, in perle rare,
Potrà darsi che vi sia:
Ma la perla è malattia;
E a che serve, chi lo sa?

Talor serve a far più care
Qualche Venere ed Arpía:
Ma l' amore, in fede mia,
No, la perla non lo dà!

Talor serve ad accordare
« Perla » e « averla » in rimeria;
Ma la dolce poesia,
No, la perla non la dà!

Questo mondo è tutto un mare,
Anzi è un globo di pazzia:
Dirai tu, filosofia,
Donde viene, dove va?

Meglio assai fantasticare
Nel fluir di melodia
Che sussurri via via
Sospirosa voluttà...

XVII.

ASCOLTANDO UNA « SONATA » DI MOZART.

Nel boschetto, in mezzo al prato, lungo il greto,
Tienti stretto, o innamorato, il tuo segreto.

Non fidarti, quando canti, o lavandaia,
Del ruscello che gorgoglia tra la ghiaia:

L' acqua scende gorgogliando sino al mare;
Va per tutto, quel che canti, a ricantare.

Erba e fiori ne' cespugli hanno favella;
Non fidarti, quando ridi, o pastorella;

Le sorrise parolette non le serba
Discrezione nè de' fiori nè dell' erba.

E le piante? Oh che discorrere tra loro!
Poi rifischian tutto al vento tutte in coro.

Tu che fuggi la città, solingo amante,
Non fidarti, pe' sospiri, delle piante:

Su quel coro sosta il vento un poco l' ala,
Sa i sospiri, li rapisce, li propala.

La nottambula lanterna della Luna
Va spiando le passioni a una a una;

Per contare i nostri baci, a mille a mille
Ha la Notte costellata le pupille;

Veder tutto, saper tutto, il Giorno vuole,
E ci veglia con l' enorme occhio del Sole.

Se a quell' occhio nelle case ti sottrai,
Son cento occhi, cento orecchi, dove vai:

Per le logge, per le scale, per le stanze,
Ne' colloquî, ne' banchetti, nelle danze,

Hai d' intorno, notte e giorno, que' ciarlieri
Che ti scrutano e commentano i pensieri.

Che più mai? Le cose, quando tu le tocchi,
Apron subito, a spiare, orecchi e occhi;

Apron subito le labbra insidïose
A ridire, chiacchierando... tante cose!

Un ventaglio, un guanto, un fiore, un amuleto,
Sempre è in ansia, curïoso del segreto;

E più fai che tra' maligni egli non parli,
Peggio ghigna, peggio ammicca, a richiamarli.

Oh a te stesso, innamorato, se lo puoi,
Cela gl' intimi sospiri e i sensi tuoi;

Oh tu stesso, innamorato, se t' è dato,
Cerca d' essere a te stesso l' ignorato!

Non t' è dato; non potrai. Sei tu, felice
O infelice, quei che al mondo ti ridice.

XVIII.

MINUETTO DOLOROSO.

I.

PARLA UN VENTAGLIO.

Son parigino;
Son d' amore indovino
E mastro fino, più che mai ventaglio.

Velo i misteri
Di due grandi occhi neri;
M' apro e mi chiudo
Sul bianco petto ignudo;
Son lancia o scudo,
Come vuol la signora
Che di nastri m' infiora sul fermaglio.

Parole dico
Al nemico e all' amico,

Che intende solo
Chi le ricoglie a volo;
Crucio, consolo,
Come vuol la signora:
Son verghetta talora e son guinzaglio.

Oh che saluti
E che sbadigli arguti,
Oh quanti baci
E sorrisi mordaci
E ire e paci,
Come vuol la signora!
Fo da specchio talora ed abbarbaglio.

E qui stasera,
Che intorno ho tanta schiera,
E i violini
Muovono a' begli inchini
I damerini,
Che vuol mai la signora?
Più d' uno s' innamora, s' io non sbaglio.

Ecco, l' ho detto!
Quei che lassù l' archetto
Trae dolcemente
E infino al cuor si sente,
Più e più demente,
Come vuol la signora,
Nel giuoco s' accalora a repentaglio.

Orecchie sorde
Al tristo grattacorde!
Io m'apro e spiego
Di stecca in stecca, e niego
In gran sussiego:
Ma ride la signora....
Oh ride ancora, ed io non la imbavaglio!

2.

PARLA UNA CORDA DI VIOLINO.

Ne' trilli gai
Diè sangue un core:
Non ressi a quel dolore, e mi spezzai.

Quando l'archetto
Nel minuetto mi baciò fremente,
Io, vergin pura
Ch'è matura all'amore e prima il sente,
Soavemente
Vêr l'infinita
Voluttà della vita sospirai.

Ma l'ironia
Crebbe via via ne' trascicati inchini

Sì che d'un ghigno
Maligno avvolse dame e damerini:
Quindi i cantini
Strillâr risata
Tanto sguaiata che ne singhiozzai.

Nel mio singulto
Morì l'insulto; e a un tratto mi sentii
Scossa da un pazzo
Sollazzo di trillate e tintinnii:
Erano addii,
Se tu gli udivi,
Gioiosi, vivi.... Oh, non udirli mai!

Perchè le vene,
Dove va e viene il sangue irrequïeto,
Mi disser tutto
Il lutto di quel cuore, e il suo segreto.
Nell'addio lieto
Così le porte
Ei battea della Morte in alti guai:

« Udite, o dama,
Che il nostro canto chiama, disperato;
Udite il grido
Che fido il cuor vi manda, disperato!.... »
Celò il piumato
Ventaglio un riso:
Per sua colpa, m'è avviso, mi spezzai.

3.

PARLA UNA ROSA.

Dianzi in mezzo alla festa;
Or qui in terra, calpesta.

In mia dolce contrada,
Ne' raggi del sol gaio,
Dondolavo stamani:
M'han scosso la rugiada,
M'han tolta al mio rosaio,
Quegli orridi villani.
Mi svenni tra le mani
Di turba disonesta.

Rinvenni in una stanza
Tiepida, sopra un petto
Tiepido, in un sospiro;
E menata alla danza
Mi piacqui al minuetto
Dopo tanto martiro.
Volgevo gli occhi in giro,
Lieta d'essermi desta.

E allora il peggio fu.
Su le dame festose

Salgon le note a volo,
Che non udirai mai più
Così dolce a noi rose
Cantare il rosignolo;
Ed un segreto duolo
Frattanto mi molesta.

In un sospiro lento
Sento anelare il seno
Su cui molle riposo,
E le lacrime sento
Soffocate nel pieno
Del cuore doloroso;
E con gesto sdegnoso
Son strappata alla vesta.

Ohimè! m'ha guasta ad arte
La mia crudel signora
Tra le convulse dita;
Poi gittata da parte,
Sotto il piè che m'ignora,
Avvizzita, sgualcita.
Nè so perchè. La vita,
Dunque, la vita è questa?

XIX.

LA SERENATA DI DON GIOVANNI.

Squilla il mio nome come tromba ai venti:
Son Don Giovanni, il Cid Campeggiatore.

Tu che serri la porta e nieghi aprire,
Io so che m' apri il cuore a due battenti:
Tu che t' infingi di non mi sentire,
Io so che porgi ascolto e che mi senti.
Non credere ti preghi e mi lamenti;
Io già t' ho vinta e sono il tuo signore:

Perchè le mie vittorie a una a una
Tu le sai tutte, e n' hai tormento molto;
Oh quanto amor disperse la fortuna
Che tu vorresti su te sola accolto!
Ciò non può farsi: quel ch' è tolto è tolto.
Ma per te sono, questa volta, le ore.

Ieri che importa? Il viver breve importa:
Cogli l' istante, se ti piace, a volo;
Schiudi alla gioia, quanta è mai, la porta;
Te sola amo oggi, te, dolce amor solo!
Diman che importa? E se mai venga il duolo,
Lo allevierai col rimembrar d' amore.

— Ed io fui sua! — sospirerai pensosa,
Recuperando il fuggitivo istante
— Sua dolcezza, sua schiava, e fui sua cosa,
Quale ei mi volle, l' amator prestante
Che mi degnò dell' amor suo fra tante,
Ei, Don Giovanni, il Cid Campeggiatore.

XX.

PER ORA NO!

(Per musica).

Vantano che l' amore è cosa bella,
E fan tutte all' amor le mie compagne;
Ma io, per ora, no... Mi fa spavento.
Tante storie so io, ch' è uno sgomento;
Per città, per campagne,
Come si son ridotte e questa e quella:
— Si chiuse in una cella,
Ch' avea il mondo in orrore;
Fu presa da furore,
Volea farla finita;
Le si strusse la vita,
Peggio che cera al fuoco... —
Oh che tormento, a quel che sento, è il giuoco!

Dunque, per ora no.
Più tardi t' amerò, forse, ancor io;
Ma ora va' con Dio, chè amar non vo'.
Se mi vuoi ben davvero,
Lasciami il viver mio, lieto così;
Ch' io canti notte e dì, senza un pensiero.
Forse più tardi ti dirò di sì,
E soffrirò per te quanto vorrai;
Forse, non si sa mai... Per ora, no!

XXI.

SAMPIERO D' ORNANO.

VANNINA.

Sampiero !... Tu ?

SAMPIERO.

Marsiglia, ov' io ti posi,
Tu lasciasti co' figli: ove ne andavi ?

VANNINA.

O mio signore, non pensai spiacerti.

SAMPIERO.

Or su, confessa: a Genova ne andavi
Quando Antonio ti colse. E perchè andarne
A Genova ?

VANNINA.

Signor.... m' erano date
Buone e certe promesse.... il tuo perdono....

SAMPIERO.

Il mio perdono!

VANNINA.

Oh troppo abbiam sofferta
Questa orribile vita; andar vagando
Di terra in terra senza requie mai
Dall' insidie e dal sangue! Io le vegliate
Notti per me non temo e il duro tozzo
Dell' altrui carità; mi avesti accanto
Tra' perigli e tra l' armi, e m' eran lieti
Nella tua fede i dì. Non un lamento
Nè una lacrima mai, correndo teco
Le selve della patria, accaneggiati
Dal feroce nemico....

SAMPIERO.

E perdonavi!

VANNINA.

E a te, Sampiero, abbandonai la mia
Giovinezza; la pace della casa

Paterna e gli agi abbandonai; non altro
M' ebbi al mondo che te. Tutto alla nostra
Corsica tu, me stessa tutta io diedi
Al campion della Corsica....

SAMPIERO.

E tentasti
Vituperarlo!

VANNINA.

No; salvarti. Ancora,
Andrai sempre ramingo? e non avranno
I figli nostri pace? Esclusi anch' essi
Dal retaggio degli avi, anch' essi dunque
Dovran crescermi agli odî, alle battaglie,
Senza speranza? Non potè Sampiero,
Altri mai non varrà scuotere il giogo
Della misera Corsica. Possente
Genova è troppo: niega Iddio fiaccarla!

SAMPIERO.

L' inferno, tu vuo' dire.

VANNINA.

A che più tanti
Travagli? Ma tremendi a noi stan sopra

Gli anni della vecchiezza, esuli, soli.
Non cercherem morendo le preghiere
E il sole della patria, e non avremo
Da' figli nostri gli ultimi conforti:
Chè tu li vuoi lontani, in su le rupi,
Famelici, fuggiaschi, insanguinati,
Morti li vuoi! Ma io.... Per te son essi
Due cuori ardimentosi e due gagliarde
Destre da opporre a' Genovesi in campo,
A me due figli ch' io portai ne' fianchi
E nudrii del mio seno.

SAMPIERO.

.... E perchè andavi
A Genova?

VANNINA.

Sperai.... Genova offerse
Patti degni di te. Cessate l' armi....
Reintegrati i beni.... il tuo perdono
E ricchezza ed onori.

SAMPIERO.

Oh svergognata
Casa d' Ornano! ed io, Sampiero, il collo
Piegai dinanzi a te, femmina trista,

E m' onorai del nome tuo. D' Ornano
Saría nome d' infamia a' figli miei;
Lo rifiuto per essi e lo calpesto.
Di', parlasti in mio nome?... Or su, confessa:
In mio nome? in mio nome?

VANNINA.

Anche in tuo nome.

SAMPIERO.

Chi te 'n diede licenza?

VANNINA.

O mio signore,
Per amor tuo parlai.

SAMPIERO.

No, ma per odio
Dell' onor mio. Tant' anni di battaglie,
Tante ferite, tanto travagliato
Vivere, e andar di corte in corte, sino
Ne' Turchi, a strascicar mente e ginocchia
Mendicando gli aiuti, e aver dinanzi
Glorïosa la meta, ed aver fatto
Glorïoso il mio nome... ecco la fredda

Vipera si riscalda e vibra il dente
Velenoso in colui che la ricolse,
E l' uccide!... Vannina, or tu morrai
Per le mie mani.

VANNINA.

Morire?

SAMPIERO.

Morrai
Per le mie mani, e senza indugio. Troppo,
Anche troppo indugiai: l' ora indugiata
Ribadisce l' infamia. Or tu morrai
Per le mie mani. Volgiti all' Eterno,
Ti conceda il perdono. Io, ti perdono.

VANNINA.

Sampiero, o mio Sampiero, o signor mio,
Pietà, pietà di me!

SAMPIERO.

Volgiti a Cristo
Redentore.

VANNINA.

Pietà per la mia lunga
Fe', pe' tanti travagli insiem durati,
Pe' figli ch' io ti diedi. Errai, Sampiero,
Sol per amor di te!

SAMPIERO.

Volgiti a Cristo
Redentore, ti dico. Egli ti assolva...
Ed assolva me pure.

VANNINA.

Oh, grazia, grazia!
No, non debbo morire. E perchè dunque
Morta mi vuoi? Percuotimi, calpestami;
Il fallo espierò come a te piaccia,
Ma salvami la vita. È ver, fui vile;
Ma una donna son io. Troppo mi resse
Questo fragile cuore! è sì gran colpa
Dunque la sua che tu lo voglia infranto?
Ingiuriami, percuotimi, calpestami:
Pubblica c' ho mentito e che fui vile,
Ma la vita concedimi, la vita!

SAMPIERO.

Vannina, è d' uopo che tu moia. Pensi
Forse più dura cosa a te il morire

Che l'ucciderti a me? Gli anni trascorsi
Tutti io veggo presenti, con le prime
Parole tue, co' primi baci tuoi,
Col riso de' miei figli a me rivolti
Dalla mammella tua. D' atroce piaga
Tu m' hai trafitto, e pure... io ti perdono.

VANNINA.

Mi perdoni?

SAMPIERO.

Vannina, io ti perdono.
Ma d'uopo è che tu muoia. Unico resta
Alla patria Sampiero; ov' ei le manchi,
Ella cade con lui. Sta la mia forza
Nel nome mio, terror dell' inimico,
Fede salda de' miei: sospetto a loro,
Scherno de' Genovesi, io son perduto
E perduta la Corsica. La tua
Morte, altra via non ho, può sola farmi
Degno ancora di fede e di terrore.
È d' uopo che tu moia.

VANNINA.

E così dunque
Dimentichi, Sampiero, i lunghi affanni

Cui sorrisi per te, la dolce fede
Ed il tanto amor mio? Come sul picco
Di Pietranera io disvelai le insidie
Dando prima l' allarme? e te ferito
Salvai, strappando alla mia bocca il pane,
L' ultima goccia alle mie labbra, quando
Nella macchia inselvati a torno a torno
Sospettavamo i Genovesi! A prezzo
Era il tuo capo, e pieno a me l' indulto
S' io ti lasciassi: ma soffersi teco....
E tu morta mi vuoi. Non io son vile,
Ma tu, Sampiero: io, per salvarti, a tuo
Dispetto, osai disobbedirti e sola
Gir tra' nemici. Agevole vendetta
De' ribelli isolani avea San Giorgio
Stringendo in sua balía la moglie e i figli
Di Sampiero d' Ornano: e pure osai!
Ma te vince l' orgoglio, un timor vano;
Vile sei tu, che vuoi piuttosto uccisa
La tua Vannina, anzi che alzar la fronte
Paventosa in cospetto a' motteggianti
Genovesi. E motteggino. Se vuoi,
Piangeranno tra breve, o còrsa spada!
Ramméntati, Sampiero, i giuramenti,
Ramméntati i miei baci di fanciulla,
Il talamo di sposa. A te la mia
Giovinezza fiorente io baldanzosa
Tutta concessi, e l' ho per te distrutta
Nella insonnia de' campi e nelle fami;

A te diedi il mio nome, a te le mie
Castella, a te dall' incorrotto amore
Belli e forti due figli!

SAMPIERO.

O mia Vannina!

VANNINA.

Ma se morta mi vuoi, torniamo insieme
Su le vette natie: guerra a san Giorgio,
Guerra a Genova, guerra! Io sarò teco
Prima tra l' armi e col mio petto i colpi
Distornerò da te: per te sul campo
Cadrò, gloria al tuo nome anche morendo,
O Sampiero d' Ornano!

SAMPIERO.

Io ti ritrovo,
Anima generosa, o mia Vannina!
O Vannina, amor mio, fida consorte
De' miei perigli e della gloria mia,
Oh ch' io ti stringa al seno anche una volta!
No, tanto non t' amai nè pure allora
Che vergine t' addussi alle mie case!
Ma prima non morrai che tu non m' abbia
Perdonato....

VANNINA.

In ginocchio, o mio signore,
Dinanzi a me?

SAMPIERO.

Perdona, o mia Vannina,
Se mai t'offesi....

VANNINA.

Perdonarti?

SAMPIERO.

E in cielo
Prega per me.

VANNINA.

Che dici mai, Sampiero?

SAMPIERO.

Ecco il pugnale. Non temere. È cosa
Da nulla. Un colpo ben vibrato; a manca;
Dal basso in alto, sotto la mammella....

VANNINA.

Accorrete, accorrete! aiuto, aiuto!

SAMPIERO.

Ah così, vile? Ed io le diedi ascolto!
Inutili le strida: alcun non ode.
Poi che il ferro ti spiace, io, con le mie
Mani....

VANNINA.

Aiuto! accorrete! all' assassino!

SAMPIERO.

Vipera, mordi?... Ed io ti schiaccio!... *Requiem*
Aeternam dona ei, domine.... Oh, Vannina
Mia.... *Et lux perpetua luceat ei....*
Genova, bada a te! sangue per sangue!

XXII.

VITTORIA SAVORELLI.

I.

IL CONTE.

Questa, la vita vera, Domenico; questa, la vita!
Tutti i comodi in casa, poi, fuori, tutti i piaceri.
Vuoi restartene chiuso? ti trovi intorno romanzi,
Giuochi, gingilli, quanti desideri; vuoi prender aria?
Che viavai di gente, che legni, che belle signore!
E, la sera, i teatri. Ti piace l' opera? il ballo?
La pantomima, il circo, tragedia, commedia? Tu scegli.
Questa, la vita vera! C' è tutto, c' è tutto a Parigi:
Uno può spender quanto gli pare e piace, magari
Può rovinarsi, senza fatica. Ma Roma.... oh che noia,
Oh che squallore, Roma! Che il Santo Padre ci possa
Reggere, lo capisco: ha il trono e la cattedra, lui!
Oggi ricevimento, dimani messa solenne;
Tutta la nobiltà romana a' suoi piedi: e aggiungiamo
Noi dilettanti, i bravi soprani della Sistina,
Pallidi, col leggío dinanzi, usignoli sul ramo!

Pe' monsignori passi: non hanno, a pagarlo, un momento
Libero; cerimonie, politica, intrighi, puntigli;
Sempre le dame intorno per quegli sfoghi a quattr' occhi;
Entrano da per tutto, conoscono tutti, san tutto,
Miscent utile dulci, e intanto si van maturando
Per lo zucchetto rosso. Ma noi sciagurati, che fare?
S' esci o rincasi un' ora più presto o più tardi, se muovi
Fuori della tua strada un passo, lo sa tutta Roma.
Sempre lo stesso Corso, la stessa Villa Borghese,
Sempre le dame stesse.... e sempre le stesse damine!

Prendere moglie? il cielo ne guardi! Tra quelle figliole
Ce ne foss' una a garbo! beghine, pettegole tutte;
Tutte addosso a noi pochi per farsi sposare. Bisogna
Stare con gli occhi aperti! e a tempo... Oh scusami, Cuccio;
Non ci pensavo. È vero: tu se' bell' e preso; e in che modo
Preso! Via, dunque, sei disposto a tutto: lo zio,
Dicono, non ti lascia, se tu ti c' ingolfi, uno scudo.
Questo si chiama amore, o fior degli eroi! Ma del resto
La Savorelli è buona e cara; e ha certi occhi... Peccato
Ch' abbia di bello gli occhi soltanto! No, è vero, i capelli
Posson piacere: e poi si sa ch' è brava, ch' è molto
Brava; perfino un poco pedante, tanto ha studiato!
Quando la prendi?... Senti, a proposito; l' hai più rivista
Quella piccina, Clara? Non far l' innocente! la Clara
Ch' era ier l' altro a cena con noi, la ganza del duca...
Clara insomma. M' ha chiesto di te. Ci fummo ier sera,
E mi sgridò ben bene perchè non t' avevo condotto.

Anzi mi disse: « Fate che venga a trovarmi; mi piace
Tanto con quel visino d' ingenuo! (scusa, ma disse
Proprio così). Che forse è sposo? » E voleva per forza
Che le dicessi quanto sapevo di te. Capirai
Ch' io non le stetti a dire di Roma e di Tolla, ma presi
Subito le difese di te, del tuo spirito, della
Tua.... (ringraziami, Cuccio!) malizia disconosciuta.
« Credi, è un furfante vero, un' acqua cheta. Sapessi
Come trionfa a Roma, così con quell' aria innocente!
Anche quassù fa strage. È un nuovo Cesare, lui;
Viene, adocchia, conquista. » Insomma, Pitia mio caro,
Tanto ha saputo fare Damone, ch' è innamorata
Pazza di te la prima tra quante belle ha Parigi.
Gli altri, che avean sentito, giù addosso al povero duca:
« Oh te la ruba il Doria! Sta' in guardia, duca. » Ma il furbo
Se la rideva, e aggiunse ghignando: « Sono un soldato
Vecchio; non ho paura de' seminaristi romani »!

Bravo! hai ragione: basta volere, e in tre giorni... Se avessi
Io l'età tua, starebbe fresco! La Clara è un amore,
Bella a quel modo, e sempre arguta, sempre elegante.
Dimmi, si fa una cosa? Andiamo a rapirla! Si prende
Una carrozza, e via! Per oggi il duca, se ha fame,
Pranzi da sè. Noi altri si fa un po' di chiasso, si trinca
Qualche bottiglia, al verde; e siam di ritorno a Parigi
Proprio in punto per farci belli e andare al teatro.
Come sarà contenta! Andiamo? Oh che scrupoli! andiamo.

2.

CLARA.

Ditemi, Doria; questo ritratto c' è modo d' averlo?
Ora una scusa ed ora un' altra, cercate ogni verso
Ch' io non lo vegga. Forse avete paura mi faccia
Ingelosire? Belle, stupende, le vostre romane!
Animo, date. È lei? lasciate, lasciate!... Mio caro,
Erano vani i vostri timori: per bambola è fatta
Bene; ma, via, per donna... oh no, non ci perdo al confronto!
Tolla... le invidio il nome soltanto: romantico! Gli occhi,
Ve lo concedo, belli. È buona? Si vede, si vede!
Buona, anche troppo buona; e un' arca di scienza, se è vero
Quel che m'han detto: a voi non piaccion che le dottoresse!
Dunque volete proprio sposarla? Giovane, bello,
Ricco, le prime dame vi fan la corte, e volete
Prendere moglie a costo di farvi diseredare...
Un romanzetto, un vero idillio; Paolo e Virginia!

Doria, vi sono amica, vi parlo schietta. Volete
Essere amato, amare, con tutta l' anima? Oh via
Queste educande, troppo timide, troppo innocenti,
Troppo bigotte! ed altri insegni loro la vita:
Fate la corte, voi, ad una dama, a una donna
Vera; cercate v' ami, cercate voi stesso d' amarla;
Valgono due malizie d' accordo più d' una innocenza.

Dolce è d' amor la coppa, direbbero i nostri poeti;
Meglio sorbirla lenti gustandola sorso per sorso
Anzi che tracannarla d' un fiato... Ma voi non mi dite
La verità: l' amate proprio? Volete sposarla
Proprio?.. Oh che volpe fina! Capisco, capisco!.. Non fate
Queste commedie, Doria, con me. Sentite: a me pure
Piacciono i fior di campo, ma qui nel salotto ci tengo
Fiori di stufa. Ammiro i fiori silvestri e mi faccio
De' mazzolini quando li trovo per la campagna,
Ma non vorrei però vedermeli sempre qui intorno.
Eccovi una gardenia: profumo, colore, eleganza!
Forse preferireste che io vi ponessi all' occhiello...
Ditemi i nomi voi che amate i semplici! Rose?
Mammole? Bene: a patto che siano fuor di stagione.
Questi innocenti amori serbateli per la vecchiaia.

Già, non l' amate, voi; son certa che voi non l' amate,
Bel libertino! Siate sincero: l' amore per Tolla
Copre agli occhi del mondo le vostre magagne, ed è come
Un refrigerio in mezzo a tante fiamme. Ma attento
A non tirarla troppo la corda; potrebbe spezzarsi.
Oh non lo niego, siete padrone di voi; ma durando
Molto così, la vostra sposina è una vittima, i suoi
Levan sa Dio chiasso: e poi ve la fanno sposare.
Ora ch' è tempo, date al diavolo gli anni migliori;
Ce ne sarà d' avanzo per Dio... per la moglie, vo' dire.
Quando vorrete moglie, mio piccolo Doria, ci sono
Tante zittelle a Roma! più belle, più ricche, di Tolla;
Nè gli darete un tanto dolore a quel povero vecchio,
Ch' egli vi debba, o cuore di sasso, diseredare!

Ma non amate dunque nessuna a Parigi? E la vostra
Clara? Pensate forse che noi, perchè siamo eleganti
Più che le dame e abbiamo più spirito e vezzi di loro,
Noi non l'abbiamo il cuore, non siamo capaci anche noi
D'essere amate, amare, con tutta l'anima? Oh Doria
Subito ch'io vi vidi... Lasciate, lasciate che parli
Liberamente! è tanto, o Doria, che debbo sfogarmi!
Vieni, amor mio; qui accanto a me: non potresti trovare
Una che t'ami quanto la Clara, la misera Clara,
Senza sua colpa scesa così nell'obbrobrio, e che vuole
Purificarsi alfine, amando, sperando, piangendo!
Nulla ti chiedo, nulla: non sono egoista, non voglio
Che tu mi sposi: basta che mi ami, basta che sempre
T'abbia vicino e possa vederti. Ah tu non lo sai
Quanto la Clara t'ami! Il duca m'ha offerto un monile,
Perle e zaffiri, un vero miracolo d'arte, soltanto
Ch'io consentissi a darti lo sfratto. Il vecchio è geloso
Morto, di te. Ma io gli ho riso in faccia, o mio Doria!

M'ami anche tu? davvero? ma molto, ma molto, ma molto?
Vieni; vedrai che invidia, stasera, tutti, al teatro!

3.

IL CAVALIERE ZIO.

Ecco, mi spiego. Lei mi dice che que' Savorelli
Sono di brava gente: d'accordo, son brava gente.
Ma se mi passa a dire che Cuccio deve sposarla

Quella figliuola, Tolla, m'impunto e rispondo: Padrone
Lui di sposarla; ed io padrone di diseredarlo!

Noi siamo Doria: in Roma, non fo per vantarmi, vi sono
Poche casate come la nostra, per sangue, per censo.
Cuccio non può legarsi con una da meno di lui.
Faccia, se vuole, a modo suo: me ne lavo le mani
E non gli lascio un mezzo zecchino. Lei mi ribatte
Che i Savorelli sono patrizi. Eh diamine mai!
Se non eran patrizi, ma come avrebbero osato
Anche dalla lontana pensare a un Doria! Sicuro,
Sono patrizi: ed io rispondo che noi siamo Doria.

Caro don Baldassarre, Lei, vecchio amico di casa,
Lei non potrebbe in buona coscienza raccomandarmi
Quel matrimonio. Dica: la sa la dote? Che sforzi!
Erano diecimila zecchini; per farmi contento
L'hanno portata a ventimila! e se n'empion la bocca.
Cuccio, ripeto, faccia a modo suo. Vuol la Tolla?
Vuole que' ventimila zecchini? E lui se li prenda.
Ma se ci tiene ad esser l'erede, non me ne parli
Più. Del resto, qui a Roma, si chiacchiera molto di lui
Ch'è innamorato pazzo, di lei che sta per morire;
E non c'è nulla, proprio nulla di vero. Un'occhiata,
Don Baldassarre, a questa lettera. L'ebbi ier sera
Io da Parigi. Veda che grandi amori! Due mesi
Senza vederla, e tutto è finito: Cuccio è un ragazzo
Vero, una banderuola; ne sia ringraziato l'Eterno!

Quattro discorsi furbi del conte, quattro moine
D'una donnetta a garbo, ce n'è d'avanzo per fargli
Dimenticare e Tolla e Roma... e pensare allo zio.
Via, non piace a nessuno buttar gli scudi nel fiume
Per un capriccio; e a Cuccio glie l'ho cantata tal quale:
« Lasci la Savorelli? sta bene: la sposi? e do un frego
Al testamento. » Senza il conte, senza la ganza,
Io ci scommetto, lui cedeva, cedeva lo stesso.

Ma piangerà la Tolla! Dio buono, si sa; le ragazze!
Me ne dispiace. È sempre chiusa in convento? sarebbe
Ora n'uscisse; o cosa ci fa? Rientrata nel mondo,
La società, le amiche, quel po' di corte (e credete,
Ora con questo chiasso, n'avrà de' monelli d'intorno!)
Presto si darà pace; e un buon matrimonio tra poco...
Quello che è stato è stato; si chetano tutti, alla fine;
L'altro ritorna, e questa volta gli trovo una moglie
Come si deve, ricca, patrizia davvero! La colpa
Cade su me; son io, vedete, l'Orco, il tiranno;
Che me n'importa? Cuccio ci fa la bella figura
Del nipotino buono, sommesso, morigerato.
Qui non lo sa nessuno di quelli amori francesi;
Se ne trapela qualche cosa, diremo che anzi
Questo dimostra quanto gli stava a cuore la Tolla!
Lui dal dolore ha perso la testa; lui, per scordarla,
Buono com'era, a un tratto s'è dato così allo sbaraglio!

Quanto al Vicario, faccia quel che gli sembra. Mi spiace
Se la sia presa calda, ma io come c'entro? Vedremo,

Quando avrà detto e fatto, che cosa avrà in fine conchiuso.
Io lo domando a Lei, ch'è prete: ma scusi, son forse
Veri impegni due strette di mano, due buone parole?
Sta a' Savorelli dire, provare, che accadde di peggio.

Grazie, Don Baldassarre: confido in Lei. Glie lo faccia
Dunque capire al bravo Vicario. La Tolla è parente
Sua? Mi dispiace tanto, ma qui non ci veggo rimedio:
Cuccio è nipote mio! Gli parli a modo, ma chiaro.
Lui fece bene, fece, ad imparentarsi con gli osti:
Ma quelli lì son atti eroici, da cardinali!

4.

TOLLA.

Mamma, non l'accusar così: ti giuro, è innocente.
Povero Cuccio! tutti l'accusano, tutti; perfino
Tu che se' tanto buona. Ma dunque volete strapparmi
Ogni speranza? dunque vi debbo credere, debbo
Credere che le sue parole, che i suoi giuramenti,
Altro non fosse tutto che un triste, un orribile inganno?
No, non è vero! Nulla sapea: mi passavano i giorni
Senza un pensier che vostro non fosse o di Dio, nelle dolci
Opre di casa, lieta se tu mi guardavi ridendo.
Nulla io sapea di queste procelle che piombano sopra
L'anima, la divelgono a furia, la ruotano in alto
Vertiginosa... A terra, calpesta e sanguigna ricade.

Forse cercai m'amasse? co' detti pieni d'amore
Ei mi si pose attorno: « Vittoria, se voi non mi amate,
Io ne morrò! » T'ho amato, o Cuccio; e son io che ne moio.
Chi non gli avrebbe allora creduto? Anche voi gli credeste
Quando e' mi chiese; e sempre giurava, sempre invocava
Dio, sciagurato!... Oh dimmi, oh dimmi che Cuccio è
[innocente!

Cuccio è innocente; queste non sono sue lettere; sono
Scritte da lui, non sue. Ve l'hanno costretto; ha ceduto
Forse pensando ch'era il meglio. Vedrete; lo zio
Quando saprà ch'è tanto sommesso a suoi desiderî,
Non ci vorrà più a lungo così infelici. Potessi
Solo per un momento parlargli, gittarmegli a' piedi,
Oh sentirebbe certo pietà di me! Se provasse
Il cardinal vicario... Deh fate gli parli, deh fate
Possa parlargli io stessa! Perchè, domando, che cosa
Dunque han costoro contro di me, che voglion vedermi
Morta? Non io gli manco di fede, son io la tradita.
Dir che ne godon essi, ne godono i Doria! ed io moio.
Non escirò di qui che morta. Quando c'entrai:
« Cuccio, amor mio, gli dissi; ricòrdati, dal monastero
Non escirò che sposa del mio Domenico o morta. »

Oh non mi lacerare, mamma, anche tu con codeste
Lacrime: via, non pianger più. Vorresti che, amando
Cuccio, sposassi un altro? vorresti che, avendo lo strazio
Qui nel cuor mio, ridessi? Oh non dubitare, non voglio

Farmi monaca. Invidio le buone suore: tranquille
Passan la vita senza tempeste, senza terrori,
Passano qui la vita pregando e sperando: ma questo
Povero cuor di Tolla, ferito così dall'amore,
Oh non sarebbe, questo, offerta degna di Dio!

Viene la pace, viene, o mamma, anche a me. L'ho pregata
Tanto che alfin son giunte le mie preghiere alla Santa
Vergine: me n'ha dato palese un segno Ella stessa.
Vuoi ti racconti tutto? Ier sera, al sonare dell'Ave,
Salgo dal parlatorio lassù nella loggia: guardavo
Santa Maria Maggiore, pregando; e così nel pregare
Rompo in singulti, e piango. Piangevo a dirotto,
[quand'ecco,
Donde non so, ma chiara e viva, una voce. Diceva:
« Tolla, a che piangi tanto? non hai nel cielo la tua
Madre amorosa? » E in quella mi cessano il pianto e
[i sospiri.

Presto avrò pace, dunque, e a voi darò pace. V'ho fatto
Troppo soffrire, o padre, e te, mia povera mamma!
Ma non fu mia la colpa, e voi perdonate alla vostra
Tolla. Perdono anch'io, che tanto ho sofferto per lui.
Quanto crudele è stato con me! Che gli chiesi? soltanto
Ch'ei mi volesse un poco di bene, non che mi amasse
Come l'ho amato, come l'amo. Non hanno, non hanno
Gli uomini il cuore nostro, il cuor di noi donne; non sanno
Essi che cosa è amore; non sanno, non possono amare!

No, non è ver; la febbre m' assale, ed io vado insensata
Farneticando: io mento. Perdonami, Cuccio, amor mio.
Non sono sue, non sono, codeste lettere! Mamma,
Gittale via! non voglio vederle, non voglio vederle!
Tanto, morrò del pari tra breve: lasciate ch' io creda
Sino all' estremo in lui, lasciate ch' io spiri col nome
Suo su le labbra. O Santa Vergine, o Madre amorosa,
Serba le tue promesse; oh toglimi tu questa spina
Ch' entro mi rode, infitta così nel vivo del cuore:
Fammi morire!... Oh mamma, perdonami; meglio la morte.
Povera Tolla! E fagli sapere che gli ho perdonato.

5.

UNA POPOLANA.

Zitta! non fate tanto chiasso: vedete che tutti
Parlano a voce bassa. Stan lì quella povera gente,
I Savorelli: è giusto che piangano in pace anche loro.
Quel ch' è successo? Zitta dunque! vi posso dir io
Quel ch' è successo! Quando la morta dianzi passava
Sotto il palazzo Doria, la gente ha levato un rumore
Come volesse a un tratto ghermire e accoppar qualcheduno.
Dio, che momento quello! Se avessero urlato, m' avrebbe
Fatto meno spavento: ma era un fremito, come
Se da un momento all' altro dovesse scoppiar la tempesta.
Sono scappata, e a furia di gomiti, dàgli e ridàgli,
Eccomi qui. Tra poco dovrebbe arrivare. Vedrete;

Pare una santa. È morta da santa. Le monache ad ogni
Costo volean che fosse sepolta in chiesa, tra loro;
Ma, si capisce, i suoi non han voluto; e il Vicario
Ha conceduto fosse portata scoperta. Una santa,
Era una santa! Quando morì, me l' ha detto una suora,
Quando morì sembrava che già si vedesse dinanzi
Il Paradiso: intorno, piangevano tutti a sentirla.
Lei seguitava a dire che al Doria gli avea perdonato,
Che, se volean vederla morire in pace, anche loro,
Padre, madre, fratelli, dovean perdonargli anche loro.
Poi si levò l' anello, l' anello di sposa, e lo diede
Alla badessa: « O madre badessa, ponete, vi prego,
Questo, la fede, in voto a quella Madonna dov' ero
Solita far le mie preghiere. » Piangevano tutti.
È trapassata senza un gemito, come dormisse.

Giovine? aveva appena vent' anni. E il Doria non ebbe
Requie finchè non vide che quella innocente gettava
Tutti i partiti, tanto e' l' avea saputa stregare.
Ma poverina, come non credergli? Solita storia!
Anzi, la chiese proprio a' suoi genitori, e le diede
Fino l' anello, e poi giuramenti su giuramenti.
Quanto a sposarla, prima diceva che il vecchio potrebbe
Dire di no; gli muore il vecchio, rimane padrone
Libero ed assoluto di sè, tira in ballo uno zio
Che non gli lascia un soldo se lui farà 'l suo dovere.
Tutte commedie. Forse doveva a lui Doria importargli
Che lo lasciasse erede lo zio? Gli recava di dote
La Savorelli, l' uno su l' altro, lampanti e sonanti,

Dicono, ventimila zecchini: abbastanza, mi pare,
Per contentarsi e farla felice. Tutte commedie!
Lui se ne va a Parigi, al diavolo che se lo porti;
Lei, per esser sicura da quelle linguacce, si chiude
Là nel convento; e aspetta aspetta, si strugge, ci muore.

Zitti! Si vede? Oh ecco! Da parte; i soldati fan largo.
Quanti signori! quanti torcetti! Scommetto, saranno
Mille tra confratelli e frati. Boia! assassino!
Lui dovrebb' esser morto! Ma zitta; in ginocchio, in
[ginocchio;
Ecco la bara. Ell' è tutta rose, vestita di bianco.
Angiolo santo! pare che dorma e sorrida: che viso
Bianco, che be' capelli neri, che mani, che mani!

Anima benedetta, prega per me peccatrice.

XXIII.

POSILLIPO.

Posillipo, o nome soave,
O clivo beato di ville,
Che dormi su le onde tranquille
Qual, carca di vigne, la nave
Che al tirso di Bacco fiorì;

Nemico alle cure ed alle armi,
Chè i giorni dell' uomo son brevi,
Su te la villetta si levi
Nel puro candore de' marmi
Che l' arte di Grecia polì.

Su te nell' olezzo de' mirti
A specchio del limpido mare
Risorgano i templi con le are
Devote dai liberi spirti
Che Roma ed Atene nudrì.

Sei sacro a Virgilio. Ei t' infonde
Dal cielo, dal mare sereno,
La tanta dolcezza col pieno
Fluir della brezza e dell' onde
Nel terso fulgore del dì.

Sei sacro a Virgilio. Ed ei vago
De' tuoi luminosi sorrisi
Sovente dai pallidi Elisi
Qui riede, il gentile tuo mago...
Oh, forse, invisibile, è qui?

XXIV.

PLENILUNIO NAPOLETANO.

Vivo di strisce aurate mareggia il golfo: d' attorno
Napoli bianca il cinge di ricorrenti lumi,

Quasi specchiarsi goda. In lunghi bagliori e chiarori
Tremano i flutti sotto lo scintillante lido.

S' erge una negra immane piramide in fondo: il Vesuvio
Su, dell' ardente fiato, tinge la rossa nube.

Ma giù dal colmo cielo s' effonde larga la Luna
In dïafana pioggia di non palpabil oro.

Tutta nell' onde sue quïete s' effonde la Luna:
Lenta vêr lei vapora l' anima delle cose.

XXV.

SUL LAGHETTO D' ARQUÀ.

Sul laghetto d'Arquà (cannucce integre
Gli fan cintura e trepidanti pioppi)
Sicure dalle reti e dagli schioppi
Pispole, capinere, cingallegre,

Cinguettan dagli albori alle ore negre,
Come se l' aura dell' aprile addoppi
Quella gioia di vita, in mille scoppi
Di trilli, in canti, in frullar d' ali allegre.

Non sai? Qui spesso pe' sentieri molli
Scese il Petrarca; e, forse qui, si assise
A udir del santo suo la voce acerba:

Ma il ricordo d'altre acque e d'altri colli
Nella distratta fantasia sorrise;
E aperto il libro gli sfuggía su l'erba.

XXVI.

IN PIAZZA DEL SANTO A PADOVA.

E pur oggi buon dì, Gattamelata,
Che co' lunghi speroni il destrier calchi
E da secoli immobile cavalchi
Lassù l'angustia della base ornata.

Mira il trionfo ancor quei che ti guata,
Gentildonne fiorir balconi e palchi,
E i vessilli, tra squilli d'oricalchi,
Porpora e oro con la Fiera alata:

Onde a me in cuore s'agita un desio,
O cavaliero ardito e forte e bello,
« Viva San Marco! » d'acclamarti anch'io.

Lampeggiando nel sole il bronzo snello
Mi dà risposta in suo vigor natio:
« Fecemi, o fiorentino, Donatello. »

XXVII.

OZII CAMERTI.

I.

AGLI AMICI DEL " FRACASSA „

Gandolin, Don Pandolfo,
Saraceno, Urièl, Vamba, Febèa,
Meco a lanciato golfo
Condannati a vogar nella galea,

Dite: che fanno i nostri
Poeti e i romanzieri e i novellieri?
Da' velenosi inchiostri
Io qui mi salvo gli occhi ed i pensieri.

Se vi protegga Iddio,
Fate che un po' di pace io mi ritrovi
Dal verismo stantio,
Dal gergo vecchio de' romanzi nuovi:

Se Iddio vi dia del bene,
Lasciatemi posar dalla morale
Delle novelle oscene
E dall'ambiente e dal color locale.

Nè più di versi io voglio.
Ho innanzi alfine alla mia vista stanca
Il verde del trifoglio
Ed il giallo del grano e la via bianca.

Giallo davvero è il grano
Maturo, è bianca davvero la via,
Verde davvero è il piano;
Non sono effetti di mesticheria:

Nè per giuoco di rime
Riodo, oh finalmente, i rosignoli!
Sospendon su le cime
Ondulate de' pioppi i brevi voli,

E gorgheggiano: è un canto
Soave, prima, e doloroso in lai
D'amore e di rimpianto;
Poi si spezza e scintilla in trilli gai.

Lungo il sentier cui l'erba
Umida ha invaso sì ch'è tutto in fiore,
Onde mal certe serba
Le tracce degli armenti e del pastore,

Salir mi giova lento;
E le due siepi mi s'intreccian sopra
In fiero abbracciamento,
Chè l'una a sormontar l'altra si adopra.

Salir lento mi giova,
Occhi ed orecchi intento al brulicame
Di questa vita nuova
Che s'agita tra l'erba e tra le rame.

E nella vita immerso,
Così fantasticando, odio i giornali,
Odio la prosa, il verso,
E le saccenterie settimanali.

2.

NEL MERIGGIO.

Io non m'ebbi da tempo ombrie sì grate,
Ristoro dalle ciance e dalle brighe.
Qui poso. Intorno stridono le spighe
Fluttuando nel gran sole d'estate.

Stridon secche le spighe fluttuando
Curve dal peso de' maturi grani,
E fior cilestri e rossi hanno tra loro.
Passan voci lontane a quando a quando
Pe 'l meriggio fiammante, e de' lontani
Mietitori lampeggian nel lavoro
Le falci tra quell'alta messe d'oro.
Troppo di me, fratelli, oggi mi pente:
Oh potessi tra voi sanar la mente
Nell'ore gaiamente e bene oprate!

3.

UNA SIEPE.

È qui folta una siepe e ben fiorita
Lungo il sentiero che dechina al basso;
Rustica siepe; ma, s'io scendo, il passo
Sempre m'indugia e a riguardar m'invita.

Bacche mature, fiori umidi e freschi,
Vi fan ghirlande; qual rosata, quale
Bianca ed azzurra, o i petali ell'ha d'oro:
Poi, come di fallaci iridi adeschi
Quivi sue prede il ragno e impigli l'ale
È, a vederlo, un mirabile lavoro:
Su vi ronzano pecchie alacri in coro,
Svolazzano farfalle irrequïete.
Dove a' lontani appare alta quïete,
Nelle insidie, nelle opre, urge la vita.

4.

CON VIRGILIO.

Meco ho Virgilio; ma non chieggo a' suoi
Versi le sorti o l' alta eco di guerra:
Vo rusticando, e insiem con lui la Terra
Madre io saluto tra 'l mugghiar de' buoi.

Suona un mugghio di buoi grave e si spande
Per la campagna; a rinnovare il solco
Lenta la coppia dell' aratro appare:
E per me intanto, alla caldura grande,
Mopso pastore e Melibeo bifolco
Gareggiano i più bei canti a cantare.
Così mi vo', non lungi a un alveare,
Ammirare il fervor delle api buone;
E mi faccian ronzando esse bordone,
O candido Virgilio, a' versi tuoi.

5.

LA NINNANNA.

Mentre canta la mamma al fantolino
Dondolandolo lieve su' ginocchi,
Lo spia nel lento velarsi degli occhi:
« C' era una volta un grillo canterino.

Cantava questo grillo in mezzo al lino:
Vien la formica: — O grillo, o grillo bello,
Dammene un filo! — E che ne vuo' tu fare?
— Calze e camicie pe 'l mio corredino.
Dice il grillo: — Se vuoi, ti do l'anello!
Di gioia la formica ebbe a impazzare.
Ma quando furon dinanzi all' altare... »
Sul luccichío degli occhi sonnolenti
Ora batton le palpebre frequenti:
Ecco i sogni; sorride il fantolino.

6.

LE FORMICHE.

Sopra un popol di minime formiche
Io mi son fatto paventoso dio:
Suscito guerre, mostri orrendi invio,
Struggo le pazïenti lor fatiche.

La città smantellai delle sue mura,
La scoverchiai, v' immisi e tronchi e sassi
Ismisurati e belve e stranie genti:
Ma la nobil progenïe secura
Le bastite guarnía, sgombrava i passi,
Ricacciava o prostrava gl' invadenti.
Vidi un ragno fuggir dai fieri denti
Che indosso si traea gli azzannatori:
Tanta han virtù que' piccioletti cuori
Pugnaci a difensar le patrie biche.

7.

STORIE VECCHIE.

Sull' Appennino, a forti genti amico,
Dà fronde schiette l' itala semenza;
Onde qua su, tra il Chienti e la Potenza,
Sento più presso il viver nostro antico.

Che importa la zia Tora e il pargoletto
Giulio ch' ella ravvolse in fascio d' erba
Per lui campar dalle feroci mani?
Troppe volte, ascoltando, ebbi diletto
Da quante il luogo alte memorie serba
E di Mario e di Sisto e de' Varani.
Se intorno veggo l' ondeggiar de' grani
E le falci appressar de' mietitori,
Penso: Ben altre istorie, e assai migliori,
Da secoli matura il suolo aprico.

8.

MIETITURA.

Fan gazzarra i villani oggi sull' aia,
Poi che tra gli oppi pampinosi eresse
Luglio ne' fulvi cumuli la messe,
E ha raso i campi la falce fienaia.

Via dal romoreggiar del saltarello
Che sopra l' aia s' agita e tempesta
(Sommuove i fianchi un ondeggiar lascivo,
Ora provoca questa ed ora quello,
Balzano i piè dalla terra calpesta),
Tacito io salgo pe 'l mietuto clivo,
E spigolo a diporto in un giulivo
Prevedimento: oh rosso forno acceso,
Oh bei pani rotondi, oh dal gran peso
Come scricchia la madia alla massaia!

9.

VOCI E MOTI.

In lavorar ballate ho gran diletto
Sotto una quercia all'aura mattutina:
Ogni fil d'erba luccica di brina,
Van cinguettii pe 'l verde ombroso tetto.

Alfin m'è dato cesellare il verso
E ribrunirlo, e nitida la rima
Incastonarvi, ed intrecciar collane,
Senza che in cuor mi punga il tempo perso.
Ma pur di mano sfuggemi la lima,
Le cantilene a udir delle villane,
O delle vacche il mugghiare, lontane,
O le ghiandaie strane o il rosignolo.
Anche, sui fiori il variopinto volo
Seguir m'aggrada d'un ronzante insetto.

10.

DESIDERIO DI OBLIO.

Talor sento di noi pietà sì forte
Che perdere vorrei la coscïenza
Dell'esser nostro ed obliarmi; e senza
Tema o speme piegar sotto la sorte.

Quando con la cicuta il reo malore
Della vita guarì, Socrate a' suoi
Sereno arrise; e offerto un dono ei volle
Ad Esculapio, dio risanatore.
Tu, non stretto dai Dodici, o Tolstoi,
Hai la salute in rivoltar le zolle
E segar tronchi, oh sapïente folle!
Oprando utile altrui col buon villano
Così vorrei scordar me stesso e il vano
Fantasma della vita e della morte.

II.

VITA SANA.

Figli, mio trepidato unico bene,
Pallidi fior su lividi cortili,
Oh v' infondano queste aure sottili
Rosso sangue vivace entro le vene.

Strugger la vita pe 'l difficil pane,
Per gli affetti contesi, ohimè riserba
Questo anche a voi la sorte, o figli miei.
Però gagliardi nelle membra sane
Crescervi sotto il sole, in mezzo l' erba,
Tra le industri fatiche almen vorrei.
Quanta parte di me, stolto, perdei
Nell' insonne cercar l' altrui pensiero!
Voi qui ne' campi... Oh mia Gina, o mio Piero,
Laggiù, nell' afa, ritornar conviene!

12.

CASSIOPEA.

Ben so, ben so che mondi altri lontani
Sono le stelle, e navigando vanno
L'oceano infinito, e in sè non hanno
Odio o pietà de' piccioletti umani.

Pur, grato inganno, crederle mi piace
Consenzïenti a noi vergini care.
Onde spesso salir con la pupilla,
Allor che intorno lo stellato tace,
Godo dal Carro estremo alla Polare;
E quindi poi calar dove scintilla
Nel suo groppo di luce alta e tranquilla,
Vaghissima a veder, Cassïopea.
Dalla curva del ciel, propizia dea,
Ella arride a' miei sogni antelucani.

13.

CONSOLAZIONE.

Amplia la Notte lo stellato velo
A consolare i campi arsi dal giorno:
Dalle brune montagne intorno intorno
Cupola scintillante ergesi il cielo.

Suona un alto perpetuo concento
D'invocati imenei sotto le stelle
Silenzïose in lor fulgido giro;
Mentre l'uomo ha nel cuore il fiotto lento
Delle memorie, e l'ore dolci e belle
Ei ritorna a pensar con un sospiro.
A che tanto mi dolgo? a che mi adiro
Io così fragil forma e passeggera?
Dà la Vita in eterna primavera
Fior sempre nuovi dall'eterno stelo.

XXVIII.

NELLA RIVIERA DI LEVANTE.

I.

DI GALLERIA IN GALLERIA.

Altri monti su noi? Pur ne pareva
Libera via! Sotterra ancora? Va
Rombando il treno per l'oscurità
Come più sempre d' impeto riceva,

E acre il fumo intorno ci si aggreva,
Senza respiro, senza vista.... Ma
Oh luce chiara! oh aria! oh immensità
Raggiando tutta nel sol che si leva!

Stendonsi negli azzurri mattutini
Ampio il mare, ampio il cielo: incalzan rotte
L' onde alle grotte in bianco brulichío.

Addio, borgata variopinta! addio,
Placido golfo! addio, frotte di pini!
E un' altra notte accorre e ne ringhiotte.

2.

RIVA TRIGOSO.

Nel ciel che si rinfiamma d' oro e d' ostro
Mentre il disco del sole in mar si chiude,
Alto lo scafo sta; vertebre nude
Qual d' arenato e dispolpato mostro.

S' agitan, dentro, dalla poppa al rostro,
Con gran fragor di ferri in su l' incude
Gli uomini, affaccendati all' opra rude
Pe 'l mar che nostro fu, che sarà nostro.

Deh fumighi e spumeggi con le snelle
Eliche a tutti i porti, ed alzi lieti
I tre colori della sua bandiera!

Poi torni salva alla natia costiera,
Dove la sera, su' bruni oliveti,
Così dolci come ora ardon le stelle.

3.

SESTRI.

Dalla montagna, che si sta selvaggia
A mirar tante ville in lieto giro,
Un alito passò (parve sospiro)
Su l' acque azzurre e la fiorita spiaggia.

Uno stuolo invisibile viaggia....
Giovani donne che amando moriro,
Ed anelano al vivido zaffiro
Che su dal mare e giù dal cielo irraggia?

Pace, a chi vaga per gli azzurri, sia;
E pace a noi, sì travagliosi ancora,
Quando sostiamo stanchi della via.

Ah, che sibilo acuto! Irrompe fuora
Rombando il treno dalla galleria
E par che irrida a chi riposa un' ora.

4.

LAVAGNA E LE CAVE DI ARDESIA.

Bel titolo de' Fieschi, un dì, Lavagna!
Allor che incastellati nell' altura
Si ghermían con l' artiglio la pianura
Che tra Chiavari e Sestri in mar si bagna.

Oggi è pingue città. Quivi campagna
Fertile, piagge ben fronzute, pura
Aura dal monte, azzurra onda sicura,
E un portico di marmo in pompa magna.

A che, Lavagna, a che polir l' ardesia?
Negli antri ella si stia, chè per le scuole
Più non t' infami in sue tavole negre:

O tu le spezza, e fa' vendette allegre;
Chè troppo è già di mal questa vanesia
Saccenteria di cifre e di parole!

5.

SAN SALVATORE.

Un tempo, è fama, dal mugghiar de' flutti
Riparavan le vele a porto fido
Qui dove Marzo appende e nido e nido,
E Ottobre i rami gràvita di frutti.

Ma poi cesse il Tirreno, e su' rasciutti
Campi un palagio, a signoria del lido,
Bello e forte sorgea, sì che va grido
Ch' era cortese e pauroso a tutti;

Ed un tempio sorgea d' ardite mura,
Con la torre, su gli archi, trionfale....
Onde il villano è in istupor che tanti

Viaggino a mirar questa paura
Di vecchie pietre ov' egli alberga male
E impreca ai Fieschi e s'accomanda ai Santi.

6.

LA FIUMANA BELLA.

Dante la vide e titolò di bella
Questa fiumana che nel mare immette
Sì largamente l' onde picciolette;
Sturla e Lavagna miste con Entella.

Ond' io più l' amo questa riva e quella
Dove anch' ei forse, l' esule, ristette
E la selva ammirò che si riflette
Nell' acqua che va via lucida e snella.

« Intra Sïestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella »... Oh al piè vagante
Se ti fu di quïete, o fu diletto

Agli occhi lassi, o t' animò la rima,
Quanto a te piacque, e tu 'l sacrasti, o Dante,
In eterno per te sia benedetto!

7.

IL MONUMENTO AL MAZZINI IN CHIAVARI.

Come la quercia vigoreggia ai venti
Se dal masso natio libera il fusto
In più d' un ramo, e ognun d' essi robusto
Poi le ridona forze ed incrementi;

Così Liguria, con le ardite genti
Cui troppo il cerchio de' suoi monti è angusto,
Valica i mari a chiedere un più giusto
Premio, e s' accampa in terre più clementi.

Ma per le piazze della patria antica
Manda la fe' dei memori coloni
Il bronzo e il marmo a effigïar gli eroi;

E nel durar l' angoscia e la fatica
Anche una speme regge i forti e i buoni;
Ligure balze, ritornare a voi.

8.

UN VOTO.

Qui donde gaie scendono le ville
Fino a Rapallo e Santa Margherita,
E un limpido prospetto di tranquille
Acque in due golfi a riposar ne invita,

Lungi al fragor delle esultanti squille,
Lungi al brusío dell' elegante vita,
Con pochi amici e libri più di mille
Qui mi vivrei, non lurido eremita,

Nè di me stesso osceno parassita,
Nè chiuso Carlo, nè cruccioso Achille,
Nè qual chi aduggia una noia infinita;

Ma a pro degli altri l'ultime faville
Svegliando della mente a me largita
E savorando l'arte a stille a stille.

9.

PORTOFINO.

Alfin dal tanto fluttuar tra i lidi
Avversi s'acquïeta oggi il Tirreno
Placidamente; e nel ricurvo seno
Men chiusa, o Portofino, ora ti annidi,

Chè di raggi e riflessi e voli e gridi
Tutta la terra e tutta l'aria ha pieno
Questo sole d'Ottobre, ampio, sereno;
E tu fra mare e ciel splendi e sorridi.

S'ergono, l'una sopra l'altra, file
Di case a rimirarsi entro la spera
Delle acque sotto i verdeggianti clivi;

E una palma, levandosi sottile
Là dalla chiesa, regalmente impera
Sul popolo de' pini e degli olivi.

10.

IL SEMAFORO.

Dal grande arco dell'ultimo orizzonte
Che si dilata e sfuma nelle brume,
Ai seni dove l'onde accorrer pronte
Quasi in danza leggiera han per costume,

Il semaforo veglia arduo sul monte:
Guarda quanto a' suoi piè s'orla di spume,
Guarda l'immenso, che gli splende a fronte,
Piano ceruleo nel diffuso lume;

Ed alle vele e ai fumidi camini
Che nel passar gli chiedono novelle,
Come un Ciclope muto egli si affaccia

Di sul dirupo alla risposta, e snelle
Schiude e riserra ed agita le braccia:
— Nulla minaccia: salve, o pellegrini!

II

DA SANTA MARGHERITA A SAN FRUTTUOSO.

Maraviglie vid'io, sì che mi esalto
Nel ripensarle: sopra il mar, giulivo
Di luce e moto, sormontar l'olivo
E a frotte i pini raddensarsi in alto;

O grande vêr le nubi ergersi spalto
Di nude rupi: oh, di lassù sentivo,
Non che 'l vedessi, ancora il mare, il vivo
Mar che rigonfia e affrettasi all'assalto!

Tacite selve al cuor cogitabondo,
Nitide ville tra geranî e mirti,
Acque tranquille a un dolce navigare.

Ma più mi tenne il greve chiostro. In fondo
A chiuso golfo, sotto macigni irti,
Giacciono i Doria; e a lor borbotta il mare.

12.

RUTA.

Volgiti, sosta, il golfo risaluta:
Ma più Rapallo addietro non t'invogli,
Chè l'agil via del monte ora t'aiuta
Tra viti e olivi, onor di botti e dogli,

A più salire; e su, quando l'irsuta
Selva dà luogo a dirupati scogli,
Oh qual d'un tratto, allo sboccare in Ruta,
Ti splenderà da Genova a Camogli

Cerula interminabile distesa
D'increspamenti vividi, con l'onde
Correnti a schiumeggiar di seno in seno;

E il verde è pieno di case gioconde,
Ed ogni poggio addita il ciel sereno
Col campanile d'una bianca chiesa!

13.

NERVI E QUARTO.

Quando con geli e venti urgono i mesi
Più sempre ostili agl' irritati nervi,
Magnifico ricetto ai tedî inglesi
Offre, olezzante di giardini, Nervi.

Oh quanto sole assorbono protesi
I liberi palmizi! e quanti osservi
Steli e colori all' Orïente presi,
Qui, nelle chiuse del cristallo, servi!

Ed hai le coste soleggiate, ed hai
Sovra le rupi agevole una strada
Che batton le onde in perpetuo lavacro.

Ma chiunque tu sia, dovunque vada,
O tu che passi, non scordarti mai:
Là presso è Quarto, ed è lo Scoglio sacro.

14.

ALLA LIGURIA.

Fiero duello e tu pugnasti, pria
Che su' tuoi monti ti vincesse Roma
E la man t'avvolgesse entro la chioma
Per trarti schiava nella Sacra Via;

Ma e tu l'amasti imperatrice pia
Allor che, meglio che col ferro, doma
T'ebbe con l'arti, il dritto, l'idïoma,
E qual sorella a te si proffería.

Cristïana per lei, da' fidi porti
Solcasti il mar piantando su gli spaldi
Barbarici il segnacolo di Cristo:

E a Roma i tuoi, Mazzini e Garibaldi,
Resero Italia e le novelle sorti;
E diede un mondo il tuo Colombo a Cristo.

XXIX.

LUNGO LE RIVE DEL GARDA.

A Filippo Monnier.

Oh insiem trascorrere tutte le strade
Lungo il romantico Garda o il Benaco
Classico, ove errano fantasmi tanti,
Latini e barbari, d'amore e guerra!
Meco le cronache, teco i poeti.
Filippo, sostino qui le Ore il volo,
E il nido appendano molte a un dì solo.

Ma di memoria spesso ne cade,
Come il romantico Garda, il Benaco
Classico, e tacciono ricordi e canti,
Mentre spettacoli ci dà la terra
Di vigne, pascoli, messi, oliveti,
O i flutti crescere miriam dal molo:
Chè Italia gridano cielo, acque, suolo.

Laggiù, pe 'l grigio dosso del colle,
Lungi, fra tenui rami d' olivi,
Splende una lucida striscia azzurrina;
Più là, se schiudesi tutta la vista,
Oltre quel fremito largo delle onde,
Messi gialleggiano che il Sol matura;
Poi, le Alpi sorgono, giganti mura.

Italia, Italia! Fiera si estolle,
Là, su la veneta grazia de' clivi,
Tutta la ferrea virtù trentina
(Ohimè, funerea nebbia l' attrista):
Alacri, libere, qua dalle sponde
Muovon le industrie per la pianura
Lombarda (ah, l' aria scintilla pura!).

Fronzuti ruderi, merlate torri,
Orti, pomarii, cascate, borri,
Tenero effluvio da' cedri in fiore
Che si degradano sino al fervore
Del lago.... Vengano qui le Ore a stuolo,
Filippo, e fermino placide il volo;
Qui il nido appendano molte a un dì solo!

XXX.

IL DUOMO D' ORVIETO.

A Edmondo De Amicis.

Quando, Edmondo, sarai dove la reggia,
La sacra reggia, s' erge per disio
Di più vedere e d' affissarsi in Dio,
E, tutta accesa dell' amor, fiammeggia,

E, marmi, bronzi, vetri, non ha scheggia
Che non osanni con linguaggio pio
D' ombre e bagliori; oh tu ricorda il mio
Saluto, e fa' che teco io la riveggia,

Per gli occhi tuoi! Ben sentirò, lontano,
L' anima del poeta, in contemplarla
Estasïato, e n' avrò gioia ancora:

Chè l' idea d' un sognar meglio che umano
Quivi tempio s' è fatta, ed alto parla
Pur a chi il senso di sue voci ignora.

XXXI.

UN SALUTO AL GOLFO DI NAPOLI.

O bel mare di Posillipo e Sorrento
Che sussurri con un fremito d' argento
Sotto i fichi e le agavi;

O bel mare tutto vele, ti saluto:
E saluto te, gigante fiero e muto,
Che fiammeggi e domini.

Qui dal cielo, da' vigneti, dalle spume,
Spirar sento dell' antica Ellade il nume;
Vivon qui le favole.

Dal mio cuore, tristi secoli, fuggite;
Mi sorride fuor dal pelago Afrodite,
Presso è l' Ade e fumiga.

XXXII.

L' ANFITEATRO DI LECCE
TORNATO IN LUCE.

Giacqui prostrato nelle mie rovine,
E fui sepolto dalle ignare sorti
Lunga stagione, in luride cantine,
Tetri angiporti.

Tacea la vita, cupa oblivïone,
O gemea sotto avvilïente soma:
Ed io sdegnavo, gloriöso agone
Nato da Roma,

Di sollazzarla. Nelle mie latèbre
Meditabondo misuravo i Fati,
Contro la morte, contro il suol funèbre,
Tanto invocati.

Ma quando alfine libera rivisse
In vigor nuovo la romana prole
E le pupille arditamente affisse
A Roma e al Sole,

Scioglier mi volli dalle abiette bende
E su mi trassi della sepoltura;
Chè il popol miri, mentre all' opra intende,
Queste mie mura,

E, ripensando la virtù degli avi,
Ad avanzarli, quanto può, s' incuori.
Pugnate ancora, o ardimentosi, o bravi
Gladïatori!

Ma non la palma dell' arena atroce
Vi dia la plebe, e Cesare il morire:
A miglior prove incita voi la voce
Dell' avvenire;

Quando la Terra anfiteatro sia
Purificato de' fraterni lutti;
Emuli ardenti, in fratellanza pia,
Gli uomini tutti.

LIBRO II.

VOCI DELLA VITA.

I.

PER TE.

Dall' oro l' anima del sol risfolgora,
Le perle un nitido pallore accolgono,
Il diamante sprizza
Corruscamenti d' iride:

Oh non la gemmea luce nè l' aurea
Godrò profondere, che ti recingano;
Non poserò le perle
Sovra il tuo collo pendule!

E sia. Di candidi bocci e di rosei
Fiorisce un vivido verzier dall' anima
Per te; per te corone
Arte ed Amore apprestano

Da non le chiudere nelle arche rigide
Dove le serrino superbia e invidia:
Ma libero ornamento
Al decoro virgineo

Saranno, ed intima gioia alle tenere
Spose, alle tenere madri, che riedano
Innamorate al giorno
Quando da prima amarono.

II.

NOTTE DI MAGGIO.

Stanotte (il vento lungo affannavasi
Rombando ai vetri che crepitavano
Ne' buffi delle gocce grosse)
Sùbite irruppero nella stanza

Le fate. « Oh come, come all' angustia
Di queste mura piacquevi scendere? »
Ed esse ne' giocondi volti
Risero splendidamente belle.

« Non mai più grati salgon gli effluvii
Dall' esultanza fresca de' margini
Di quando il fior dell' erba nuova
Bacian col niveo piè le fate:

Ma noi vedemmo splender la fiaccola
Traverso a' vetri tuoi per le tenebre;
E qua veniam consolatrici,
L' ala del turbine cavalcando.

Ai sogni è dolce cura degli uomini:
Concedi ai sogni l' anima. Illudervi
Di belle visïoni è a voi
L' ottimo farmaco della vita. »

« Morire è meglio. Nella putredine
A forme nuove foggiasi l' essere,
E sboccian rubicondi fiori
Su dall' immemore cuor dell' uomo.

Morire è meglio. Ma quante lagrime
Su te, gentile Dante, * cui ceruli
S' aprivano alla vita gli occhi
E sorridevano vêr l' ignoto!

E in te con gli anni parve rivivere,
In sua mitezza libero, l' animo
Del padre, e già, nel tuo passaggio,
T' insidïavano le fanciulle.

Perchè me invece, me, non composero
Nel chiuso abete? me non calarono
Nel sonno della pace eterna,
Presso il Tirreno, laggiù tra 'l verde? »

* *Dante* di Giuseppe Chiarini.

Fuggía la notte. Mosse dall' alito
Dell' alba, grige si disperdevano
Le nubi; in un rosato albore
Balda lanciavasi la Verruca:

E a me d' intorno, qual da' torriboli
Gl' incensi a lente spire vaporano,
Le fate in giro il luminoso
Fior delle membra piegâr danzando,

E turbinaron questi cantandomi
Conforti cari mentre vanivano:
« O buon fanciullo, è tempo è tempo
Che ritemprandoti nell' amore

Tu balzi acciaro nuovo dal fodero,
Tu pugni forte là dove pugnano
I forti, lunge agl' imprecanti
Ciò che non valsero conquistare.

Ma dunque invano gli astri scintillano,
La terra è in fiore, ridon le vergini?
Invano rompi ne' singulti
Sopra le pagine de' poeti?

È dolce cosa vivere: immergere
I piè nell' erba florida, immergere
La fronte nel sereno azzurro,
Atomo conscio dell' infinito. »

III.

T' AMA!

A me sei come l' iride, placido
Splendor fiorito dopo la grandine;
Oh, a me tu sei verzier che brilla
Nella rugiada primaverile!

E a te non anche muovono trepide
Le mie canzoni? Vo' che t' avvolgano
Intorno intorno sussurrando,
Api sul calice d' una rosa.

No, troppo io chiedo! Misere, tacciono
Di sè pensose. Tacciano e ascoltino,
Chè tu già muovi ai tasti, e meco
L' alto linguaggio dei cuori intoni.

Mentre un perenne canto l' océano
Solennemente canta, il grande organo
Che ansa con un ritmo grande
Sotto la cupola azzurra e d' oro;

Nel vario canto, come d' océano,
Versò Beethoven spasimi ed impeti
Che dentro lui tumultuando
Lo sospingevano, solo, chiuso.

Chopin, se i neri sguardi gli arrisero,
Le note ardenti fa che si levino
E insistan verso il cielo, quasi
Trilli d' allodole nel mattino;

O geme, come spande tra gli alberi
Il rosignolo tanta mestizia
Soave, allor che in alto il disco
Naviga tacito della luna.

Oh voi, sublimi forme dell' essere
Che muove e volge l' onde melodiche,
Poi ch' ella è a voi devota, oh voi
Benedicetemi questo amore!

Per me nel vostro palpito vibrino,
Per me nel vostro pianto sospirino
Le note, e intorno a lei volando:
« T' ama! » le dicano nel mio nome.

IV.

LEGGENDO IN TRENO.

Pindaro canta. E Perseo banchetta
Tra l'iperbòreo popolo giocondo
Poi che contro la Gorgo e il teschio immondo
Giunse per tanto mare a far vendetta.

Ghirlande han quella gente al ciel diletta,
E mescon gl'inni al vino rubicondo:
Là, su gli estremi limiti del mondo,
Nè morbo incalza nè vecchiezza aspetta.

Pindaro canta: e ruinoso il treno
Rintronando si caccia avanti avanti.
Io sogno che infinito è il mio viaggio,

E che t'ho meco: oh dolce in quel sereno
Aer l'amore, tra profumi e canti,
Sotto la gloria di perpetuo raggio!

V.

RECITANDO
GLI " INNAMORATI „ DEL GOLDONI.

« Conte d' Otrícoli (fui quella sera
Conte, e tu vedova), pronto! Sta a lei. »
Ma io dimentico del buon Goldoni
Che le domestiche scene allietava,
Ma io dimentico d' ogni altra cosa
Che i tuoi non fossero sguardi d' amore,
Là dietro gli alberi fantasticavo
Nel plenilunïo raggiante. Intorno
Stormendo in lucidi frascheggiamenti
Pur essi gli alberi parean sentire
Un incantesimo, strano, soave;
E il lento effluvio de' gelsomini
Cresceva a effondersi, dolce sospiro
Vêr l' alba rorida, nell' aura estiva.

Come per tramite di fiori scende
Tacito un rivolo, sotto la luna,

Fin che rallentasi tutto nel lago
E in ampii circoli sè stesso obblia;
Così nell' anima di quella notte
Faceva l' anima mia, dilettosa -
mente; chè all' etere puro sottile
Chiedea, solvendosi, spiriti nuovi,
Ma non per vivere, sì per morire.
Stavano i magici sguardi su lei.

Oh, già Fabrizïo facea questioni
Con Succianespole. Riscosso, accorsi
Smarrito, immemore, quasi cadessi
Dal ciel tra un popolo motteggiatore.
Correva un ilare brusío: « Ma questo
Conte d' Otrícoli, viene o non viene? »

VI.

FORSE.

Occhio del cielo, io non sapea che tanto
Fosse dolce il mirarti allor che intorno
Taccion le fragorose opre del giorno
E il rosignolo a te modula il canto.

Scheggia tu m'eri d'un gran sole infranto,
Gelido di silenti ombre soggiorno.
Or nella luce del gemmato corno
Figgo lo sguardo tremulo di pianto,

E penso: Forse dal giardino anch'essa
Ti guarda, o luna; ed un pensier la punge
Di me lontano, e già mi attende e chiama.

Levansi i nostri sguardi, ed un'istessa
Imagine d'amor li ricongiunge...
Oh soave miraglio allor che s'ama!

VII.

DI NOVEMBRE.

Primavera, o mi sbaglio, o l' ha sbagliata.
Forse, a beffar l' inverno, ella gentile
Dall' uscio del novembre è rientrata
Coi fiori e i canti, e siamo, ora, d' aprile?

È ritornata. E i passeri sul tetto
Fanno un gran passerío di maraviglia;
Ma uno ch' è più vecchio e più provetto
Ammaestra così la sua famiglia:

« Quel signore di giù, nipoti miei,
È innamorato pazzo; e però lei,
Che sa ch' è la regina degli amori,
È ritornata, e canta, tutta fiori! »

VIII.

DISGELO BOLOGNESE.

Stendesi via Rizzòli fervente di popolo e d'opre
Sotto un'azzurra striscia di cielo. In fondo

Lanciasi, su, la torre, che porge la fronte rosata
Con un sorriso di meraviglia al sole.

Volano a lei d'attorno lo stuol de' bianchi colombi,
Volan d'un organetto tripudïante i suoni:

Tutto s'allegra e abbella ne' trepidi raggi. Da' tetti
Lucidamente stillan le sciolte nevi.

Soli noi due, fra tanto novello splendore di vita,
Gli occhi abbiam fitti a terra, la Garisenda ed io.

La Garisenda pensa: « Per altri, o bel sole, risplendi;
Me nana e curva aduggia l'ombra fastidïosa. »

E di rincontro io triste ne' dolci ricordi toscani:
« Che mi fa il sole, o Nella, se non mi scalda teco? »

IX.

FARFALLE.

Su le ventose rupi dell' amore
Batte le penne d' aquila, sublime,
L' ode d' Enotrio: su la siepe in fiore
Scherzin le rime,

Lievi farfalle, se l' amore è a noi
Facil sentiero. E, come insegna l' arte,
Io le configgo, poi che tu le vuoi,
Qui nelle carte.

Ah, poi che sotto la crudele stretta
Si dibatteron le fuggenti vite,
Fan dell' oltraggio postuma vendetta
L' ali sfiorite!

X.

L'ULTIMA NOTTE DI CARNEVALE.

Ben su questa ubriaca follia
D'una gente che ha fame e gavazza,
Bene, o pioggia, tu scrosci: e tu spazza
Dalle maschere urlanti la via!

La mia Nella è laggiù, presso il mare;
È mio padre laggiù, nella fossa:
Oh ch'io possa alla Nella, ch'io possa
A mio padre, a mio padre, pensare!

Scroscia, o pioggia. S'addorma la Nella
Nel rumore dell'acqua cadente;
E domani alla fossa recente
Splenda gaia l'erbetta novella.

XI.

PRIMAVERA.

« Non vedrem la primavera »
Con le braccia dritte al cielo
Disser gli alberi che il gelo
Dell'inverno scheletrì;

E quel pianto per la sera
Echeggiò l'anima trista.
Ma una gemma or ora ho vista
Che le scorze aride aprì,

E degli alberi la schiera
D'ombre e nidi mi favella,
Già per te l'anima, o Nella,
Di speranze rifiorì.

XII.

FIDENTER.

Fuor dagli agguati sopra l'incauta
Precipitando, lei con un ululo
Furente di conquista e brama
Si contendevano nella grotta.

Ma poi la sposa venne tra i cantici
Del coro alterno; lieta del flammeo,
Entrò le soglie del marito
Che desïoso tendea l'orecchio:

E, lacrimando, nel sacrifizio
D'un Dio che mite scese tra gli uomini,
Le nostre madri udían, presagio
Santo, invocate Rachele e Lia.

A noi, nell' alto bacio delle anime,
Civile un patto stringa in connubio
Le sorti; e avvinti per la mano
Trascorreremo la via migliori.

Due cari morti, Nella, ci attendono
Sotterra. Giacque rotta da folgore
La quercia; il gracile rosaio
Dente maligno corrose. E noi

Noi pur saremo tratti a dissolverci
Nella fluente forza che palpita
Per ogni vena della terra
Con un tumulto ravvivatore;

Ma i figli nostri, forte progenie,
Benediranno nella memoria
De' morti, e guarderan fidenti
Vêr lo stellato dell' avvenire.

XIII.

SU L'ALBA.

Tu sorridi. Sogni, o cara, una bambina,
Una rosea bambina nella culla?
Sopra lei tu pendi, forse,
E t'esulta l'anima

Ricercando nel candore del suo volto
Che fiorisce rugiadoso fra le trine
Le dolcezze onde il riposo
Agl'infanti mormora.

Amerà pur essa un tempo, la bambina;
Sognerà pur essa un tempo, d'una culla;
E saremo vecchi allora,
O mammina giovine.

Ma se intorno rigermogliano le vite,
Oh si scenda pur tranquilli ad ascoltare
Le dolcezze che il riposo
Giù sotterra mormora.

XIV.

PIOVE.

Con la gelida minaccia dell' inverno
Batte obliquo su la casa il temporale;
Dal tetto si riversa
L' acqua a scrosciar sul lastrico.

Oh stanzetta chiusa al vento come un nido
Cui la quercia ben fronzuta fa securo!
Noi qui ristretti, al fermo
Nostro desio fidandoci,

Favelliamo di giardini e di bambini.
Cresce intanto sotto l' agili tue dita
Bianco il lavoro; a un mio
Picciol Catullo io gli aurei

Lembi e i margini carezzo sorridendo;
E una strofe mi sussurra nella mente
Come sospir d' amore:
Torquatus volo parvulus....

XV.

VOTI PRIMAVERILI.

Or che risvegli tu, diva Natura,
Nel tepore del sol tutte le cose,
E per gli effluvii della notte pura
Candide culle sognano le spose;

Oh mi proteggi di benigna cura
Il dolce nido che l'amor compose!
Tu desti a noi la nostra creatura,
Tu le dona il fiorir delle tue rose.

Di gentil succo e d'aliti le foglie
Nudri alle rose; eppur non hanno i fiori
Trepida intorno l'ansia d'una madre.

La nostra vita è in lui: tre vite accoglie
Il pargolo ne' rosei candori
Delle sue membra tenere e leggiadre.

XVI.

A MIA MOGLIE.

O moglie mia che da mattina a sera
Ilare all' opre della casa intendi,
E me talor d' un riso della nera
Pupilla inciti, riconforti, emendi;
Ond' io m' ebbi per te pace alla guerra
Di me medesmo e al tedio acre dei dì,
E l' accasciato cuor surse di terra
E tutto, nel tuo lume, rifiorì;

Oh mi possan così crescere i figli
Simili a te nell' onestà gentile
E del volto e degli atti e de' consigli,
Securi, intatti d' ogni cosa vile;
Oh mi crescan così ch' io nella schietta
Anima loro riconosca te,
Ed essi un dì la sposa giovinetta
Vantino: « Degna di mia madre ella è! »

Ti rivedremo mai, cheto giardino,
Dove sotto le stelle errammo tanto?
Aprivasi olezzando il gelsomino
Che si bevea delle rugiade il pianto;
E gli alberi stormían quasi per festa,
Che sapean l'amor nostro e l'avvenir.
Ecco, una nuova culla oggi si appresta;
Pur vuole un pargoletto in vita uscir.

Che pregheremo a lui? Dura è la vita,
Nè volge in meglio le sventure umane
Voto di padre. Anch' ei nell' alma ardita
Saprà ch' è gioia il guadagnato pane;
Che pugnar, che soffrire è legge eterna,
Nè requie il mondo ai generosi dà:
Ma nella dolce imagine materna
Il travagliato cuore addormirà.

XVII.

UNA NOVELLA.

Come la Fata che si diè nel cuore
Col punteruolo, e due ne svolse fili
D'oro e d'argento, al desïato amore
Lacci sottili,

Così per me, così per me; nè resta
Mai la dovizia del tuo cuore, o Nella.
Dimmela ancora, troppo è lieta, questa
Nostra novella!

Dimmela ancora la novella lieta,
Sì ch' io non vegga, sì ch' io non rammenti,
Sì ch' io non pensi, e l'ansïa segreta
Mi s'addormenti.

Quanto sospiro d'angosciati petti,
Quanto singulto dalla Terra sale!
E a' corpi esausti, agl' inviliti affetti,
Nulla più vale....

XVIII.

QUASI TRENTA ANNI FA.

Quasi trenta anni fa!... C' era una volta...
Che mai ci fosse, più non mi sovviene;
Ma c' era, oh c' era una dolcezza molta
Che tuttavia mi corre per le vene.

Tra la ressa malvagia e tra la stolta,
Altri ignorando, altri oppugnando il bene,
Essa è che a me, nell' imo cuore accolta,
Porge i cari conforti e mi sostiene.

C' era una volta... Forse un beveraggio,
Quale d' Isotta innamorò Tristano?
Ma egli folle, io ne divenni saggio.

C' era una volta... Oh dolce amor lontano
E ancor presente! oh lusinghevol maggio
Che per l' autunno non fioristi invano!

XIX.

ESEMPIO DOMESTICO.

Pur alfine io vi miro, o benedette
Zolle, di gloria altare memorando!
Qui mio padre, chè tanto il ciel gli dette,
Qui per l'Italia anch'egli oprò pugnando.

Fu tutto il giorno alle assalite strette
Fra le palle fischianti; e a sera, quando
« Giù, l'ulano intimò, le baionette! »
« Abbile per la punta! » urlò puntando.

E qui, tosto che sian gagliardi cuori,
A' miei figli dirò: « Figli, oh di liete
Voci alla Terra suoni l'avvenire!

Ma, se la patria chieda i difensori,
So che avvampando di magnanime ire
Così, figli, anche voi combatterete! »

XX.

A UNA MIA BAMBINA
QUANDO LE FURONO DATI I PIEDI.

Già di mammole e giacinti
Gli orti avviva il nuovo aprile,
Ed a' marmi degli estinti
Dà le mammole e i giacinti:
Tu dibatti i piè discinti
Nel tepor primaverile,
Chè di mammole e giacinti
Gli orti avviva il nuovo aprile.

Quanta via si allunga innante
A' tuoi piè morbidi e rosa
Che non san poggiar le piante;
Quanta via sta loro innante!
Dalla culla di te infante
Alla tomba ove si posa,
Quanta via si allunga innante
A' tuoi piè morbidi e rosa!

E anche tu per le ferite,
Anche tu, sanguinerai!
Ti saranno inacerbite,
O figliuola, le ferite
Dalla calca delle vite.
Ma un conforto ancora avrai,
Quando tu per le ferite,
Anche tu, sanguinerai,

Ricordando i nostri volti
Che ti arrisero d'amore:
Tra' maligni e tra gli stolti
Pace avrai da' nostri volti.
Verrai lieta tra' sepolti
Fuor del lungo uman dolore
Ricordando i nostri volti
Che ti arrisero d'amore.

XXI.

NEL SORGERE DELLA LUNA.

La luna sorgea su dal monte,
Enorme, in sanguigno colore:
Mirando i villani l' accesa sua fronte
Traevan presagi di guerra e dolore.

Ma ella saliva pe 'l cielo
Ridendo la vana paura:
De' nostri vapori squarciatasi il velo,
Saliva pe 'l cielo, più candida, pura.

Due grandi pensosi occhi neri
Miravan miravan la luna,
Quel magico speglio d' argento ai pensieri
Che amore, la sera, negli animi aduna.

Amore, la sera, i desii
Richiama e i sospiri e i ricordi
Per l'intimo sogno degli animi pii,
Per l'intimo senso de' cuori concordi;

E tutto riflettesi là
Nel magico speglio d'argento
Che naviga naviga l'immensità;
E l'uom vi si affisa, contento, sgomento.

XXII.

LA MIA VILLETTA.

Alla mia villetta come
Darò nome,
Alla mia villetta bella?
Da te, Nella. Sorridendo
Già m' intendo
Celebrar « la Villanella ».

Oh la candida villetta
Che ne alletta
Con le verdi persïane,
E dinanzi ha rose e rose!...
Dolci cose,
Dolci cose: ma lontane,

Ma lontane troppo. Io no
Non l' avrò,
Non l' avrò mai la quïeta
Sede agli ozii miei severi,
A' pensieri,
A' fantasmi di poeta.

Il collega professore
Che a chi muore
Fa più agevole la via
Co' mirabili consulti,
Quegli esulti:
« Oh Rapallo! oh villa mia! »

Chi sul palco trilla e squilla
Abbia villa,
E pe' giorni soleggiati
Gli frondeggi sul Benaco
Un opaco
Bosco, innanzi ch' e' si sfiati.

A Posillipo sul mare
Bello stare,
Per chi seppe alla città
Provveder la luce rara
Che rischiara
Quando vuole e quanto sa!

Nè dirai: « Questi procura
D' acqua impura
Un soccorso alla calvizie;
Giusto, ch' ei si rassereni
Da' veleni
Entro un nido di delizie? »

Nè dirai: « Questi le accorte
Granfie ha sporte
Nelle casse e ha grave il sacco;
Si riposi al dolce clivo
Tra l' olivo
Sacro e i grappoli di Bacco? »

Quanto a noi, ci arriveremo
Nell' estremo,
Nell' estremo della via:
Un bel marmo; intorno fiori;
Non rumori;
Fresco sempre; e così sia.

XXIII.

PERDONO.

Io, per la breve vita
Che a vivere mi resta
(Lo giuro su la testa
De' figli miei, lo giuro),
Mai non darò ferita
Per ferita al fratello:
Scenderò nell' avello,
Tal come nacqui, puro.

Lenta la neve fiocchi
O sfolgoreggi il sole
Su' marmi e su le aiole
Del cheto camposanto,
Più non vedran questi occhi,
Non sentirò sentito....
Io dono all' Infinito
Di mie vendette il vanto!

XXIV.

SOTTO LA FEBBRE.

I.

AL LETTORE.

Poche parole e buone.
Ho in odio il tempo perso:
Quando mi ronza il verso
Nel chiuso del pensier,
Lo scaccio qual moscone:
Fa l'ape un miel sì grato!
Senz'altro, non m'è dato
Gustarmelo a piacer?

Ma se così mi posso
Difendere da sano,
Stanca si fe' la mano
Poi che mi giaccio qui
Da tanto tempo: e addosso
Ora ho uno stuol di rime
Che mi dissangua e opprime,
Stridulo, notte e dì.

Son come un oriolo.
Col ritmo sapïente
Delle lancette lente,
L'ore seguendo ei va:
Guasto un congegno, solo
Che il fren non regga, è fatta;
Strepita in corsa matta,
Si scarica, ristà.

2.

A ME STESSO.

Soffri; ma ne' lamenti
Troppo t' effondi e adagi:
Tutti gli affetti e gli agi
Non hai qui intorno a te?
E punto non rammenti
Gli alberghi del dolore
Dove si stenta e muore,
Nè chi conforti v'è?

Ed altri pe' tuguri
Squallido geme, senza
Aiuto di scïenza,
Sollievo di pietà:
Altri ne' verni duri
Stramazza per la via,
E invidia la corsia
Che, vile!, orror ti fa.

3

LA VENDETTA.

Chi sei, beffardo spirto,
O gnomo o che so io,
Che qui sul ventre mio
Godi ballonzolar?
Storto bistorto ed irto,
Con gli occhiolini accesi,
Balzi, rimbalzi, e pesi
Dove più il morbo appar.

Di', che t'ho fatto mai
Che sì mi strazii? Ah intendo
Quel tuo ghignetto orrendo
Nell'aggravare il piè!
Quanto d'inetti mai
Ebbi e di tristi a spregio,
Tutto il gentil collegio
Ora s'incarna in te.

Discepoli oziosi,
Dotti superbiosi,
Colleghi velenosi,
Critici senza sal,
Amici insidiosi,
E chi più n'ha, più metta,
Su allegri alla vendetta
Fin che mi prostra il mal!

4.

A UN CROCIFISSO.

Non t' ho invocato, o Buono,
Lungo le mie torture,
A farmele men dure:
Troppo soffristi tu.
Nè da te chiesto ho il dono
D' un altro po' di vita,
Quando hai la tua largita
In fiamma di virtù.

Solo ho pregato e pianto
Da tutto l' esser mio:
Se debbo mancar io,
A' miei chi resta, chi?
E ricadevo affranto,
Più che dal mal, da questo
Fantasticar funesto
Sull' imminente dì,

Che steso io qui sarei
Livido, muto; a lato
Crescendo disperato
Il gemito e il terror
Di Nella mia, de' miei
Figli, che, a lei ristretti,
Le volgerebber detti
Di nuovo strazio al cuor.

5.

CONDOGLIANZE.

Grazie, signori. Oh quanti,
Per quel c' ho inteso e letto,
Bagnaste il fazzoletto
A caldi occhi per me!
Grazie, e scusate i tanti
Incomodi. Ma questo
Scusate sopra il resto,
Che l' ora ancor non è

Della mia morte. A un' altra
Volta, signori: pare
Sia facile cascare
Nè rialzarsi più.
Ma allor vorrei più scaltra-
mente su me piangeste:
Non disse il suon che féste
Se gioia o lutto fu.

6

LANTERNA MAGICA.

Che magica lanterna
Fatto è il mio cranio! Abbasso
Le palpebre, e mi spasso
Di quanto al mondo v' è.

Ciò che quaggiù s' alterna,
Ciò ch' altri ai libri dette,
In vive imaginette
Tutto risplende a me.

Recessi di quïete
Tra rose e tra fontane,
Con musiche lontane,
E dame e cavalier;
Mense superbe e liete
Di vetri e frutta e fiori
Per aurei corridori
Stellati di doppier;

Irromper di pagliacci
Con balzi e schiaffi e ghigni;
E un indentar d' ordigni
Che va e va e va;
E poi gl' immani ghiacci,
Le vampe del deserto....
Oh, se più cresce, certo
La febbre m' arderà!

7.

UN PO' DI CALMA.

Fui con Alcidamante
(Diceva i versi bene,
Ed eravamo a Atene:
Non so più altro, affè!)

Fui con Alcidamante
Tutta la notte; e seco
Sempre discorsi in greco,
Sì che stupii di me.

Oh, mi diceva i giambi
D'Archiloco! pendevo
Dalle sue labbra e ardevo
Di gioia e di stupor.
Poi risi ai lazzi strambi
D'Eupòlide e Cratino:
Qualcosa di divino,
Saffo!, e' mi disse ancor.

Saffo! la grazia e l'estro!
Lodola che giuliva
Spazia nell'alba e avviva
De' trilli la virtù;
Un agile canestro
Di frutta rugiadose;
Un ramoscel di rose
Con ronzio d'api su;

Tal m'apparía, se dato
M'è d'adombrarla, errando
Ne' porticati.... quando
Che fu che mi destò?
E di quel ciel stellato
Che mi largía la Musa,
Solo un'idea, confusa
Confusa, mi restò.

8.

AVANTI ANCORA.

Oh! via questo pensiero
Che mi s'innova spesso!
A morte ero già presso,
Fu danno il non morir.
Composto in cimitero,
Lungi al dolor de' miei,
La pace eterna avrei,
Sciolto dall'avvenir.

No: m'è la vita un dono,
Dono saran le pene
Se alle opere del bene
Forza mi resti ancor.
Pe' cinque cuor che sono
Nudriti del cuor mio,
T'ho in odio, o perfido io,
Che vuoi sottrarmi a lor.

9.

INSONNIA.

Ecco, mi frusta il sangue
La sferza della febbre;
Ecco, fantasime ebbre
Mi fumiga il cervel;

Ecco, alle membra langue
L'anima, e in sudor diaccio
Esausto io mi giaccio
Nel fondo d'un avel.

Tendo l'orecchio a côrre
Bramoso il suon dell'ora:
Buio e silenzio ancora
Premono in plumbeo vel.
Eppur sentii la Torre
(Quante ore fa?) scoccare:
Nè ancora il giorno appare?
Squàrciati, alfine, o ciel!

10.

DIETRO IL CARRO FUNEBRE.

Spero, se il mio ferètro
Abbia accompagnamento,
Che a quel cervello spento
Non giunga la pietà
Di quanti dietro dietro
Verranno al camposanto.
— Proprio mi spiace! — Oh tanto!
Ma l'ha voluta, gua'!

E che fortune ha avuto!
Poi, troppo faccendiero,
E ciarliero, e leggiero....
Che lascia mai di sè?

La cosa è che ha saputo
Sfruttar Tizio e Sempronio:
Furbo come il demonio....
Ma buono e bravo, ve'! —

Grazie, miei cari. Quanto
A chi m'è pio, consoli
La vedova, i figliuoli,
E giovi lor s'ei può.
Seppi procacciar tanto,
Di lucri e onori ingordo,
Che avran solo il ricordo
D'uno che amando oprò.

II.

ALLA SALUTE.

Roseo fulgor di vita,
Fonte di gioia schietta,
Aiuola benedetta
D'ogni più lieto fior,
Consigliatrice ardita
Di forti affetti e d'opre;
Gemma se' tu, che scopre,
Perduta, il suo valor.

Deh, questo voto intendi:
Fammi, qual ero, integro
D'animo e membra, e allegro
Nel muóvere e nel dir.

Se i doni tuoi mi rendi,
Che poco, ahimè, curai,
Ben li saprò, pe' guai
Sofferti, custodir.

Ma voi tacete, o lingue
Vili. Appartarmi tutto
Via dal fraterno lutto?
Strugger nell'ozio lì dì?
Scroccar la mensa pingue,
Giù il mio fardel deposto?
Ah, vo' morir piuttosto
Che vivere così!

12.

MORALE.

Gioia a te, figliuol mio! l'alba giuliva
Svegliava appena i passeri sul tetto,
Che già coi rosei piè correvi il letto
Tripudïando: « Viva tutti, viva! »

D'un selvaggio danzante era l'aspetto
Quello che nel tuo ballo m'appariva,
O d'un inconscio sacerdote, eletto
A lodarlo da Dio, che gli assentiva?

Non so ma il grido tuo, piccol poeta,
Rapito lo vorrei dalla mattina,
Sì che squillasse crescendo sul mondo

In un meriggio agli uomini giocondo:
Viva nel bene, che conforta e allieta,
Viva nel male, che ritempra e affina!

XXV.

A' MIEI FIGLIUOLI.

(INNANZI A UNA RACCOLTA DI VERSI).

Voi, Silvia e Carlo, questi girigogoli
Non li capite; e voi però lasciateli
Stare. Lo so che i libri belli piacciono
Anche a voi, ma soltanto a farne strazio
Come foste due critici; ed io l'unghie
Ho in orrore, e difendo le mie pagine
Almeno dalla critica domestica
(Poi che dall'altra non le so difendere)
Sopra questo scaffale alto. Voi leggere,
Piero e Gina, sapete, e avete l'unghie
Indulgenti, ed il babbo fa miracoli
Sempre, per voi; sebbene poi spropositi
Anche lui, come mostra il suo correggere
E ricorreggere i fogli medesimi.
« Ma perchè dunque, non ci dài — La macchina

Da cucire — ? Chi sa che bella storia!
Oppure — Il mazzo delle chiavi —. Piacciono
Tanto alla mamma i tuoi versi! Devi essere
Bravo davvero: tutti ce lo dicono! »

No, no, figliuoli miei, non sono storie
Belle; sono.... sa Dio che cosa siano,
Ch'io per me non lo so. Quando il silenzio
Regna la casa, e sopra i letti candidi
Aleggian pispigliando i sogni candidi
(Cuce la mamma accanto al lume e vigila)
Io nel mio studio ascolto quel silenzio
E quel pispigliamento; ed ecco un crescere
Di voci intorno intorno; acute, flebili,
Tinnule, gravi. Le pareti s'aprono
Svarïate di libri allineantisi
Che dalla vita, quanto è il dì, mi esclusero;
Ed io muovo per vie folte di popolo,
O là sul mare fluttuante navigo,
O mi aggiro tra chete ombre di larici,
E respiro la vita. E tale è il premio
Che la sera mi do, stanco dell'opera;
Tender l'orecchio ai sogni, all'ombre, al cantico
Delle cose infinite, e tender l'anima
Dove non so, ma in alto, e, se mai valgami
L'arte a tanto, fermar nelle mie pagine
Qualche gentil virtù, qualche benefico
Suon della vita. Un giorno a queste pagine
Voi chiederete, o figli, la memoria

E un conforto di noi: sappian rispondervi,
Quali io le volli, ammonitrici ingenue,
Non lacrimette vane e non disutile
Dell' amore e dell' opera il fastidio,
Ma la serena alacrità del vivere.

XXVI.

LA POSTA.

O che vi tracci, lettere candide,
La man leggera sotto cui splendono
Fiorenti i ricami, ed i tasti
Vibrano d'un fremito canoro;

O che di grossi segni incalzantisi
V' opprima il pugno che al maglio è docile
Ma teme la penna e tremando
Recalcitra al lampo del pensiero;

Dalle soffitte giù per le luride
Scale di legno, per le marmoree
Dalle intime stanze odorate,
Tutte alfine v' accogliete insieme

Fraternamente. Nè qui le povere
Vesti faranno largo alla boria
Di chi le sogguarda stemmata
Occhieggiando da' suggelli rossi:

Ma, tutte eguali, sott' esso il ferreo
Timbro passate tutte. Affrettatevi,
O lettere: intorno, per tutto,
V' ha chi piange e impazïente aspetta.

Grigio un pennacchio dietro lanciandosi,
Torcendo a furia l' onde con l' elica,
Le navi trasvolano i mari
Come aquile l' aere dell' alpi:

Sotterra, in alto, su' piani, strisciano
Strisciano come serpi snodantisi;
Sbuffando, fischiando, i vapori
Divoran le lucide rotaie:

E voi con loro terre ed oceani
Infaticate correndo, o lettere,
Di un' unica rete d' affetti
Allacciate le disperse genti.

Deh, quanti sogni, quanti fantasimi
In voi, deh quanti palpiti e lacrime!
Inconscie voi sempre correte,
Messaggere di sorriso e pianto.

Poi per le strade folte di popolo
Da porta a porta bussando, o l' arida
Giogaia de' monti salendo
In cerca d' un ermo casolare;

Alla deserta vecchia cui premono
L' ansie pe 'l figlio che strugge l' ultimo
Vigor delle membra ne' solchi
Grigi dell' inospite maremma;

Alla fanciulla cui lunge il florido
Sposo gli ostili colpi minacciano,
Pugnando a raccorre nel seno
Della patria l' ultima figliuola:

Voi radducete, lettere candide,
Voi radducete la pace all' anima;
Di che dolci lacrime asperse,
Custodite di che dolce cura!

XXVII.

LA NEVE.

Mite è la neve. Lieve vien giù da un cielo di perla
Come il piovente fiore de' biancospini;

Silenzïosa vien giù, s' aggira volando, sussulta,
Come farfalle lungo la siepe nuova.

Sopra le vie fangose, su le arse campagne da' ghiacci,
Morbida, bianca, scende la neve pia,

Ed al maligno verno che sta su le terre domate
Tanto squallore splendidamente cela.

Crescon per lei sicure le timide punte del grano:
Sognano il raggio de' rinfiammati soli;

Cresce per lei la speme di messi fiorenti; e il colono
Sogna la falce tra le mature spighe.

Mira il fanciullo a' vetri che il fiato fumante gli appanna;
Forti trastulli dona la neve a lui.

Mira alla lente il dotto; di stelle e di rigidi fiori
Studio sagace dona la neve a lui.

Tace per lei l' imbelle stridor delle vie cittadine;
Tra gli alti monti bollono urlando i fiumi:

D' una feroce gioia esultano i fiumi, che presto
Gonfi a ruina diserteranno il piano.

Colpa non ha la neve. Lei, vergine bianca, dall' alto
Delle montagne traggono a forza seco,

Strappanle il manto puro. Di que' lutolenti all' amplessso
Cede la neve, vergine bianca, e muore.

XXVIII.

L' ALBA DELLE NOZZE.

EGLI.

Forse a un virgineo
Sogno abbandona
Le grazie tenere
Della persona,
E raddormentasi
Lieve nel mio
Nome.... Oh amor mio!

O insonne s' agita
Sempre, a guardare
Lassù quel pallido
Disco lunare,
E invoca rapide
L' ore nel mio
Nome?... Oh amor mio!

ELLA.

L' alba? no; dormono
Tutti; è la luna.
L' ore rintoccano
A una a una.
Stamani.... Passano
Lente queste ore....
Stamani.... Oh amore!

Addio, mio candido
Letto; addio, mura
Paterne, ove ilare
Crebbi e sicura.
Chi sa?... Ma battono
Rapide l' ore....
Stamani.... Oh amore!

EGLI.

È l' alba. Apritevi
Dunque, o vivaci
Occhi, e voi timide
Braccia, a' miei baci!
Déstati, o placido
Cuore, o sopita
Rosa, alla vita.

Da questo limpido
Sole all' estremo
Insiem le varie
Sorti trarremo:
Tutti a me i triboli,
Tutta fiorita
A te la vita!

ELLA.

Ah troppo agevoli,
Troppo leggiadre,
Le ore volarono!
Io, sarò madre?
Io potrò, misera,
Regger la briglia
Della famiglia?

Madre, una bambola
Vana ei non vuole;
Sì vuol ch' io gli èduchi
Forte la prole.
Tu benedicila
Questa alla figlia
Nuova famiglia!

UNO DE' TESTIMONI.

Molti avi incogniti,
Per mari e terre,
In vario tramite
Di paci e guerre,
Amando diedero
Sempre a novella
Vita le anella;

E due ne' secoli
Crebber catene;
A unirle il mistico
Cerchietto viene.
È d' oro: oh pendano
D' oro, da quella
Fede, le anella!

XXIX.

IDEALITÀ DOMESTICA.

Dove senton di spigo le lenzuola
Ed ha la mensa candida i suoi fiori;
Dove accanto alla madre è la figliuola
E sembrano sorelle, al volto, ai cuori;

Oh dolce casa! Non che il danno ignori,
Ma lo previene, o medica e consola;
Nè serra fuor da sè gli altrui dolori,
Ma li soccorre d' atti e di parola.

Ognun, quivi entro, sa che all'uscio è Morte
Ad aspettarlo; e non se ne spaura,
Anzi si fa, nel viver suo, più forte,

E s' allegra di sole e d' aria pura;
Offrendo, a ciò che mai gli venga in sorte,
Le membra sane, l' anima sicura.

XXX.

IL MINATORE.

Passano senza mutamento le ore,
E picchia col piccone il minatore.

Quant' anni sono ch' ei discese il pozzo?
Buio d' inferno è per la galleria;
Dall' afa triste il respiro gli è mozzo,
Non sa più dove e' sia nè chi egli sia.
Ma pur convien che col piccone dia,
E picchia col piccone il minatore.

Una volta lassù nel sol giocondo
Vide candidi mandorli fioriti,
E danzar giovinette a tondo a tondo
E chiamarlo ridendo e fargli inviti.
Ohimè, que' giorni come son finiti!
E picchia col piccone il minatore.

Una volta lassù nel lume d' oro
(Come splendea quella sera la luna!)
Si mise, e il cuor gli ardeva, in mezzo a loro
E danzò tutta la sera con una.
Maledetta la morte e la fortuna!
E picchia col piccone il minatore.

Com' era bello il bimbo entro la cuna!
Vennero i preti, lo portaron via:
Maledetta la morte e la fortuna!
Ma così esser deve, e così sia.
Convien convien che col piccone dia,
E picchia col piccone il minatore.

XXXI.

SOGNI BUONI.

Naviga naviga,
Docile spola;
Macina macina,
Schiacciante mola;
Crescano candide
Senza mai fine
Tele e farine.

Le voci tacquero,
La casa dorme.
Ma nel silenzio
Vagan le torme
De' Sogni, e intrecciano
Via per la stanza
La varia danza.

La danza turbina.
S' indugia e frulla
L' ala benefica
Sopra una culla:
S' agita il pargolo
Che la sorrisa
Faccia ravvisa;

E al seno tiepido
Soavemente
Stretto dal cognito
Braccio si sente;
E, dentro, il tiepido
Latte lo irrora
Ancora ancora.

E i sogni aleggiano.
La giovinetta
Madre per floridi
Campi si affretta:
Intorno garrula
Trema la foglia,
L' acqua gorgoglia.

Bell' acqua limpida!
Ella cantando
Lava, e poi stendere
Vuole; ma quando
Fa per attorcere,
Oh nel gorello
Le va l' anello!

Rapido rotola,
Luccica, va:
Come a riprenderlo
Come si fa?
Presto, dal margine
Nell' acqua diaccia
Tuffa le braccia.

È un sogno! E il pargolo
Palpa leggera
E raddormentasi.
Ride la schiera
De' Sogni, e tentano
Così, nel gaio
Volo, il mugnaio.

Ch' è mai che spiombano
Tanto le sacca?
La ruota cigola,
La mola è stracca:
Riguarda, e, attonito,
Di quel suo grano
S' empie la mano.

Grano? son lucidi
Chicchi pesanti!
Zecchini paiono
D' oro, fiammanti!
Férmati, macina,
Férmati, è oro!
Balza; ed il coro

De' Sogni involasi
Su su pe 'l raggio
D' oro che insinua
L' alba di maggio.
Cantan le rondini
Già dalla gronda
L' alba gioconda.

XXXII.

VENTO IN POPPA.

Ecco il vento che romba fra le antenne;
Aprigli, o nave, le tue bianche penne!

Sotto il bompresso è un ribollir dell' onde,
Scroscio di sprazzi, sprizzo di zampilli:
S' alza, s' abbassa, dall' acque profonde
Gitta la prora zaffiri e berilli.
Oh gioia rimirar come scintilli,
Davanti, il mare in brulichío perenne!

Dietro il timone fuggon l' acque via,
E doppia ai fianchi incurvasi l' ondata
Che nell' allungamento della scia
Poi si riposa come addormentata.
Oh tristo il cuore di colui che guata
Sparir la terra onde ramingo venne!

Le vele, in alto rigonfiando, tutti
Tendono i seni all' impeto del vento.
« Sia gloria al baldo cavalier de' flutti,
Che gli aizza e li placa a suo talento! »
Così cantan le sartie, e par da cento
Canne un rimbombo d' organo solenne.

Fermo su l' ago, il timonier la ruota
Volge, rivolge, e nulla par lo tocchi.
Guarda lontano con pupilla immota:
Oh lieta mensa! oh luccicar degli occhi!
Oh come ride quei che su' ginocchi
Materni il seggio invidïato ottenne!

XXXIII.

IL MAZZO DELLE CHIAVI.

Vivace simbolo
Della famiglia,
Le diè la tremula
Madre alla figlia,
Le diè la suocera
Buona alla nora
Nell' ultima ora.

Pendendo garrule
Sopra il grembiale,
Via per le camere,
Su per le scale,
Vanno, e ricercano
Mattina e sera
La casa intera.

Odian la ruggine:
Gioconde e terse
Sdegnano il tedio
Dell' ore perse.
Sol quando in ordine
La casa tace,
La notte, han pace.

Non trepidarono
Sotto febbrili
Dita a nascondere
Secreti vili,
Non si sviarono
Complici oscene
Di turpi mene:

Ministre candide,
Candida cura,
Palesi pendono
Dalla cintura;
Tutta accompagnano
D' un suon di festa
La vita onesta.

Suonano l' esili
Voci tinnendo:
« Pigri, svegliatevi
Ch' io già v' attendo! »
Accorta ed ilare,
Leggera e gaia,
Vien la massaia.

Tinnendo argentea
La vostra squilla,
Tal per la nitida
Casa tranquilla
Con ritmo vigile
Passa, e dispensa
L' opre e la mensa.

Meglio che i cumuli
Torvi dell' oro,
Sta, nell' armadio,
Bianco un tesoro:
Là nell' armadio
Molta odorosa
Tela riposa.

Sempre partecipi
Di nostre sorti,
Voi nelle nascite,
Voi nelle morti,
Le fasce e il funebre
Lenzuolo agli avi
Voi deste, o chiavi;

E noi pe 'l vivere
Breve adducete,
Nell' ore torbide,
Nell' ore liete,
Infino all' ultima
Casa che rude
Il martel chiude.

XXXIV.

SPERANZA ED ESPERIENZA.

Gran belle cose alla Speranza dice
L' Esperïenza perchè sia felice:

A capo chino la Speranza ascolta
E ragione le dà, di volta in volta,

Ma pensa tra di sè: « Vecchia noiosa!
Per me la vita sarà un' altra cosa! »

E quando è andata via quella saccente,
Più non si frena e ride allegramente.

Passano le ore, i giorni, i mesi, gli anni;
Crescono affanni, crescono malanni;

Invecchia la Speranza e perde il brio:
Più non si vanta: « Tutto il mondo è mio! »

E se vede giocar le Speranzine
Le chiama a sè: « Venite qua, bambine! »

Perchè ciascuna d' esse sia felice
Gran belle cose la Speranza dice:

E ciascuna, da lei, di volta in volta,
A capo chino quei sermoni ascolta,

Ma pensa tra di sè: « Vecchia noiosa!
Per me la vita sarà un' altra cosa! »

Lei brontola e ammonisce e dà sentenza....
È diventata anch' essa Esperïenza.

XXXV.

CADON LE FOGLIE.

Quando cadon le foglie, il vecchio mira,
E al vivere fuggevole sospira.

Il platano ingiallito si dispoglia
E scheletrisce sotto il cielo spento;
Giù giù per l' infingarda aria la foglia
Cala dal ramo suo quasi a rilento;
Quindi è travolta in un soffio di vento.
Il vecchio mira, e 'l pallido occhio gira.

Platano anch' ei dalle radici salde
Frondeggiò negli azzurri alto e vivace,
E si sentiva per le vene calde
Fluir la linfa che torpida giace.
Il cuor che tanto urgea, quel cuor si tace:
Novembre, anche su lui, gelido spira.

Tutto passò: l' april delle speranze,
Il maggio degli amori, il giugno d' oro,
Le fiamme dell' estate e le baldanze,
Il frutto dell' autunno ed il ristoro.
Cadon le foglie: ora ei cadrà con loro
Dove il mistero vuol che ne martira.

Uomini e foglie, d' un mistero enorme
Siam giuoco al pari. Ove ne vanno queste
E a che ne vanno trasmutate forme?
Qual forza, a che, le tùrbina e le investe?
Fisse nell' occhio stan l' eterne inchieste,
Nel pallido occhio senza amor nè ira.

XXXVI.

LA MACCHINA DA CUCIRE.

Perchè non luccica
Più nè si cela
L' ago precipite
Dentro la tela?
Ferme ha la macchina
Le ruote, onde era
Tanto ciarliera,

E sta in un angolo
Silenzïosa:
Lenta la polvere
Su vi si posa.
Le scarne, pallide
Mani a lei note
Giacciono immote

Per sempre. Oprarono
Le tele estreme:
Sul petto rigide
Han requie insieme.
Oh si potessero
Sciogliere, aprire,
Per benedire!

Ma pur dal tumulo
Regge e conforta,
Dolce memoria,
La nonna morta.
Essa alla macchina
La giovinetta
Nipote affretta.

Bianchi miracoli
D' orli e costure,
Alacre artefice
Tenta ella pure.
Come rallegrasi
Tutta la stanza
Se l' ago danza!

Con gaio strepito
La ruota vola;
Qua e là continua
Passa la spola;
L'ago precipite
Dà le puntate
Delle gugliate.

E una cerulea
D'occhi fiorita
Ridendo plaude,
Ridendo incita.
Mirano attoniti
L'opera bella
Della sorella,

Che, il volto roseo
Su l'orlo intenta,
Ecco negli ultimi
Giri rallenta
La ruota, e timida
Discioglie il vago
Filo dall'ago.

Pensa alla povera
Nonna? Dal chino
Occhio una lagrima
Cade sul lino.
Poi, ne' suoi riccioli
Biondi, repente
Sorge ridente.

XXXVII.

UN SOSPIRO NELLA NOTTE.

Sul tacito crepuscolo prevale
Il canto vasto delle stridule ale.

Già già la luna di sul colle appare,
E all' ombre del vigneto il cane abbaia.
Stan le donne sull' uscio a chiacchierare,
Stanno i ragazzi a schiamazzar sull' aia,
E al focolare soffia la massaia;
Quando un pensier di Gano suo l' assale.

Gano, il bel Gano suo, manca alla mensa
Anche stasera, mancherà domani,
E mesi e mesi. Dov' è mai? Ci pensa
A questi luoghi che gli son lontani?
Pensa alla nonna? Per le scarne mani
Svegliasi il fuoco, e in rossa fiamma sale.

Squillano le fanfare allegramente
Lassù tra i monti, e le rimanda l'eco
Fioche, più fioche: ora, in quell'eco, sente
Gano una voce che favella seco:
« Un sospir della tua vecchia ti reco,
Sotto la tenda, al rude capezzale. »

XXXVIII.

A UN NEONATO.

A Gino Picciola.

E tu, del secolo
Nuovo sarai.
Forse i Saturnii
Regni vedrai?
Correr di candido
Latte ruscelli,
Posare agnelli

Con lupi a' placidi
Rezzi, le travi
Dell' Alpi gemere
Mieli soavi,
Gonfiarsi in grappoli
Dorati o bruni
Gl' ispidi pruni?

No. Gli spettacoli
Delle mendaci
Fole dileguano
Per sempre; e audaci
Scrutano gli uomini
Nel suol de' morti
Le nuove sorti.

Tra gli opachi alberi
Stridean, scimmiesca
Tribù, gli orribili
Avi; e sull' esca
Si lanïavano
L'un l'altro a brani
Con irte mani.

Quindi per l' odio
Scheggiâr le pietre;
Stiparon calami
Nelle faretre;
Il ferro inflessero
Con dotte brame
Di punte e lame:

Scoppiò da ignivome
Canne il rimbombo;
Volò con stridula
Grandine il piombo;
Tacito il síluro
Per le onde or fugge,
Bacia, distrugge.

Dovunque volgasi
L'uomo ne' tempi,
Tutti vaporano
Sangue gli esempi:
E al nuovo secolo
Quanto sta sopra
Di tremenda opra!

O eredi miseri
De' nostri mali,
E su voi gravano
L'ore fatali:
Temprate, o miseri,
Temprate, o figli,
Armi e consigli.

Braccia nè animo
Non abbia monchi
Chi al cupo avviasi
De' tristi bronchi.
Vigila, o animo!
Date di scure,
Braccia sicure!

Gagliardi, all' opera!
Chi uscir ne vuole,
Di là dall' ardua
Boscaglia è il sole;
Liberi i posteri
Pe 'l nostro affanno
S' inoltreranno.

Forse nei secoli,
Chi sa?, lontani,
Poseran gli uomini
Su i dolci piani:
E là, nel murmure
D' un vale estremo,
Noi rivivremo.

XXXIX.

FIORE, VESPA, APE.

Donna Ape, donna Vespa, donna Fiore,
Le son tre belle: a chi più far d'onore?

Madonna Fiore è tutta grazie: olezza
Soave ed alle care aure si culla;
Ha brividi e bisbigli di dolcezza;
Occhieggia alle farfalle e si trastulla;
Mira le stelle, e non compiccia nulla:
Passa e avvizzisce in un sospir d'amore.

Madonna Vespa, inutile parlarne;
Non ne ricavi mai nè miel nè cera:
Se la gode a succhiar dentro la carne
Putrida, e zurla da mattina a sera:
Sfodera il pungiglion da battagliera;
Fa il verso all'Ape, ma l'odia a furore.

Madonna Ape su e giù non è mai stanca;
Vola, rivola, il pòlline ha su l'ale:
Fa il dolce miele, fa la cera bianca,
Ronza festosamente, e non assale:
Però, se tu la tocchi, ha il suo pugnale.
Vero è che poi, nella ferita, muore.

XL.

LA MUSICA.

Alla sig.na Angelina De Leva.

Dai tasti candidi,
Dai tasti neri,
Oh quanti all'anima
Sogni e misteri!
L'anima involasi
A ignote vie
Su le armonie.

Odo; e l'océano
Mi s'apre, quando
Gonfiasi placido,
Fluttua sonando,
Nel plenilunio
Che giù pe 'l grande
Cielo si spande.

Poi lento un piovere
Di rose ho innanzi,
Su stuolo candido
Che ondeggi e danzi;
Ruotano fremiti,
Passan sussurri,
Vortici azzurri.

Addio! sospirano
Voci remote,
Soffio di spiriti
Per aure immote:
T' amo! ripetono
Voci fluenti
Da' firmamenti.

Le voci salgono,
Crescono insieme,
E un coro, un ampio
Coro, ne freme:
Grave dall' organo
La voce impera
Della preghiera.

Immensurabile
Navata oscura
Tien tutto un popolo;
Nella man pura
D'un vecchio, tremola
L'ostïa santa;
E il popol canta.

Odo: e dai candidi
Tasti, dai neri,
Quanti nell'anima
Sensi e pensieri!
Da allor che, al murmure
Delle alte felci,
Battè due selci

L'uomo, e il monotono
Ritmo ammirava;
Da allor che gracili
Canne inspirava,
O trasse a erompere
Per bronzi attorti
Gli squilli forti;

Da allor che concave
Pelli ei percosse,
E stirò tenui
Corde, e le mosse
Quali a lui piacquero,
Tinnule, gravi,
Aspre, soavi;

Nelle ore misere,
Nelle dolci ore,
Sollazzo al tedio,
Tregua al dolore,
Estasi e giubilo,
Gagliardie nuove
Per ardue prove,

Ne diè la magica
Virtù, che ai neri
Tasti ed ai candidi
Fa che tu imperi;
Tu cui nell'intimo
Per ogni fibra
L'armonia vibra.

XLI.

IL CONTADINO ALLEGRO.

(MELODIA DI SCHUMANN)

Andiam! La terra invoca
Che il ferro omai la franga,
E l'orïente affoca,
Gioia e salute, il Sol.
O lucida mia vanga,
Vieni; ti aspetta il solco.
Nereggi al buon bifolco
Il promettente suol.

Pingue nereggi, e accolga
Del pane il vital germe:
La spica indi ne sciolga,
Sole, la tua virtù.
Andiam; le membra inferme
Di lane altri si copra;
Ma qui si scaldi all'opra
La balda gioventù.

XLII.

L'ACQUA E LA LAVANDARA.

Gorgoglia e passa la bell'acqua chiara;
Canta dell'amor suo la lavandara.

L'acqua gorgoglia: « Io vengo d'Appennino
E me ne vo di questo passo al mare;
Pullulo, balzo, scivolo, ruino,
Nè sono stanca mai, per camminare:
Godo fioriti margini specchiare
E, se canta, ascoltar la lavandara ».

Canta la lavandara: « Acqua corrente
Che così allegra te ne fuggi via,
Potessi con te scender fra la gente,
Cercare l'amor mio, la pena mia,
Fra le sue braccia guarir gelosia!
Fa' ch'egli pensi a me, bell'acqua chiara ».

L' acqua gorgoglia: « Ma laggiù lontano
Come irideggia la cascata al salto!
Rapida accorro pe 'l sentier montano,
Spumeggiando precipito dall' alto:
Trema tutto il molino a tanto assalto,
E io canto a gara con la lavandara ».

Canta la lavandara: « Ed ei non m' ode,
Ride con le altre de' sospiri miei;
Se la ride con le altre e se la gode....
Se non l' amassi, come l' odierei!
Ma la pace per sempre la perdei;
Digli d' aver pietà, bell' acqua chiara ».

L' acqua gorgoglia: « Alla distesa canto
Sopra il molino, e qui chiacchiero cheta,
E là nel bosco mormoro soltanto
Una canzone ch' io mi so secreta:
Chi n' ha malinconia, chi se n' allieta,
Ma non la intende che la lavandara ».

Canta la lavandara: « E son de' mesi
Che tutto il giorno questo canto getto,
E ripeto i lamenti non intesi
Con voce di dolore e di dispetto.
Su via! non m' ama più? Sia maledetto!...
Ohimè, ch' io l' amo ancor, bell' acqua chiara! »

XLIII.

TRA I LARICI.

Alla sig.na Augusta Marinelli.

Vuoi tu la pagina
D' un mio segreto?
Lassù tra i larici,
Nel verde cheto
E i raggi e gli aliti
D' un mattin puro,
Seppi il futuro:

Chè il correr garrulo
Di un' acqua viva,
E l' erbe trepide
Lungo la riva,
E l' ombra tenue
Che dondolava,
Tutto cantava;

E al cielo il cantico
Pe' raggi d' oro,
Quale di candide
Vergini un coro
Per una magica
D' oro scalea,
Salía, crescea,

Al cielo, all' ampio
Cielo che i monti
Erti sorreggono
Dagli orizzonti,
Onde rincurvasi
Splendidamente
Su 'l pian virente.

Dicea quel cantico
Che tutte sempre
Le cose innovano
Spiriti e tempre,
Ma tutte vissero
Sempre, e, come hanno
Vita, l' avranno.

Dicea quel cantico:
« Rapida, allegra,
La Vita in varie
Forme s' integra.
O forme, o nobili
Rinvigorite
Vite, gioite!

Acqua, e tu scivola
Per la pendice;
Linfa, t' insinua
Fecondatrice;
Qua su le ràmora,
Dolci cantori;
Sbocciate, o fiori! »

Udivo; e subito
Tra i fiori snella
Passasti, o rosea
De' fior sorella;
E sposa e giovine
Madre (sorridi?)
Ecco io ti vidi.

Oh gentil coppia
Tra i rami errando!
Gli occhi ti raggiano
D' un lume blando;
A un tuo bel pargolo
Placidi sonni
Vegliano i nonni.

Tale nel gracile
Stelo il rosaio
Si afforza, vegeta,
Frondeggia, gaio
Di bocci imporpora,
Spande odorose
Tutte le rose.

XLIV.

VOCI DISCORDI.

I.

IL COSCRITTO.

Un bicchier dopo l' altro a garganella
E tutti insieme bociano i coscritti.
Salta sul banco un mingherlino: « Zitti!
Statemi a sentir questa, ch' è più bella!

Era di lunedì, m' innamorai:
Oh tutto il martedì quanto penai!
Ma poi mercoledì fattomi cuore
Le sussurrai la mia canzon d' amore:
Giovedì stetti ad aspettar la posta;
Un bel no, venerdì, fu la risposta.
Sabato fui per dare un calcio al mondo....
Domenica trincai tutto giocondo. »

2.

LA SARTA.

Rompe su per la nebbia e a' vetri picchia
Il chiasso delle voci e de' bicchieri.
Cuce la sarta, e accorda a' suoi pensieri
Gli stornelli d' amor ch' ella canticchia.

« Fior di trifoglio! Anch' io m' innamorai:
E molto sospirai, molto penai.
Fiorin di siepe! Ci facemmo cuore:
Mi disse — cara — io gli risposi — amore —.
Fior di gramigna! Me l' han fatto apposta:
Andò soldato, e gira, e non ha sosta;
E tutto pieno di ragazze è il mondo...
Quando ritornerai, cuor mio giocondo? »

3.

IL FALEGNAME.

Nella bottega il vecchio è intento all' opra,
Riquadra l' assi lunghe e l' assi corte;
Le pialla su e giù, le inchioda forte;
Nera una croce vi dipinge sopra.

« Del mio mestiere me n' innamorai
Da quando per amor tanto penai:
Prima tremavo, poi mi feci cuore;
La morte non è peggio dell' amore.

Amore è ladro che ti fa la posta,
Morte è signora di gentil risposta:
Amor ti frusta su e giù pe 'l mondo,
Morte ti culla in un dormir giocondo. »

4.

LA SPOSA.

La madre intorno al figlio suo s' affanna;
Lo bacia, lo ribacia, lo trastulla,
Lo ricompone, dondola la culla;
E gli canta così la ninnananna.

« Pensavo a te quando m' innamorai,
E, pur d' averti, volentier penai.
O rosellina, in te mi faccio cuore
Quando pungon le spine dell' amore.
O margherita, che ti crebbi apposta,
Dammela tu, s' ei m' ama, la risposta.
Che potrei fare senza lui nel mondo?
Dimmi che m' ama, o fiorellin giocondo! »

XLV.

SCENE ROMANTICHE.

Tra vecchie pagine,
Vecchio mio vizio,
Frugavo. Squallidi
Quivi al supplizio
Delle nebbie umide,
De' fieri soli,
Su' muricciuoli

Si allineavano
Gli accartocciati
Libri, superstiti
Da zuffe e agguati.
Io (chè mi sembrano
Vivi, di carne,
I libri) a farne

Riscatto, i miseri
Corpi palpavo;
E se d'un farmaco
L'opra speravo,
Davo lì subito,
Pezzo per pezzo,
Quanto era, il prezzo.

« Anche tu, povero
Vecchio, godrai
Meco pacifici
Giorni. Ch'è mai?
Ohimè, ti ornarono
Tutto, i selvaggi,
Di tatuaggi!

Non monta. » E toltolo
Meco, per via
Guardavo l'orrida
Mercatanzía,
Un po' sarcastica-
mente, pensando
Al prezzo; quando

Scene romantiche
Dal macilente
Viso mi sibila
Malignamente
Quel mio libercolo,
Quel tatuato,
Goffo, arrembato:

Ond'io, squadrandolo
Perchè si taccia,
L'apro; lo spolvero
Di faccia in faccia;
Su lui, con l'alito,
Passo; e qualcosa,
Come una rosa

Secca, sollevasi
Dal libro, ruota
Lenta per l'aria,
Va nella mota;
E il libro sibila
Stridulo: « Addio,
Fiorellin mio!

Scene Romantiche.
Morte ed Amore ».
Eccomi a chiedere
Perchè quel fiore
Tra le due pagine;
Per qual mai sorte...
Amore o morte?

« Vecchio romantico,
Complice scaltro
Di fior simbolici,
D'estasi, e d'altro,
Di' su: ne' petali
Ch'era mai scritto? »
E il libro, zitto!

« Su via rispondimi;
Quando, chi 'l pose?
Forse il baciarono
Labbra amorose?
Forse una lacrima....
Peggio, un ricordo... »
E il libro, sordo!

XLVI.

L'ULTIMO SOGNO.

— Che cosa è dunque nel tuo sogno, o cara? —
— Una chiesetta che non vidi mai. —
— Con fiori e ceri, una cappella, un'ara,
E tu, candida sposa, a nozze vai? —
— No; sono esequie: nel mezzo è la bara:
Quivi domani tu mi deporrai.
— Oh pazzerella!... Di', che cosa ascolti?
Campane a festa? — I salmi de' sepolti. —

— Dolce figliuola, non parlar così!
Sei tra le braccia mie, più non sognare.
La notte tormentosa si fuggì,
Che non hai fatto se non delirare.
La luce, è il sole, chè levato è il dì;
Quel rombo è, lungo la scogliera, il mare:
Per darti gioia al raggio mattutino
I fiori te li ho colti, io, nel giardino.

— No, madre: il sole sta per tramontare,
Ch'è tutto rosso sull'orlo del mare:
A uno a uno, il gelo vespertino
Serra trepidi i fiori del giardino:
Il romore è del vento della sera;
Vedi? La notte avanza nera nera...
Madre, e non senti come l'aria è ghiaccia? —
Lei stringon morta le materne braccia.

XLVII.

CIELO STELLATO.

Questa che incurvasi
Stellata volta
Sul lago, e brulica
Profonda, folta,
Nella zona aurea,
Nelle altre mille
Sparse faville,

Sì che di fervide
Luci più viva
L'onda ripalpita
Lungo la riva;
Questa in cui figgonsi
Gli occhi tuoi neri,
Nella, e i pensieri;

Non è velario
Che all' oziose
Viste degli uomini
Lassù Dio pose:
Squarciò Copernico
Gli adorni veli
De' sette cieli.

Tanta congerie
Di cielo, immensa,
Dove la Nebula
Muove e si addensa,
Dove si spiccano
Dall' astro e snelli
Ruotan gli anelli,

Dove si frangono
Gli anelli, e moli
Nuove si avvolgono,
Dove ardon Soli
Nuovi e gareggiano,
Tratti, respinti,
Vincenti, vinti,

Mentre per l'orbite
Irrequïete
Vola l'incendio
Delle comete,
E su noi piovono
Lucidi fumi
Gli arsi frantumi;

È come pagine
Del firmamento
Per dire i secoli
Nel lungo evento,
Per dir l'istoria
Non peritura
Della Natura.

E l'uomo un naufrago
Da orrendo mare
Su questo fragile
Scoglio ne appare.
Ohimè, le lagrime
Vane ed i vani
Palpiti umani!

Ma sorge, e impavido,
Destro, tenace,
Di sua vittoria
L' uom si compiace:
Domi gli oceani,
Si affisa ardito
Nell' infinito;

D' essere in essere,
Di plaga in plaga,
Lo spazio, i secoli,
Medita, indaga;
Ai mondi, all' atomo,
L' occhio tien fisso,
Tenta l' abisso.

Del tempio mistico
Cui prega e adora
Tra i monti taciti
Questa sonora
Distesa, imagini
False ne adduce
La tanta luce.

Da molti mossero
Secoli tardi
I raggi e vibrano
Stanchi a' tuoi sguardi;
Forse la trepida
Gemma che ammiri
Negli alti giri

Ardeva, e agli uomini
Taceasi il raggio
Che giù per l'etere
Facea viaggio;
Si è spenta, e agli uomini
Giunge il saluto
Dell'astro muto.

Oh, quali a' posteri
Raggino i Soli
Là su la Linea,
Là su' due Poli,
Salve! E tu rendili,
Scienza, degli avi
Più forti e savi.

XLVIII.

LA LAPIDE D'UN CANONICO.

Dice il marmo così: " Giovan Baldino,
Canonico di Fano, uomo eccellente
Per ogni santità, via dalla gente
Volle far, pur da morto, il suo cammino;

E nell'alto, quassù, tra l'olmo e il pino,
Un sepolcro si fe' comodamente:
Non diè mai noia ad anima vivente,
Non la darà tra i morti al suo vicino. „

Provvide a sè medesimo, ottantenne;
E sotto le maiuscole rotonde
Omai da quattrocento anni si giace.

Bene egli chiese, e, lui beato!, ottenne,
Se a lui che giace altro non è che pace
In un pio mormorio d'onde e di fronde.

XLIX.

AD ARRIGO HEINE.

Una casetta, pochi alberi intorno,
E impiccato a ciascuno un tuo nemico!
Questo, Heine, volevi. Io, per me, dico
Che una villa sul mare è bel soggiorno,

Con fronde e fiori, con tinaia e forno
Dal contadino, con la vite e il fico,
E a' leggiadri colloqui alcun amico,
Pur ch' e' vi faccia a piacer mio ritorno.

Quanto a' nemici, egli è di tutti il caso
Darsi l' un l' altro, savi o stolti, noia:
E lo sai tu, che agli altri lo rimprocci.

Morremo: a che pagar la fune e il boia?
Morremo: a che dover tapparsi il naso?
E via da me que' màcabri fantocci!

L.

VERSO L'IGNOTO.

Sopra le guide del ferreo sentiero
Corre sbuffando l'ardente corsiero.

Addio! sonaron gli appelli del treno,
Addio! sonaron gli estremi saluti:
Altri si strinser con lacrime al seno,
Altri la mano si tesero muti.
Gioia e dolore li han qui convenuti:
Van tutti insieme laggiù nel mistero.

L'arpa de' fili metallici sale,
Sale de' pali alle candide vette;
De' cantonieri ricorre il segnale
Dalle fuggevoli bianche casette;
Passano a schiere, che ruotano strette,
Gli alberi; e cacciasi avanti il pensiero!

Impazïenti, alle nuove vicende
Si affrettan tutti, ed affrettano i fati.
Cala la notte. Chi sa che li attende
Laggiù, tra i volti temuti, sperati?
Con gli occhi rossi nel buio sbarrati
Vola precipite il demone nero.

LI.

I RITRATTI.

Immoti guatano
Guatano i volti
Che l' albo in duplice
Schiera ha raccolti:
E, chiusa l' algebra,
Quivi a trastullo
Torna il fanciullo.

Oh Mille! oh gloria!
Questi fra' primi
Montando l' ardua
Calatafimi
Gettava a' sibili
Del fratricida
Piombo la sfida.

Nel grido « Italia! »
Cadde. E il soldato
Che ha presso, all' angolo
Fu del quadrato:
Vennero gli ussari
D'Austria con alto
Rombo all'assalto;

Ma tra la polvere
Grande e il furore
De' colpi e l'impeto
Sterminatore,
Sorgeva il principe
Nostro, sicuro
Per tanto muro.

« Italia! » e irrompere
Sembra al nipote:
Dà un guizzo, il fremito
Sacro lo scuote.
Anche lui veggano
Le prime file;
Non sarà vile.

Così tu l'anima
Gli tempra, o santa
Vecchia, cui splendono
(Donde mai tanta
Luce?) le candide
Chiome sul riso
Di tutto il viso;

Così tu l'anima
Gli tempra, sana
E forte, all'opera
Cotidïana;
Digli la gloria
D'un cuore occulto
Lungi al tumulto:

Tu, che ne' timidi
Passi il reggesti,
Tu fa' che ai triboli
S'induri e appresti.
Sorridi, o martire
Che il mondo ignora,
E il guida ancora.

Come la pagina
Le accoppia e strigne,
Teste sarcastiche,
Teste benigne,
D'amore e d'odio
Strane a vedere
Maschere vere,

Passano rapide,
Spettacol muto:
Saprà poi leggervi
L'uomo saputo?
Ah, che già il tenue
Cuor gli martella
Per una bella!

Intorno ei mirasi:
S'affissa poi,
Piccola maschera,
Ne' ricci tuoi.....
Chi sa no 'l traggano
Teco le spire
Dell'avvenire!

LII.

MORTE E VITA.

Vuoi tu sprezzar la morte?
Non iscordar la sorte
Di quanto entrò le porte della vita.

O vuoi gioir la vita?
Ricordala infinita
In quanto mai sortita ebbesi morte.

E allor che la Natura
T' opprime di sventura,
Essa che imperitura è vita e morte;

Frangi le tue ritorte,
E su le tombe avanza
Con gioiosa speranza;
Poichè possanza ha, sopra Morte, Vita.

LIII.

NELL' AZZURRO.

Chi a vincere s' appronti
L' aspro cammino e tardo,
Posar gli giova il guardo
Nell' azzurro de' monti:

E chi le terre avare
Fugge del suol natio
Intende occhi e desio
Nell' azzurro del mare.

Cercano il petto anelo,
La pupilla smarrita,
Ancora ancor la vita
Nell' azzurro del cielo:

Ai crucci ed ai bisogni,
O tra i vivi o tra i morti,
Tutti chiediam conforti
Nell' azzurro de' sogni.

LIV.

I CORI DELLA VITA.

(DA ARMONIE DI BEETHOVEN)

Muovon a battaglia forti garzoni in ischiera;
L' armi brandite danno lampi e minacce al sole.
Squilla di guerra un inno: « Pugnate, o fratelli, pugnate!
Sol nella forza è gloria, sol nella forza è impero. »

Danzano giovinette su gaia trama di fiori;
La ballatetta vola su le ondeggianti chiome.
La ballatetta vola: « Amate, o giovani, amate!
Sol nell' amore è gioia, sol nell' amore è vita. »

Scendon per una scala marmorea bianchi vegliardi
Solennemente; e un coro cantano lento e grave.
Cantano lento un coro: « Più dolce, o figli, la morte!
Sol nella tomba è requie, sol nella tomba è pace. »

LV.

CAPO D' ANNO.

Scocca la mezzanotte. Anno, che porti?
La gioia della vita, ai miti, ai forti.

Un altro giro al Fiammeggiante intorno
Questa dell' uomo navicella imprende,
Chè intorno a lei dodici volte il corno
Arse e spense la luna in sue vicende:
E così ancora per le vie stupende
Navigheremo a sconosciuti porti.

S' ergono i campanili e spian l' alba
Pronti a intonar delle campane il coro:
Tra breve, ed ecco, dalla luce scialba,
Rosata, rancia, trasparente d' oro,
Il Padre dell' amore e del lavoro
Saetterà su noi le nuove sorti.

Buon anno! e l' uom s' allieta: oggi gli sembra
Nuova col rinnovato anno la vita;
E sente già nelle afforzate membra
Meglio desta la mente e meglio ardita:
Onde ognun si dà lena, ognun s' incíta,
Porgendo altrui gli auspicii ed i conforti.

Vani cadranno i più. Frondeggia un grande
Albero, a ricovrar gli uomini tutti,
Che nelle rame trionfanti espande
Luce, olezzo, allegria, di fiori e frutti:
Dilatasi su monti e piani e flutti;
Ha le radici, sotterra, tra i morti.

Vi fan ressa i mortali. Il neghittoso
Che da' sospiri la ventura aspetta,
Quei che si culla in tiepido riposo,
Quei che per cupidigia urge e s' affretta,
Frutto non ha nè fior nè rama schietta,
Premio dovuto a' più valenti e accorti.

A voi che oprate, o padri, o figli, a voi,
A voi che amate, a voi, madri, a voi, spose,
Tutti l' albero porge i doni suoi
Delle cose festose e gloríose.
Ai miti, ai forti, alle anime operose,
Gioia novella questo sole apporti.

LVI.

AMORE.

Sospira, anima: nulla
Più dolce io non mi so
Che sospirar d'amore.

Quando ne' cieli azzurri
L'alba rosata appare
E agita i susurri
Del risvegliato mare,
Alle sembianze care
Che il sol ralluminò
Torna fidente il cuore.

D' una tacita festa
Palpita il cuor che ama
Se intorno gli si desta
La vita e lo richiama.
Tutto ch'ei cerca e brama
Non anche tramontò!
Ecco lucenti l'ore.

Le vive opre del giorno
Tu dunque ancora ascolti?
La moglie, i figli, intorno
Rivedi, ilari volti?
Tutti i pensieri hai sciolti
Da quel che li gravò
Neghittoso buiore?

Brilla fra' rami il sole,
Pispigliano gli uccelli,
E non dirai parole
Che sian gioia a' fratelli?
Versi leggiadri e snelli
Per loro io foggiar vo'
D'animoso valore.

Dal cuor forte e sicuro
Io vo' lanciarli tersi,
Su alto, nel dì puro,
Miracolo a vedersi.
Non perchè chiegga a' versi
L'oro o la gloria, no;
Ma per innato ardore.

Anima umana, oh ancora
Quanta grandezza puoi!
Palpita in ciel l'aurora,
E già del Sol t'annoi?
È l'avvenire in noi:
A chi ama io sarò
Pronubo e incitatore.

Mai non godrà l'estrema
Vetta e la vista lieta
Chi giù dal basso trema
La nubilosa meta.
Tempo verrà (poeta
Del bene io no 'l vedrò)
Che le animose prore

Fuor da' turbini gravi
E dal ventoso affanno,
Nelle baie soavi
L'ancora affonderanno,
E dalla pace avranno,
Che troppo a noi mancò,
Alito e luce e fiore.

Così le genti nuove,
Figli di buoni e forti,
Trarranno, dalle prove
De' morti, alti conforti:
N' esulteranno i morti,
Chè alfine irradïò
Tutta la terra Amore.

LIBRO III.

RICORDI E VOTI.

I.

BATTAGLIANDOSI VERISTI E IDEALISTI.

A Ugo Fleres.

Quando a' poeti idealisti (oh bello
Oggi d'idealista aver nomea!)
Veggo che monna Critica s'appressa
Reverente, si trae giù dall'adunco
Naso gli occhiali, e fa la smanacciata;
Un ribelle desio, Fleres, mi prende
Di dirmi anch'io verista, alla ventura!

Ah, perchè dunque Mistico si piace
Di raccôrre la nebbia, e gli orcioletti
Inargentar co' raggi della Luna,
Non chiederemo agli orcioletti, usando
Delle critiche nocche, arguto il suono?
E nessuno vorrà ch'abbiano forma

Pura, eleganze di sottil cesello,
Atto e ben saldo il piè, qualcosa dentro
Che vapore non sia? Ma se Pagano
Fa traboccar la spuma del Falerno
Fuor dalle anfore sue, le van cercando
E ricercando intorno, e notan poi
Vizî e magagne, acuti, ardui censori.

Veristi, idealisti, oh nomi insulsi!
Il filosofo venga e mi rimbrotti
Delle credenze mie; disputeremo
Filosoficamente: il moralista
Sorga e mi tacci di malvagio; ed io
Disputerò su la morale: segga
Il critico dell'arte, ed io su l'arte
Disputerò con lui. Ma se il giocondo
Rubens le carni amò pingui e rosate
E le animò, dovrem noi dunque arcigni
Chiedergli invece, estenuate, pallide,
Le Vergini Marie? Chè se il beato
Angelico m'induce a un sentimento
Di fede pia, non io vorrò da lui
Bacco fra' tirsi e le Baccanti ignude.

Unica è l'arte: se al cuor vostro io giunga,
Lo diletti o lo muova, e voi mi date
La mia debita lode. Oh vario è il senno
E il piacere del volgo! e ognun si prenda

Ciò che a lui va; ma il critico, custode
Delle soglie del tempio, altrui lo schiuda
Pur che un voto si rechi al Dio comune.

Veristi, idealisti, insulsi nomi.
Veggo, penso, ed esprimo. Ecco, i pensieri
E le imagini stettero nel verso
Nitidamente, e il ritmo con l'idea
Si composero, grappolo di rose
Ed api sussurranti, o, dirò il vero,
Di muscoli e di pelle unica forza
E leggiadria: che più, che più vorrai?
« Muor Giove, l'inno resta ». Or ve', sorpassa
Telesícrate a Delfo i suoi rivali
Con gli armati cavalli; e la vittoria
Pindaro canta, che le Grazie invoca
Dal colmo seno a far più bello il canto.
Che importa a noi de' carri e dell'ardito
Cirenèo Telesícrate? Ma quando,
O buon Fleres, tu leggi: « Un dì Cirene
Fu rapita; la colse nelle forre
Del Pelio, cui flagella la tempesta,
Il figlio di Latona; e sopra il carro
D'oro via si rapì la cacciatrice
Vergine, e lei dominatrice impose
D'una terra feconda ove le greggi
Saltano e i frutti pendono da' rami
A mille a mille », io so, Fleres, che accogli
Avido il carme della Musa antica.

Unica è l'arte. Ma non già vorrei
Contaminarla perch' io l'ami. L'amo;
Dunque non vo' contaminarla. È lode
Anche nel Pane che ghignando calca
La sua capretta, se m' incita a riso
Dalla cauta vetrina il sottil gruppo
Partenopèo. Maestro Ovidio, apprendo,
Senza schifarmi, dilettosamente,
Come l'amata corteggiar si vuole,
E i motti e gli atti e i baci. E più m'aggrada
Il morbido Correggio allor che innanzi
Sue lascivie mi pone, oh delicate
Soavemente! Non io dunque avrei
Fatte le cerche pe 'l Domenicano
Nè belle vanità dannate al rogo,
Danzando intorno i frati co' Piagnoni,
Salmodïando co' Piagnoni i frati:
Ma voi più sempre chiedo e voi sospiro,
Nobili marmi degli eroi, sublimi
Tele de' santi; o propugnante Atena
Fusa nel bronzo che la patria accolse
Vincendo a Maratona; o sacri cori
D'Eschilo, gloria a chi pugnò nel golfo
Di Salamina, spirito robusto
Di gesta nuove agli ammiranti efèbi!

Pospongo a Dante il cavalier Marino,
E al Parini il Batacchi. Oh via, confondo
Il reale, per questo, e l'ideale?

Fleres, i versi miei nacquero come
Il cuore li dettò nell' amor vario
Dell' onesto e del bello, e non da mente
Che ponderi il reale e l' ideale.
L' arte sola ne giudichi. Se indegni
Non ti sembrin di lei, tu, non mendace
Giudice e accorto, mi dirai tra breve.

II.

MAESTRO E DISCEPOLO.

A Giosue Carducci.

Un guizzo, un rombo; è l' opra della scure:
Piombato sopra l' albero il baleno,
E accasciatosi il tronco sul terreno,
Stridon gli arnesi delle squadrature.

A te, maestro, alzar le tue sicure
Braccia pe 'l bosco, ed ogni colpo è pieno:
Io vo dietro ammirando; e piallo, e meno
Qualche truciolo via dalle assi dure.

Quindi le antenne, sopra il mar diritte,
Alzano al cielo nelle fiamme invitte
La gloria della patria e l' ardimento;

Ma nella vasca, con le vele infitte,
Le barchettine vanno a perdimento
Sol che tu di sbuffare abbi talento.

III.

UN BRINDISI A GIOSUE CARDUCCI.

Chi lontano il monte vede
Dritto in piede
Dalla valle verso il cielo,
Che di boschi sia villoso,
E nascoso
Il gran capo abbia entro un velo,

Entro un velo di vapori
Con bagliori
Rossi e rotolanti tuoni;
Mai toccar la vetta fiera
Quei dispera,
E non osa le canzoni.

Ma se cuore poi si fa,
E se va
Fino all' arduo gigante,
Mira prati smeraldini,
Ciclamini,
Rivoletti tra le piante.

Quel che gli era pauroso
Dà riposo
D' ombre e d' acque al viatore;
Gli si spiana innanzi innanzi
Sì che avanzi
Di baldezza e di vigore:

Ed anch' egli per la via
Qual si sia
Sfoga sè nel canto lieve,
Mentre fiori dalle fronde,
E dalle onde
Qualche sorso, coglie, beve.

Tale, Enotrio, tu per noi,
Poi che vuoi
Che per noi tanto si acquisti;
O cortese, o dolce spirto,
Fiero ed irto
Solo ai fiacchi, ai vili, ai tristi.

IV.

VIAGGIANDO IN SARDEGNA A COMMEMORARE IL CARDUCCI

Oh favolosi prati d'Elisio...
Ove in disparte bisbigliando errano
I poeti e le belle!

G. CARDUCCI.

Fresca giocondità di primavera
Mi salutò da' biancorosei piani
Tosto ch' io scesi all' isola severa
Là tra i nuraghi e i ruderi pisani.

Erano gli asfodeli, erano vera-
mente i fiori lontani, i fiori arcani,
Sovra cui, negli Elisi, a schiera a schiera
Avean sede gli spiriti sovrani.

E mi apparver gli Elisi. Una fiammante
Alba (pur entro vi lucean le stelle)
Si versava nel pian degli asfodeli.

Coppie in disparte erravano; di belle,
Bisbigliando, e poeti... Oh, ma con Dante
Tu parlavi, o Carducci, e col Mameli!

V.

RIMORSI.

A Giuseppe Picciola.

Hai tu rimorsi, professor Picciola?
Aspri io li sento in me, quando la faccia
Torbida levo ed urlo la minaccia
Tiranneggiando il regno della scuola.

Fremono i nervi; l'anima s'invola
Per la vita, del sol cupida in caccia:
Ma il corpo immoto ed il pensier s'agghiaccia
Nel lento distillio della parola.

Noi vorremmo addestrar gli arditi e umani
Commilitoni, e questo ozio saccente
Le membra e la natia virtù ci fiacca:

Noi cicaliam de' Greci e de' Romani,
E ci daremo molto dottamente
Una progenie stolida e vigliacca.

VI.

IN CAMPAGNA.

A Giuseppe Picciola.

Inerpicandoci
Pe' greppi in fiore
Spiccar da un' ispida
Siepe le more;
Guadar tra gli argini
Fronzuti un rivo
Lucido e vivo;

Bere nell' intimo
Petto i lustrali
Raggi e gli effluvii
Pregni di sali;
Notando immergere
Ne' flutti, bianchi
Di spuma, i fianchi;

Poi nel silenzio
Grande, la sera,
Quando su gli uomini
La Pace impera,
Ergere attoniti
Cuore e pupilla
Al ciel che brilla;

Questi gli studii
Nostri, o Picciola;
Questi: non l'ozio
Reo della scuola
In che si fiaccano
(Troppo mi pente)
Muscoli e mente.

Irreparabili
Gli anni son corsi,
E ancor mi pungono
Que' miei rimorsi.
Oh qui, tra gli alberi,
Qui l'uomo addestra
Miglior palestra!

Fuor dalle carceri
D'inerzia, dove
Pur si ricantano
Le antiche prove,
Meglio negli utili
Giuochi Natura
Suoi figli indura.

Così le libere
Gare il Britanno
Con l'onde intrepido
Cimenteranno:
Così nel Marzio
Campo il Romano,
Nerbuto, umano,

Rompeva il Tevere
Con le arse braccia,
Stampava d'agile
Corso la traccia,
Al segno rapidi
Vibrava strali,
Prostrava eguali;

E in tanta gloria
D' impero crebbe:
Ma quando i rètori
Di Grecia ei s' ebbe,
Stillò le sillabe,
Dedusse il lento
Ragionamento,

Sorrise ai numeri
Blandi e canori,
Plaudì lascivie
D' imperatori,
Cesse a re barbari,
Non litterati,
Di Roma i fati.

Oh, non libercoli
Dotti fêr saldi
Il braccio e l' animo
Di Garibaldi;
Ma sì la patria
Rena, il giocondo
Sole, il profondo

Mare; onde, fulgido,
Possente, santo,
(Nè mai le favole
Vantâr cotanto!)
Balzava, vindice
Spada, terrore
Liberatore.

VII.

A UN' ASCOLTATRICE DI MIE LEZIONI.

Alla signorina Mary Sforni.

Se ne' silenzi della scuola austeri,
Mentre mi adopro a chiosar prosa o rima,
Fate di me, più ch' io non soglio, stima,
Voi cuor gentili (e tu se' quivi, o Mary),

Perchè sull' ala degli altrui pensieri
Meco talor vi levo a qualche cima,
Mirando il cielo, la campagna opima,
Le rupi arcigne, i floridi sentieri;

Vostra è mercede: là tra voi mi sento
Alla luce del ver l' occhio acuito,
Più rapido l' ardor del sentimento,

Meglio destro l' ingegno e il dir forbito;
Quasi che, fatta un' anima di cento,
Io ve la esprima a spirital convito.

VIII.

COMINCIANDO UN CORSO DI LEZIONI SUL PETRARCA.

« Il leuto mio buono anche mi piace
Abbia mastro Tomaso da Ferrara:
Ma non lo tocchi per la donna cara
A sollazzo del secolo fugace;

Sì, glorïando Dio, cerchi la pace
Che solo in Lui, solo per Lui, s' impara ».
Se le rime d'amore or qui dichiara
La grammatica mia, dura, loquace,

Messer Francesco, ne perdona. Molce
Troppo gli spirti il tuo leuto buono
Nel trepidar quel sospirato nome;

E in rimembrando i neri occhi, le chiome
Bionde, le rose delle labbra e il suono,
Troppo, o poeta, il peccar teco è dolce.

IX.

DALL' ERRORE AL MARTIRIO.

Oh date fiori, madri d' Italia,
Su la deserta fossa! spargetela
D' alloro! Guglielmo vi posa,
Che nel nome d' Italia moriva.

« Italia! » ancora gridò nell' ultimo
Rantolo. Assolto dal suo martirio,
Lo spirito gía luminoso
Tra le braccia al Tazzòli e allo Speri.

Non date pianto, fratelli d' Istria;
Non già del pianto gode il magnanimo
Che splende su voi, ma dell' ira
Che al buon dritto soccorre egli esulta.

Errò. La fonte del male torbida
De' suoi mïasmi ribolle e fumiga:
Il candido cuor, la pia mente,
Tremin l'onda che offusca e avvelena.

Errò. Qualunque sia l'uomo, incolume
Dall'uom si resti. Sta sopra i sudditi,
Sta sopra chi impera, la tetra
Morte, e medita il tempo ed il colpo.

Errò. Ma volle, contro l'ignavia,
Tutto sè stesso dar per la patria;
E al canape infame si offerse,
Che macchiato di sangue ei non s'era.

Oh date fiori, madri d'Italia,
Spargete alloro! Giù dal patibolo
Gittò, con l'austriaca divisa,
L'error suo; nostro martire ascese.

Se un giorno alfine l'Italia, memore,
Sorga e s'accampi su l'Alpe Giulia,
Terribile in volto e dalle armi
Folgorando l'antica minaccia,

Allora ai resti del suo martirio
Trarremo insieme, fratelli d'Istria,
A dirgli con lacrime pie:
« Sciolto è il voto, o Guglielmo, o fratello.

Ascolta, ascolta! Gioiose squillano
Le trombe il grido della vittoria;
Nel golfo la salva rimbomba,
Là, sul colle, è la nostra bandiera! »

X.

DOGALI.

A voi, madri di forti,
A voi nel pianto, volino
I sublimi conforti,
Chè strinse a sè la Patria,
Pallida, i vostri morti.

Gran chiasso era in platea
E sbuffavano: « Oh il rètore! »
Se qualcuno sorgea
A ravvivar negli animi
La fiamma dell' idea:

Ma se tra le bandiere
Ornanti il palcoscenico
Un vecchio giocoliere
Facea giuochi bellissimi
Di palle bianche e nere,

Strabilïavan tutti:
« Oh questo sì ch'è magico
Senno! Che affanni e lutti?
Per lui d'oro, la sabbia;
Per lui le pietre, frutti! »

O morti di Dogàli,
Ed oggi in voi l'Italia
Già sente i dì fatali,
Già mira la Vittoria
Schiuder le fulgide ali.

Non chiede bronchi e arene
D'altrui deserti torridi,
Chiede le piagge amene
Tra cui mormora l'Adige
Mentre al mar nostro viene.

Disdegna obbrobrïosi
Trofei di re barbarici;
Vessilli gloriosi
Ghermir vuole dall'Istria,
Che in Lissa li riposi.

In guerra maledetta
Questi nostri pugnarono.
La repentina stretta,
L'ampio assalto sostennero
(Chè a Roma si avea fretta!)

Un contro dieci: ed era
Qual se la falce approssima
Le stragi e stride fiera;
Dritti gli steli attendono,
Poi giù cadono a schiera.

Urgea d'attorno il bruno
Stuol furïando: impavidi
Si stettero, ciascuno,
Là dove erano; e impavidi
Caddero a uno a uno.

Salve, gentil coorte!
Meglio afforzar d'Italia
Le mal secure porte,
Che per le solitudini
Andar tentando Morte.

Ma tu, poi che sì volle
Chi disse « Il vuol la Patria! »
Salpasti; e le adre zolle
Del tuo sangue s'imbevvero
Per un'impresa folle.

Cercar non ti fu grave
L'incognito pericolo,
Cantando su la nave
Armi ed amori (oh fervido
Canto, oh canto soave!),

Nè più ti fu soffrire
La vampa e il suolo squallido,
Nè più ti fu sentire
L'ululo e il ferro etíope,
Nè più ti fu morire.

Or per te redimita
S'è l'Italia di gloria;
Per te in fiotti di vita
Rinnovellato ha l'animo,
A prove alte s'incita.

Di stolido tremore
Daremo altri spettacoli?
In alto in alto il cuore!
Questi figli ha l'Italia,
Così per lei si muore.

XI.

INNO DEGLI STUDENTI TRENTINI.

Qui dove gonfio l'Adige
Giù dalle nevi alpine
Corre fervendo a infondersi
Nell' itale marine,
Qui dove il suolo e l' aere
Vantano Italia bella,
Di Dante la favella
Suoni gioiosa al cuor.

Qual dalla nebbia liberi
Nell' alba i nostri monti,
Verdi, bianchi, rosseggiano
In gloria d' orizzonti,
Tal nella fe' dell' opera
La vita a noi si abbelli,
E l' animo, o fratelli,
Fiammeggi di vigor.

Contro i rocciosi margini
Le infaticate spume
Rinnova ognor la rapida
Forza del nostro fiume;
E noi per ogni ostacolo
Il latin sangue inciti
Sempre più baldi e arditi
Come chi vuole e può.

Avanti, per la patria
E pe 'l buon dritto, avanti!
Nè sia bizzarro avvolgersi
Di paladini erranti,
Ma sapïente incedere
Di legïon romana
Che la possanza vana
De' barbari prostrò.

XII.

INNO DELLA « TRENTO E TRIESTE » DI VENEZIA.

Dal fulgido San Marco,
O armonica favella,
Vola di là dall' Adria,
Trova fra i monti il varco;
Il grido di Venezia
Reca e di Roma, tu,

Di madre e di sorella
Per le ore liete e meste,
All' anima di Trento,
Al cuore di Trieste,
Nel nostro italo accento
Che sacro a Dante fu!

XIII.

A RIVA DI TRENTO.

Riva, e tu spesso nel pensier mi torni
Qual ti mirai ne' soleggiati giorni,
Tutta giuliva, in mezzo al verde, sotto
I colli aprichi, sul ceruleo fiotto;
E mi punge di te la nostalgia...
O forse è altro, ch' io non so che sia?

Là, nello sfondo di ferrigni cieli,
Per subita tristezza a me ti veli:
Con la cinerea luce della luna
S' infoscano ombre tetre e il piano imbruna:
La rupe pare arcigna sentinella,
Par l' acqua il fosso d' una cittadella.

Oh più t' amo così, pallida Riva,
Che quando il sole in suo fulgor t' avviva;
Più ti vagheggio sospiroso in questa
Mestizia tua, che sfavillante a festa;
E mi punge di te la nostalgia...
O forse è altro, ch' io non so che sia?

XIV.

A TRENTO.

Senza un palpito mai non vi rammento,
Adige snello, antichi torrïoni;
Nè tu senza un sospiro in cuor mi suoni,
Armonïoso nome, itala Trento!

Oh, non sommessa in un incantamento
Vagheggi i Sette gelidi Trïoni,
Ma vigorosa, ai raggi del Sol buoni,
Muovi e ti addestri all' opra ed al cimento.

Degna di Dante, e sacra a Lui. Lo alzavi
Faro di luce sovra te: protegge
Egli le sorti tue dalle Alpi al Garda,

E a te le attrae coi fissi occhi dai gravi
Fati incombenti; chè largir gli tarda,
Ai fratelli nel sì, romana legge.

XV.

A UNA PARANZA DI RAVENNA.

Schiudile tutte le tue vele al vento,
O leggiadra paranza,
E su per le onde, verso l' Istria, danza
Fin che Pola ti accolga a salvamento.

Alza pel nostro mar la tua bandiera,
O leggiadra paranza,
Che la Fede e la Forza e la Speranza
Hanno tricolorata messaggera.

Reca da lido a lido il tuo messaggio,
O leggiadra paranza;
Ed un sospiro sia di rimembranza,
Ma di senno un saluto e di coraggio.

Molte procelle e molte calme sai,
O leggiadra paranza:
Da quella via che a superar t' avanza
Ancor vittoriosa tornerai.

Agitato il vessillo glorioso,
O leggiadra paranza,
All' amor della patria e all' esultanza,
Troverai di tranquille acque riposo.

Dove diè Italia la civil possanza
Ai re barbari, e Dante ebbe quiete,
Poserai, nelle darsene segrete
Di Ravenna, o paranza!

XVI.

A TRIESTE.

A Attilio Hortis.

Vorrei qui innanzi al popol tuo, Trieste,
Al popol tuo magnanimo che balza
(Quasi destriero di buon sangue al primo
Squillo di tromba)

Pur che altri un nome profferisca sacro,
Dante e Firenze, Garibaldi e Italia;
Al popol tuo che aspetta e si protende
Verso la luce;

Qui mi vorrei, deh lo potessi!, tutto
Solvere in una spirital possanza,
Farmi una voce infaticabilmente
Agile, viva,

E dir parole irradïanti, come
Esso le brama, pertinace, audace,
Mentre si affisa, ch' è suo dritto, all' alba
Dell' avvenire.

Che se, qual resta dalla fiamma un tizzo,
Fosse di me qualche reliquia, oh quella
Io pregherei che tu la raccogliessi,
Dolce Trieste,

Là, dentro il cavo d' una tomba antica,
Nella quïete dell' aperto colle
Donde ti vanti, qual sei tu, qual fosti,
Figlia di Roma.

XVII.

PER LA PATRIA IN UN CAPO D'ANNO.

Sul campanil di Giotto
Sventola il gonfalone;
Ed ha gran gioia, sotto,
Di cose e di persone,

Chè non ci oppresse il gelo
Stanotte, e una sottile
Brezza ne sgombra il cielo,
Terso, primaverile.

Oh questo sì la santa
Iride nostra vuole!
Dischiusa tutta quanta
L'iride, al vento, al sole,

Preghi per tutti: « O vento,
O sole, a voi si addice
Benefico portento,
Magía risanatrice.

Salgono rei vapori,
Torpe una nebbia, grave,
Dentro infingardi cuori,
Su per l' anime ignave.

Muovi, tu, vento, all' opra,
Sperdi la nebbia, via;
Sul doppio mare, sopra
Alpe e Appennino, sia

Luce a' ridesti sguardi,
Luce al natio vigore,
Pe' saldi baluardi,
Per le spumanti prore.

Un glutine d' immondo
Fango ci ammorba il piano;
Il nostro suol fecondo
Sommerso è in un pantano:

La gioia, ohimè, si sperde
Dalle vivaci aiuole:
Rendici il nostro verde
E il cielo e il mare, o sole! »

XVIII.

NAVI D' ITALIA.

A Piero Orsini.

Forse tu vigili,
Piero, dal ponte
L' immenso circolo
Dell' orizzonte
Cui sopra è il vivido
Scintillamento
Del firmamento;

E innanzi il ferreo
Sprone si caccia,
L' elica turbina
Le agili braccia,
Dietro le brulica
D' oro via via
Tutta la scia.

Deh, come rapido,
Deh, come ardito,
Espandi l' animo
Vêr l' infinito!
Tra mischie e turbini,
Per mari occulti,
Voli ed esulti.

Duilio console
Sta su la prora
Rostrata e i militi
Di Roma incuora.
« Batta sul pelago
Le ali — egli dice —
Roma vittrice! »

Regge le gracili
Tre caravelle
Colombo all' ardere
D' ignote stelle,
E interminabile
Intorno ha il piano
Dell' Oceàno.

Tra boschi, in vergini
Baie, Amerigo
S' inoltra, ammàina.
Ve', il Barbarigo
Corre di Lepanto
L' acque, tonando
E sfolgorando!

Balza agli orribili
Cozzi il Veniero:
Immoto il Doria,
Vegliardo fiero,
Nuda ha tra i sibili
Della tempesta
La grigia testa.

E Nino Bixio
Già dal *Lombardo*
Ne' monti siculi
Figge lo sguardo:
Ai Mille ventano
Care, da terra,
Aure di guerra.

Ma noi, suoi giovani
Figli, alla prova
Darà sul pèlago
L' Italia nuova?
Madre, dall'Adria,
Lissa ci guata
Non vendicata.

Madre, noi giovani,
A uno a uno,
Come il tuo nobile
Faà di Bruno,
Tutti ne' vortici
Profonderemo,
O vinceremo!

Questo tu mediti,
Piero; e la tua
Nave si accelera,
Schiumeggia a prua;
Il fumo in roseo
Le si colora
Sotto l' aurora.

XIX.

PER LA TORPEDINIERA « CASSIOPEA ».

Tu che nel ciel vezzosamente splendi
E grazïoso nome hai nella terra,
Vola per le acque, turbine di guerra,
Ed i fulmini tuoi lancia tremendi:

Però che l' uom, se il placido stellato
Che s' incurva vêr lui, fervidamente
Sfavillando, l' attrae su nel mistero,
Ha di battaglie, qui nel mondo, il fato;
E conquistar si dee di gente in gente
Col pugno forte ciò c' ha nel pensiero.
A te sia dunque il corsaletto fiero,
A te sia dunque la fiammante spada,
E glorïoso il pennoncello vada
Dovunque il volo, per l' Italia, imprendi!

XX.

PASSANO I BERSAGLIERI.

Penne al vento, ali a' piè, baldi squillando,
Passan coi volti sorridenti e fieri
In trascorrenti file i Bersaglieri.
Avanti ancora! alla vittoria!... Quando?

Oh vi sia dato irrompere per vie
Tricolorate, in nuvolo di fiori
Sui vincitori, sui liberatori,
Al suon di vostre fanfare giulie!

Donne son là, d' Italia anch' esse, belle,
O Bersaglieri, e non v' han mai veduto,
Desïose del rapido saluto
Che voi lanciate dalle file snelle:

Vecchi son là, cui già tristezza invade
Dell' avervi veduto inutilmente...
Avanti, avanti, o fior di nostra gente,
O punte audaci delle nostre spade!

XXI.

PEL RITRATTO DI UN COLLEGA IN SENATO.

Al conte Leopoldo Pullè.

Tutto risplendi, ed io t' ammiro, bello
Di que' fregi e di te; quale un tempo eri,
Qual tuttavia sei tu; già tra' guerrieri
Devoti a Italia in giovanil drappello;

Savio tra savî, poi, qui nell' ostello
Dove Italia matura i suoi pensieri,
Ora troppo dimessi, or troppo altieri,
E li rassegna d' uno in altro appello.

Te fortunato! che pugnasti ardente
Allor che s' irrompea contro il nemico
Con lance e spade scintillanti al sole;

E più, che ne' ricordi alzi la mente
Dalle misere gare e dall' intrico,
Mentre si pugna, invano, di parole.

XXII.

PER CRETA LIBERA.

Deh fosse un qualche spirto in noi rimasto
Di te, Dante, a noi padre, a noi poeta!
Ora l' ira io vorrei, che in turbin vasto
Spazzasse quanto è di viltà segreta.

« In mezzo il mar siede un paese guasto
(Diss' egli allora) che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto... »
Oh non Minos, non Cristo, abbia il Profeta,

Nè più osi lagnarsi, e non s' attenti
Parlare pe 'l buon dritto e per la fede
De' suoi martiri tanti, o noi faremo

Su lei di ferro e fuoco esperimenti!
La Fe', la Libertà, v' ha chi ci crede?
Dormir ne lasci, o la sterminereremo.

XXIII.

LA MESSE NUOVA.

Come esser può che dove
Tanto di luce piove
Dal cilestre profondo, e non è zolla
Che non ferva di vita e non ribolla,
Sotto il sole, di spighe e tralci e rami,
L' uomo con l' uom non s' ami?
Come esser può che dove
A' verdi golfi muove
Placida la marina, e non è spiaggia
Che disdegni selvaggia
L' ancora e i sartïami,
L' uomo con l' uom non s' ami?

Ma tu riversa almeno
Tutti dal corno pieno
Alle squallide turbe i doni tuoi,
Itala terra: e se di grani e buoi
E grappoli già un tempo eri superba,
Or la tua gente serba.
Nudri i tuoi figli almeno
Dall' inesausto seno,
A noi fatta pietosa, Italia madre.
Mal s' armano le squadre
Contro la fame acerba:
Tu la tua gente serba.

I fratelli curvati
Sotto il peso de' fati,
Che troppo diero altrui; quei fra gli stenti,
I torvi, i dolorosi, i pazïenti,
Sentan la gioia della mietitura;
Chè la messe è matura.
Gioiscano curvati
Su i solchi pareggiati,
Menando il ferro lucido tra loro,
In mirar che tesoro
Ne largì la natura
Dalla messe matura.

Poi salperan le navi
Co' raccolti soavi:
Qua le poma dorate, e là si vuole
Quel che ne' colli aprichi educa il sole,
O il pingue olio, o il buon vino onde sfavilla
Intelletto e pupilla;
E porteran le navi
D' anglica merce gravi
Ordinato tumulto alle banchine;
Vedrem per le officine
Specchiar luce tranquilla
Intelletto e pupilla.

Tal sia. Ma tu che godi
Delle dovizie, m' odi.
Questa, che l' ira ed il terror dilegua,
Pace fermata non dirai, ma tregua
Rapida tra chi esulta e tra chi giace;
Dunque affretta la pace.
Le feste, i sonni godi
Nell' ulular degli odî?
Gli occhi torcendo via per non vedere
Alzi ilare il bicchiere?
Mentre il furor si tace
Oh, t' affretta alla pace!

Ciò ch' è più dolce ignori
Ne' morbidi sopori,
Misero che te solo ami, te solo!
Scendi agli oppressi, va', medica il duolo,
Placa lo sdegno, libera, provvedi,
E avrai più che non chiedi.
Ciò ch' è più dolce ignori,
Fra le sete, fra gli ori.
Quando per te sarà che al mare e al suolo
Benedica lo stuolo
Che ti fa strada ai piedi,
Avrai più che non chiedi.

XXIV.

IN MORTE DI UMBERTO I.

Mosse ululando il vento
Con un turbine fosco
A bandir quel messaggio del Destino;
E un lugubre lamento
Via via da bosco a bosco
Echeggiò pe' dirupi l'Appennino.

Da fiume a fiume venne
Nell' Adria e nel Tirreno
L' acqua, che in suon di pianto si frangea;
E un murmure solenne
Levò per ogni seno
Dalle duplici prode la marea.

Ma strinse i cuori un gelo,
Che taciti fra sè,
Nell' angoscia segreta e nell' orrore
Della terra e del cielo,
Pur si chiedean: Perchè
Questi, e per mano d' un fratello, muore?

Questi, re pio, tra 'l morbo
Per le affannose vite
Liberalmente sè medesmo offerse;
E vide il guardo torbo,
Sentì le tre ferite
Ch' uno di noi, che un fratel suo, gl' inferse.

Bene incontrò da forte
Le ostili armi, soldato
D' Italia, in campo aperto, in giusta guerra;
E l' attendea la Morte
Al tenebroso agguato
D' un che pur si dicea della sua terra.

Terra che fosti grande
Per ogni oprar giulivo,
Per ogni festa di civil decoro,
Getta le tue ghirlande;
Ti disconvien l' olivo,
Ti disconviene, onta su noi!, l' alloro.

Stuolo feroce e stolto
T' ha fatto, o Italia, o Madre,
D' ira e pietà, non so qual più, vil segno:
Al pallido tuo volto
Soltanto omai, con l' adre
Fronde, il cipresso stimerem condegno.

Non io sangue per sangue
Chiederò, chè non lava
L' un l' altro mai; nè, col temerlo, io voglio
Che più dardeggi l' angue
Il veleno e la bava,
Erto il capo in un fremito d' orgoglio.

No. Miglior pena egli abbia
Del suo delitto, intorno
Tanto amore scorgendo e tanto pianto;
E spasimo la rabbia,
Croce gli sia lo scorno
Di quell' atroce ed irrito suo vanto.

Rifulgere sul trono
Nell' acclamato figlio
Ancor miri, benefico, il trafitto;
Re forte il sappia e buono
Nell' opra e nel consiglio
Del provvido dovere e del buon dritto.

Quale sentì Mephisto
La pioggia delle rose
Dall' osannar de' luminosi regni,
Tale nel cuor suo tristo,
Di strisce tormentose
Ogni infocata lacrima lo segni;

E in quell' abietta calma,
Sopra la lenta vita
S' accumuli s' accumuli un tormento:
L' occhio sbarrato all' alma
Rispecchi, inorridita,
Tutto, qual fu, qual fu per lui, l' evento.

Venga, s' apposti, affretti
Colpo su colpo... E via
Lo incalzino dal campo nella reggia
Flagelli maledetti
D' accesa fantasia
Sì ch' egli ascolti, non volendo, e veggia

L' accorrere, il tumulto,
Le piaghe, e alla funèbre
Veglia una donna, Margherita, sola,
Senza pur un singulto,
Senza nelle palpèbre
La stilla che disfoga e ne consola:

Quindi, spetrato il duolo,
La voce sua; preghiera
Sorta, per tutto un popolo, a conforto,
Che la insegni al figliuolo
La madre, e poi la sera
Preghin con Lei pe 'l Re buono, ch' è morto.

E gli risorga in mente
Un queto casolare
Mentre che imbruna e che rintocca l' Ave...
Non prega quella gente
Attorno al focolare
Una preghiera, trepida, soave?

Tal visïone splenda
Più sempre all' omicida
Fin che al fulgor del suo misfatto e' pieghi,
Ed alfine lo intenda:
Soffochi allor le strida,
E per sè stesso, sciagurato, preghi.

XXV.

IN MORTE DI FEDERICO III.

Te, Federico, i fanti
Danesi, stretti in ordin chiuso e bravi,
Te gli ussari d' Asburgo e gli zuavi
Di Francia urlando morte avanti avanti,
Mirâr, tra le scoppianti
Granate, il fumo, il rombo,
E i sibili e la grandine del piombo,

Quale un bel Nume antico
Nella quïeta sua virtù tremendo,
Su i flutti degli acuti elmi sorgendo
Accennar con la spada l' inimico.
Nel cozzo, o Federico,
T' acclamavano i tuoi:
Lieti cadean dinanzi a te gli eroi.

Te mirâr nella notte
Piegare insonne ai cumuli de' morti,
E raccôrre i feriti e dar conforti
E ai farmachi affrettar le mani dotte.
Sforzando dalle rotte
Membra l' estremo fiato,
Te acclamavan gli eroi, gentil soldato.

Or non il vinto gode
Se giaci vinto, nè al ferètro insulta.
Essa la Francia, cui di Metz inulta
E di Sédan il pensier vivo rode,
Grave rammenta; e lode
Consente oggi al Germano
Che si contenne, pur tra le armi, umano.

Oh scrosciante mitràglia,
Oh fischianti proiettili d' intorno!
Meglio non era s' ei cadeva il giorno
Della vittoria in mezzo la battaglia?
Conquistata gramaglia,
Francia, le tue bandiere;
Tutte, a corteo, le trionfanti schiere.

Ah donde uscía possente
Su la battaglia il grido, ivi, nell' ime
Fauci, il cancro lo morde, e gli comprime
Dentro la voce rabbïosamente.
Morir, muto, e' si sente,
E attende morte e brama:
« Più che morire è dolorar chi t' ama. »

Ora ispida la terra
Di canneti d' acciaio ondeggia e aspetta.
Negro s' addensa il dì della vendetta
Ad occidente, e l' orïente serra
Fosco un nembo di guerra:
Corron le due vicine
Nubi a spezzarsi in fulmini e ruine.

Di palme e d' oliveti
Se a te giova, o Sanremo, inghirlandarti,
Se a te giova nel bel mare specchiarti
Dagli orti tuoi perennemente lieti,
I popoli inquïeti
Salvo nol riavranno?
Oh quante madri a te benediranno,

Quante e sorelle e spose,
Allor ch' ei ponga il piè, forte nocchiero,
Nella ferrata tolda dell' Impero,
E la drizzi alle stelle radïose
Che Dio segnacol pose
Sopra i turbini insani
Alla concorde gioia degli umani!

Suonan gaie le spole,
E ne' campi le buone opre di pace;
Chè de' vomeri gode egli il pugnace
E di queste armi la vittoria vuole.
Alti a festa nel sole,
Libere nazïoni,
Su le gare del bene i gonfaloni!

Ma tacita il castello
Imperïale entrò la Dama bianca;
E il vecchio imperator piegò la stanca
Canizie alla quïete dell' avello.
Apre a volo novello
Sue bianche ali la Dama,
E passa ancora, e Federico chiama:

« O Federico, vieni
Dove posano gli avi e dove il padre;
Tu che, se intorno cozzano le squadre,
Imperi tra' rimbombi e tra' baleni,
Tu ne' giorni sereni
Delle arti studïoso,
Della forza brutal tu disdegnoso;

Vieni! » E leggera il preme,
E lo libera al fine. Accanto al sire
Del passato sta quei dell' avvenire;
Posan Guglielmo e Federico insieme.
Ma chi dirà la speme
De' generosi cuori
Così percossa? Oh lacrime, oh terrori!

XXVI.

PER IL RITRATTO DI UN MAESTRO.

A Emilio Teza.

Teza, siam vecchi entrambi!... Oh no, chè torni
Giovenilmente ancora a visitarmi
Con l' arguto tuo volto; ed ecco parmi
Udirti favellar come a' bei giorni:

Or ti ammanti di senno, ora ti adorni
Di grazia, ora battagli in cortesi armi,
Ora concordi i proprî agli altrui carmi,
Or fra' tuoi cento popoli soggiorni,

E disputi con loro: onde noi, grami,
Stupivamo di te. Nè men stupore
Mi dà l' effigie tua, ringiovanita.

Donde attingesti (dillo a me, se m' ami)
La dottrina, l' indomito vigore?
Forse hai trovato il Fonte della Vita,

E la secchia hai ghermita?
Forse hai trovato il Pozzo di Scïenza
E te lo asciughi nè vuoi far partenza?

Scusa l' irriverenza,
Ma questo tuo non può parer bel giuoco;
Lascia da bere ancora agli altri un poco!

E, poi che te ne invoco,
Fa' ch' io sappia da te, che ben lo sai,
Come s' invecchia... senza invecchiar mai.

XXVII.

GIOVANNI MARRADI

A G. M.

Guido, con quel tuo cor baldo e gentile
Che impazïente lanciasi nel mondo,
Che adora l' Arte, e con desio febbrile
Cerca un codice nero o un capo biondo,

Che fai su' libri? Un inno giovanile
Cantano i venti freschi e il mar giocondo:
Non lasciar, Guido, isterilir l' aprile
Che nel cuore ti germina fecondo.

Oh mentre in bruna schiera allineate
Ti guardano le Bibbie in aria bieca,
Monache vecchie dalle vecchie grate,

Tanta classica polvere t' accieca
Che ancor non vedi irrompere l' estate
Dai finestroni della Biblioteca?

RISPOSTA PER LE RIME A GIOVANNI MARRADI.

1.

PERCHÈ STAVO IN BIBLIOTECA.

Molti libri, o Giovanni, o cuor gentile,
Ho letto omai; più ancora ho letto il mondo:
Uom savio quindi, e, ohimè, non più febbrile,
Dopo oltre che venti anni, ti rispondo.

Sai tu perchè, se verdi eran le file
Delle viti, e ondeggiava il grano biondo,
Così parea ch' io li tenessi a vile
Qual talpa in abitacolo profondo?

No, ch' io non era, tutto chiuso, un frate
Che guarda l' età nostra in aria bieca
Perchè non vive che l' età passate!

Io mi godevo la Biblïoteca
Tranquilla e fresca, per fuggir l' estate
Che dalle lastre di Firenze accieca.

2.

CHE COSA FACEVO.

E quivi lavorar sopra lo stile
A rendermelo destro e snello e mondo,
Però che allora io mi credea sottile
Da penetrare entro quell' arte a fondo;

Con Platone lottar, che m' era ostile
Quasi un oplite di grandi armi e pondo,
Sì che m' addusse in prigionía servile
(Schiavo a Shakespeare e a lui non mi nascondo);

Gir con Enea, come se fossi Acate,
Dove Virgilio a senno suo li reca;
Dare a Lesbia ora i baci or le ceffate;

Fremer con Dante che ama e adora e impreca;
Ma spesso (o libri, e voi mi perdonate!)
Canticchiar l' amor mio su la ribeca.

3.

CHE COSA SPERAVO.

Ed era l' amor mio tutto un aprile
Che mi cantava dentro il cuor giocondo.
L' amor che, un dì sorriso puerile,
Spesso già mi tenea cogitabondo,

Lei mi sforzava a dir, volto gentile;
Lei (chi parla con me d' un capo biondo?),
Chiome nere; lei, dolce anima umile,
Che mi faceva un paradiso il mondo.

E d' oro mi parean le mie ballate
Più che strofe latina o strofe greca,
Se del nome di Nella erano ornate.

Or, quando il caso innanzi me le reca,
Penso: « Oh fu primavera, e non estate;
Oh fu verziere, e non biblïoteca! »

XXVIII.

UN RICORDO D' INFANZIA

NEL MIRARE I RESTAURATI MOSAICI DEL S. GIOVANNI.

Libero dal castello delle travi
Che ti chiudeano il ciel cui sospiravi,

Come, o bel San Giovanni, oh finalmente
Ti glorii della cupola lucente!

Ve' lo sfondo dell' oro e le figure
Del Creatore e delle creature

Varïopinte in quel poema grande
Che su per gli osannanti archi si spande!

La curva, colassù, dell' ardua mole
(Fuori, ella è tutta candida nel sole)

Al raggio del mattin sfolgora in mille
D' oro, di rosso, d' azzurro scintille;

E in un sogno d' immagini giulive
Tutta la Bibbia e il Vangelo rivive.

Ma quaggiù, dove il sol non la palesa,
Velan misteriose ombre la chiesa;

Ed io, seduto a contemplar, mi sento
Trepido di contento e di sgomento.

Qui vagì Dante pargolo al lavacro
Salutifero; qui ruppe egli il sacro

Fonte, animoso; qui levò la fronte
Ringraziando, la piegò nelle onte

Supplicando; ed all' ultimo lavoro
Da lunge, qui, si coronò d' alloro.

Pur me, pur me, minuscolo, rivedo
Mentre pe' labbri altrui confesso il Credo

E su' tenui capelli ho le acque sante
Nel tempio vostro, o buon Ghiberti, o Dante!

Per tanta gloria, per le mura stesse,
Tutto l' animo mio par che s' empiesse,

Sin da quel punto, d' un amor profondo.
Sbarravo gli occhi ad ammirare il mondo,

E la reggia del mondo erami questa.
Sovente, prono la piccola testa

De' vividi fantasimi fervente,
Io li miravo estasïatamente.

M' arse una lenta febbre. E le figure
Del Creatore e delle creature

Scendevano talor dal cielo d' oro
Per dar sollievo al pargoletto loro;

E di contento e sgomento m' empivano
Quando apparivano e via via svanivano.

Un dì che smanïavo e, più rissoso,
Non davo altrui, non trovavo riposo,

E respingevo i farmachi, nè v' era
Minaccia che valesse nè preghiera,

Questo pretesi, che mi fu promesso:
Gir con mia madre a rimirar da presso

Nello sfondo dell' oro le figure
Del Creatore e delle creature.

Ricordo; e, ohimè!, tranquillo mi ritrovo,
Come uccellino in un tiepido covo,

Fra le braccia a mia madre; odo l' ansare,
Vedo il sorriso suo stanco, a montare

Per le scalette rampicanti, le une
Su le altre, fino alle aperte tribune.

Oh gloria trionfal di luce e forme,
Oh innumerevol popolo ed enorme

Di spirti alati, corpi nudi, irsute
E cornute demonia, che m' incute

Nel deboletto cuore un sentimento
Fervido di sgomento e di contento!

Ma vinse lo sgomento. Impaurito
Dalla confusa idea dell' infinito

Che mi si profilava in quei giganti
Esultanti d' intorno o tormentanti,

Quasi sentissi gli squilli e le stride,
Tutto mi chiusi fra le braccia fide,

Nè volli veder più. Bel San Giovanni
Pochi a te, molti a me, corsero gli anni:

Ma tutto ancor nell'anima mi sento
Trepido di contento e di sgomento

Rimirando il ciel d'oro e le figure
Del Creatore e delle creature.

XXIX.

IN UN SALOTTO ADORNO DI FIGURE NAPOLEONICHE.

Al Barone Alberto Lumbroso.

Miro. D' intorno a me fervon le gesta
Epiche; il volto di Napoleone
Nuovo terror, nuova pietà m' impone,
E in mente l' età prima mi ridesta.

Bambino ancora, io m' imparai codesta
Delle imprese tremende e delle buone
Portentosa epopea: là, ginocchione,
Me le additavo, in un gran libro, a festa,

E compitavo: il Ponte, il San Bernardo,
Quelle acute Piramidi, il deserto
Della sabbia, il deserto della neve....

Or di dolce tristezza il cuor s' imbeve
Anche una volta: sul gran libro aperto
E sul bambino è di mia madre il guardo.

XXX.

UN DONO DI CARTE BIANCHE.

Alla Baronessa Elena French.

S' ebbi mai l'estro del rimar parole,
Rime leggiadre questa carta vuole.

Dove ombreggiata scivola la Lima
Calando al piano in lene mormorío,
Un uom fu già che a' suoi pensieri in cima
Avea la patria e la famiglia e Dio.
Questi, pensando, crebbegli un desio
D' alacrità tra le alte valli sole.

« Strappar, contaminare, ha per costume
L' affannosa città: ma noi, traendo
A' nostri magli l'impeto del fiume,
E battendo gli stracci e ribattendo,
Le renderem, miracolo stupendo,
Candidi fogli in ordinata mole.

Rendansi alla città que' cenci suoi
Purificati; e su le nuove carte,
Le carte belle che opreremo noi,
Veglino al bene la scïenza e l' arte,
Per divulgar nel mondo a parte a parte
Utili veri, graziose fole. »

Tal pensava quel senno animatore,
E la Lima gioì de' suoi consigli.
Ei diè al lavoro e mano e mente e cuore,
Ei diè al lavoro con sè stesso i figli;
Ella, lungi torcendo i suoi perigli,
Fu docil più che mai torrente suole.

Ballata, questa carta in che ti scrivo
È dalla Lima ed è dal buon vegliardo:
Mi fu mandata a spirito giulivo
Ch' io fossi nel rimare un po' men tardo;
Ma per lei ch' io mi so, per quel suo sguardo,
Tu se' grezza, o ballata, e assai mi duole.

XXXI.

NELL' INVIARE PER NOZZE VERSIONI LATINE DI RIME PROPRIE.

A Giuseppe Picciola.

Ieri le garrule rime, o Picciola,
Che trepidarono per la vivuola
Degli avi e ascesero su ne' chiarori
Lunari a muovere femminei cuori,
Mentre la gondola si dondolava
E l' acqua lucida rigorgogliava,
Ieri chiedevano scuoter la polve
Che da più secoli lenta le involve,
E, giusto premio, dall' infelice
Carcere muovere vêr la tua Bice.
Quand' ecco, a sperdermi l' ozio erudito,
A me d' un pargolo squilla il vagito,
Del quarto pargolo che la mia cheta
Casa di strepito viene a far lieta.
E quelle povere Giustinïane
Pur si rimasero pagine vane.

Questo è minuscolo dono. Lo scusa
L' evento. E a porgerlo verrà la Musa
Romana! Ammirala sul limitare
Donde la candida vita ti appare:
E a te ritornino grati davanti,
Se mai ti furono grati, i miei canti,
Dove con facile voce cantai
Quanto di giubbilo presto saprai,
O sposo, o prossimò padre; la pura
Gioia che accogliesi dentro le mura
Della domestica pace, e nell' opra
Si cela, timida ch' altri la scopra.

A te ritornano, Beppi, i miei canti:
Ma come nitidi, come eleganti,
Ohimè, nell' abito che diede loro
Chi fura ai classici tutto un tesoro!
Già si vestivano la fiorentina
Guarnacca; or vantano toga latina.
Beppi, oh me misero, ch' io li perdei!
Chi più li novera tra i canti miei?

Così la giovine madre, cui snella
Vince dell' omero, bella, più bella,
La figlia, in vortice di danza, sente
Le lodi e accendesi soavemente,
Entro il cuor tacito, di molta gioia....
Non sì che invidia non le dia noia!

XXXII.

LE ROSE DEL DOTTORE.

A Luigi Billi.

Quando l' anima s' addorme
Nel silenzio delle forme,
E si destano le immagini
Ch' ella accolse lungo il dì,
Oh mi sembra rivedere
La fiorita d' un verziere
Tutto rose; e non immemore
Dico: Io so perchè fiorì!

È in Giovanni da Certaldo
Come fe' messer Ansaldo
Fronde e fiori e frutta crescere,
Nella notte, su dal gel;
Ma neppur la tanta prova
D' incantesimi gli giova;
Quelle labbra nol baciarono
Per che avea tentato il ciel.

Fu diabolica, fu vana
L'arte. Oh meglio è questa, umana,
Non fallace, non effimera,
Onde sempre amano te
Tante rose porporine,
Gialle, bianche, incarnatine,
Che a racemi, a ciocche, a grappoli,
Ti fan festa come a re!

Quasi ognuna ti volesse
Dir che principe ti elesse,
Per te esulta quanto è il popolo
Della rosea città.
« Viva! » E a te muovono, o Billi,
Que' mirabili vessilli,
A te acclamano gli effluvii,
Delle rose a te il cuor va.

Veggo nuova fantasia.
Ogni rosa via via
Pare un volto umano, un ilare
Volto; la rugiada par
Qualche lagrima che imperli
Gli occhi; e son questi, a vederli,
Specchio d'anime che vogliono
Rammentarsi e a te parlar.

Sono madri, sono spose,
Cuori amanti, le tue rose:
Tante son, quanti la provvida
Arte tua ne consolò.
Oh gentil premio c'ha in loro
L'arte tua! Ben sdegna l'oro,
Mentre gode questo florido
Suo tesoro ch'io mi so.

XXXIII.

INVECCHIANDO INSIEME.

A Luigi Billi.

Si amavan da gran tempo; e nel giardino,
Cogliendo rose per donarle altrui,
Avean sorriso a molte primavere,
E sorriso agl' inverni: oh, primavera
Era stato per loro anche l' inverno,
Mentre insieme schermían gli altri dal gelo!
Ma poi crebbe l'autunno, e poi l' inverno,
Con le fumide nebbie e il pigro gelo,
Nè più parea tornar la primavera:
Pur, sorridendo alle imminenti nevi,
Ricordavano il tempo delle rose
E nell' anima avean la primavera.

Or ella s' infermò: nè di sè stessa
Si doleva; di lui, rimasto solo;
E lo fissava, quasi a dirgli addio.
Tutto il vigor nativo egli raccolse,
Per sè, per lei (più glie lo crebbe amore),
Tutta la mente, tutto il cuore intese
Contro l'Ignoto, e la salvò. Nel maggio
Splendè mirabilmente anche una volta
Di rose e rose lo spirtal giardino,
Sorto per loro e che per lor fioría;
Anzi, fioría per molti i doni suoi.

Deh, fiorisca di rose altri più maggi,
Che ne godan le amanti anime insieme!
Poi, se incalzi l' Ignoto e li percuota,
Cedano insieme; e fiorirà su loro
Uno splendor di variopinte rose
Quando agli amanti torni primavera.

XXXIV.

CONSENSO DI AFFETTI.

A Rodolfo Stanziale.

Per la pietà che tanta in cuore hai sempre
Verso il padre che fu, verso la madre
Che ancor ti parla (e a lungo ancor ti parli!)
Teneramente io t'amo: e ogni altro tace
De' miei pensieri verso te, zelante
Del bene altrui con sapïenza e amore,
Quando, sovr' essa, vigile ti penso.

Però che l' uom più si ravvince all' uomo,
Si frappongan tra loro animi e casi,
Allor che tale lo rintraccia, quale
Esser si stima o almen vorrebbe. E molta
È la pietà che mi commuove ancora
Verso il padre che fu, verso la madre
Che neppure mi resta. In un sospiro
Per te me li richiamo, e li vagheggio
Soavemente.... Oh a lungo ancor ti parli
Quella che te fanciullo accolse in grembo,
Quella che teco il padre tuo rammenta!

XXXV.

NEL SOLE E NELL' AMORE.

All' avv. Giuseppe Leccisotti.

« Tutta un sorriso m'è la vita! » E il volto
Del giovinetto sorrideva al caro
Sorriso della madre. Ed or son quegli
E questa lungi dal fulgente Sole
E dall' ilare Amore... Oh ma tu, sposo
E padre doloroso, hai vive teco
Le immagini soavi, hai vivi teco
Que' soavi ricordi! O che li ammiri
Spiriti puri in qualche ignota plaga,
Tutta giubbilo e luce; o che li pensi
Liberi omai, per sempre, dal confuso
Fluttuar delle cose in terra e in cielo,
Senza vicissitudini mortali,
Senza eterna virtù d' oblivïoni
E di estasi beate; in te son essi
E saranno con te, finchè sarai,
Dove essi fur, nel Sole e nell' Amore.

XXXVI.

GOETHE IN ROMA.

Leggo passando: « In queste mura Goethe
Cose immortali imaginò e scrisse. »
E innanzi vo, con le pupille fisse
Nella luce ideal della parete,

E lui riveggo là, nelle ore liete
E insiem pensose, lungi dalle risse
Di quei profani, mentre più si addisse,
O Roma, o Atene, a voi ch' eterne siete.

L' anima vostra alle fronzute moli
De' ruderi ei chiedeva e ai bronzi e ai marmi
Allineati in auree prigionie:

Ma l' aspirò da' trionfanti Soli:
E sguardi e baci (oh classiche Elegie!)
Qui gl' insegnaro a esprimerla ne' carmi.

XXXVII.

PER IL DONO DI UN VIRGILIO E DI UN ORAZIO.

A Oreste Tommasini.

Due poeti m'invii: l'uno, scolaro
Di quel manesco Orbilio, e l'altro è il caro

Padre e maestro all'Alighieri. Piace
La vita a Orazio, osservator sagace,

Anco se bassa, e vi s'infonde. A vile
Ha la vita men alta il cuor gentile

Di Virgilio, o ne geme, anima pia.
Erma bifronte della poesia

Latina è il dono tuo. Ma quei che canta
Le armi e l'eroe, campestri opere vanta

Ed ozi sapïenti; e quei che scherza
Tra baci e tazze, o a fior di pelle sferza,

Levasi anch' ei sovra animose penne
Se intuona a Roma il cantico perenne.

Onde l' erma bifronte, in su la chioma
Coronata d' alloro, ha il Sol di Roma.

L' arte e il senno così de' due Latini
Che mi vengon da te, mio Tommasini,

Trovan concordi noi; che amiam la vita,
Sorridendo dell' uom nell' infinita

Varïetà de' casi, o compiangendo;
Nè ci stancammo ancor dello stupendo

Libro della Natura e della Storia;
E il cuor tendiamo a Roma e alla sua gloria.

XXXVIII.

" CAVALLERIA RUSTICANA „.

A Pietro Mascagni.

Canta Turiddu che nel buio vide
Gli occhi di Lola fiammeggianti amore?
Odi in su l' alba gorgheggiar le note
De' rosignoli.

Piange Santuzza: oh dolce voce, oh cara,
Che da' singulti trepidando muove
Quasi pe 'l cielo matutino un bianco
Vol di colombe!

Poi balza, e ad Alfio in rotti accenti parla;
Alfio il coltello palpeggiando tenta,
Vendetta avrà: non più vino, la mala
Pasqua vuol sangue.

Dalle molli arpe un spirito si duole,
Grave su l' alme sta la melodia;
Rendono un eco di singulti lunghi
I violini.

E nella macchia luccican le lame:
Guizza a Turiddu dalla lama d' Alfio
Luce di morte; oh fulgidi, oh mortali
Occhi di Lola!

A te, Mascagni, di benigna luce
Splendono gli occhi della sposa tua,
Splende il sorriso dalle rosee labbra
Del tuo bambino;

A te, se lieve corre la distesa
Del Tavoliere, in un ondeggiamento
Fulvo di spiche l' aura sospira
Tutta armonie;

A te, se cala giù dall' Appennino
Con la bufera che travolge al mare,
Un alto coro, un paventoso coro
Ulula il vento.

Avido ascolti, e l' anima tua porgi
Inebrïata a' trascorrenti suoni
Che manda il Ciel continuo alla Terra,
La Terra al Cielo:

Onde da nervi tesi e da vibranti
Canne si leva a un cenno tuo la voce
Che nell' amore, che nell' odio urgendo
Stimola i cuori,

E dómi sotto il vocal soffio vivo
Tutti li piega all' odio ed all' amore,
Mentre Turiddu in sua fatal ruina
Cieco procombe.

Josè, Josè, o pallido amatore,
Carmen, o molle sanguinante petto,
Che trasvolaste dalla vita all' alto
Ombre vocali;

Là dove insieme (oh di Bizet leggiadro
Sogno!) i Maestri conversando vanno,
E han seco, fatte creature vive,
Lor creature;

Là dove tutto, gioia e lutto a noi,
Eterno vive in suon di riso e pianto,
E han luce i suoni, e corron suoni a spire
Perennemente;

Josè, tu seco a meditar vendette,
Tu questa accogli pallida Santuzza;
Questo Turiddu, come te trafitto,
Carmen, accogli.

Viva balzasti; egli Bizet languía,
Nè ancor la Gloria lo fería d'un raggio:
Languía morendo, come langue, senza
Sole, un virgulto.

Carmen, tu 'l prega. Pe 'l desio che l'arse
Tanti anni indarno a' dì scorati e soli,
Per Roma nostra ond'ei guatò fanciullo
Nell' avvenire,

Oh a noi, se lieto già la irraggia il sole,
Questa ei difenda ben fiorita speme,
Che, lieta e forte, cresca di ghirlande
Nuove all' Italia.

XXXIX.

A FILIPPO DI MARCO MONNIER

PER LE SUE NOZZE.

L'itala Musa ha detto: « Oh quante ei m'intreccia
[corone!
Di che soave amore, petto gentile, ei m'ama!

Ben de' paterni merti vo' dargli un premio e de' suoi:
Ecco, per tanti serti, renda mercede un fiore. »

Tale pensando, a te la Musa eleggea questo fiore;
Questo ti dà, che sempre siati fior di gioia.

Sboccia di là dall' Alpi, ma crebbe lo stelo tra noi:
Chiude così due patrie nella virtù natia.

E tu, Filippo, chiudi due patrie nel petto gentile;
Onde la Musa: « Figlio, abbiti Margherita! »

XL.

AMORE TRA I MANOSCRITTI.

A Salomone Morpurgo.

Dalle carte rubricate
Dove un frate
Esemplò sermoni gravi,
Chi 'l diría?, tintinna spesso
Un sommesso
Riso e chiacchiere soavi.

Le Virtù teologali
Batton l' ali
Variopinte in su le carte,
E canticchiano di fiori
E d' amori,
E favellano dell' arte.

Meglio intendo perchè mai
Sopra i gai
Novellieri e su' poeti
Faccian festa, spiritelli
Vispi e snelli,
I Sospiri ed i Segreti.

Egli, il bibliotecario,
Balza e al vario
Tramestío porge l'orecchio:
Nulla vede, nulla sente;
Paziente
Si ripone al libro vecchio.

Ma di nuovo ecco risate
Dalle grate,
Dotto carcere a' volumi;
Ma in un bel raggio di sole
Van parole
Amorose e van profumi.

Da' registri, dalle schede
(Non s'avvede?)
Muove ardor di canti e danze,
Ed è tutta un'allegria
Che via via
Si propaga per le stanze.

Egli scrive; e pur gli brilla
La pupilla
Che rivede un dolce viso:
Scrive, scrive; e chi lo tocca
Su la bocca?
Oh, la increspa ad un sorriso!

No, non più: chè oggi troppo
Gli fa intoppo
Quella gotica scrittura:
No, non più; chè il reo quaderno
Oggi è eterno,
Lungo eterno, e fa paura.

Corre un fremito più vivo
Nel giulivo
Stuol che 'l tragge per le chiome;
E il tinnir del riso cresce,
Mentre egli esce
Mormorando un dolce nome.

Tu se' vinto! Ma, migliore
Trovadore
Di que' mille c' hai prigioni,
Ami, oh quanto ami! e la vera
Primavera
Canta in te le sue canzoni.

XLI.

ACCOMPAGNANDO A UNA SPOSA BALLATE ANTICHE.

PER LE NOZZE DI PIETRO RASI.

Parlino dolci cose
A una rosa le rose.

Son rose fiorentine
Sbocciate quando Dante sospirò
Per una ghirlandetta:
Dalle verdi colline
Poi súbita tempesta le predò
Con sua rapace stretta
E sopra un'isoletta
Le piovve paurose.

In mezzo a placida onda
Che si facea, nel crescere del dì,
Cerula, azzurra, d' oro,
Qual nuvola feconda
Ricaddero, una chiara alba, così,
Oh roseo tesoro!,
Su Rialto, tra un coro
D' isole luminose.

Negli orti suoi, novella
Vita Venezia alle raminghe diè :
E alla laguna lieta
Fioriron per la bella
Cui più leggiadra una ghirlanda fe' ;
Fiorirono al poeta
Che lei cantò secreta-
mente con queste rose.

Rose, intrecciate ancora
Un ghirlanda ; e tu, ballata, va',
Con la rima sottile
Dov' è chi ben s' onora ;
E onore, come puoi, tu ancor le fa',
Sì che non t' abbia a vile
Ella ch' è fior gentile
Tra le venete spose.

Parlino dolci cose
A una rosa le rose.

XLII.

A UNA FIDANZATA.

Alla sig.na Luisa Coen.

Tutto il prato stamattina
Nella guazza settembrina
Brilla d'iridi al mio piè,
Mentre il Sol dalla celeste
Volta, che raggiando investe,
La campagna empie di sè.

Muove il popol degli olivi
Verdegrigio giù pe' clivi
Soleggiati alla città
Che si adagia in mezzo ai fiori
Ne' fantastici sopori
Di sua candida beltà.

E là in faccia, su l' aprica
Costa, ho Fiesole l' antica,
Che sdegnosa, colassù,
Della bella neghitosa
Fra il giaggiolo e fra la rosa,
Mira in cielo e a quel che fu.

Mai non vidi, per l' immenso,
Tanto amore. Quanto è il senso,
Quanta è l' anima, così
Sembran oggi avvinti insieme
In un bacio che arde, freme,
Splende, olezza, al nuovo dì.

Che fai tu, gentil Luisa?
Forse già se' desta e fisa
Nel soave tuo pensier;
Con la brezza del mattino
Forse voli oltre Appennino
Curïosa di veder.

Vedi forse la casetta
Nuova (oh come già diletta!),
Dove sposa sarai tu,
Dove madre; e alle faccende
Dolci e care ecco già intende
La serena tua virtù.

Odi un passo; il suo! Ti volti
Sorridendo.... Oh, sia per molti
Anni, e immune dal dolor
Questo vostro amore: sia
Luce, sia vigore, sia
Gioia; come al viator

Fan del sole i raggi miti
Tra' filari delle viti;
Ch' egli canta e allegro va,
Nè s' accorge ed è alla meta,
Dove assiso a mensa lieta
Co' suoi cari poserà.

XLIII.

PER UN AMICO GEOGRAFO.

A Giovanni Marinelli.

Dall' alto gelo sempiterno, dove
Brucan le renne i pallidi licheni
E gli orsi intorno dondolano il grave
Capo fiutando,

A' laghi azzurri dove incombe il sole
Ferocemente e ne risugge tanta
Onda di piogge a flagellar la selva
Misteriosa,

Oh visione di campagne opime
E di deserti, di ghiacciai e d' acque
Placide, verdi praterie, montagne
Irte, vulcani!

Là insiem congiunse le due rive l' uomo,
Qui tagliò l' istmo e navigò: giulive
Oziano quindi le città; turrite
Di fumaioli

Oprano quinci. E sopra e intorno a noi,
Irrequïete e stabilmente eterne
Le tue fiumane, Océano, le tue
Fiumane, o Cielo!

Ma chi del mare e della terra corse
Tutte le vie, gli giova il suo raddurre
Stanco pensiero a una solinga stanza,
A un volto fido;

Novella attinge vigoria dal riso
De' suoi figliuoli; e le serene fronti,
Gli occhi lucenti di baldanza ammira
Trepido in cuore.

Questi, gagliardi, seguiran del padre
Tutti gli esempi, ed i materni queste,
Queste gentili che la vita schiude
Bocci di rosa.

Troppi segreti hanno l' Océano e il Cielo,
Troppi la Terra: e il pensatore insonne
Restasi omai dal battere alle porte
Dell' Infinito;

Fugge le porte che rimbombano entro,
Chi le percuota, d' un suon lungo, cupo,
Qual se, di là da quei serrami, enorme
Vuoto risponda.

Oh dolce casa che non hai segreti,
Oh dolce casa che risuoni tutta
D' ilari gridi e d' opere leggiadre,
Tu lo raccogli!

Tu di letizia e di speranza il nutri,
Chè nulla ei brama fuor che te. Domani
Torni, se vuole, a meditar cotanto;
Oggi riposi.

XLIV.

LA BENEDIZIONE DELL' ASSENTE.

A Guido Rambaldi.

Dunque mentîr le rime,
Sotto le alpestri cime
Là fra i larici neri,
Bene augurando? Io te,
Quando ancora non eri,
Vidi in placido sonno,
E su te chino il nonno
Nell' ammirarti. Ieri
A te prima è apparita
La luce della vita,
E il mio d'un tempo or è
Vano presagio. Mai
Non ti vedrà l'Assente.
Agiterai le tenere
Mani vezzosamente,

Dolce sorriderai,
Dirai le voci prime,
Le cari voci.... Ahimè,
Troppo mentîr le rime!
Non gioirà l'Assente
Posando su codesta
Tua pargoletta testa
La man benedicente.

Intorno gl' imbruniva
La notte; ed ei sentì
D' esser tratto, per una
Scesa, a una riva bruna,
Via dalla fiamma viva,
Via dal rumor del dì,
Verso le squallide onde
D' un pelago infinito.
Ma nell' andar così
Pallido, sbigottito,
Una brezza leggiera
Dalle fiorite sponde
D' un' altra primavera
Venne, e sostar lo fe',
E conforto gli diè;
Ch' era la vita ed era
L' amore. Ond' ei, sicuro,
Dal crepuscolo oscuro
Con gli occhi alti si affisse
Là verso il florido orto,

Là verso l'alba nuova,
Ed a lor benedisse
Sì come l'uom cui giova
Porgere altrui conforto.

E a te rugiada e sole
Versin le sue parole,
O fiore delicato
Che ne' giorni felici
Compi, così sbocciato,
La gioia degli auspicî.
Tal crescerai quale Egli
Ti vagheggiò ? sarai
Forte, giocondo, umano ?
Non è presagio vano,
Se ognora in cuor ti vegli
Ciò che di lui saprai.

Restate. Il pargoletto
Guarda con gli occhi svegli
Guarda alcun che lontano :
Che mai ? Forse la mano
D'un che l'ha benedetto.
Ecco : e' dorme quïeto.
Forse ascolta, segreto
Nell'anima silente,
La voce dell'Assente.

XLV.

DALLA NOTTE ALL' ALBA.

In memoria di Adriano Coen.

1.

Fioriva, nella vita
Intorno a lui fiorita
Liberamente, come
L' albero giovinetto
Che nell' aura serena
Agitando le chiome
Novelle ha un suo profondo
Gioir per ogni vena.
Bello, forte, giocondo,
Nell' opera e nel detto,
Crescea sempre il diletto
D' ammirar quel sorriso
Luminoso. Nel viso

Egli avea la baldanza
Di chi s'avvia pe 'l monte,
E allo spuntar del sole
Che gl' irraggia la fronte
Effonde le parole
Liete della speranza,
E così fa leggera
La strada mattiniera.

2.

Oh sgomento, oh terrore!
L'albero che giuliva-
mente al tepor s'apriva
Dell'alta primavera,
L'albero ch'era in fiore
Tra 'l verde, oh nol cercate!
Lo snello viatore
Che cantava d'amore
Per le balze ammantate
Di sole, oh nol cercate!
Piombò su quello il groppo
Del nembo e lo schiantò
Dalle radici; oh troppo
Fioria ne' dì felici!
Là fra le irti pendici
L'altro attendea qualcuno
Che a un tratto l'avvinghiò
Ghignando, e dal dirupo

Lo traboccò nel cupo
Dell' abisso ; chè troppo
Agile e allegro egli era !
Cresca il maligno pruno,
L' utile pianta pèra.
Salga senz' altro intoppo
Chi corre la contrada
Truce e armato ; se alcuno
Ha cuor leggiadro, cada.

3.

Forse, meglio così :
Chè il tumulto del dì
Gran travaglio prepara,
E la luce del dì
Gran travaglio rischiara.
La Vita travagliosa
Agita senza posa
La fiaccola diurna
Dal sanguigno chiarore
Perchè vegli il Dolore.
Ben più soave è quella
Tenebra che ogni cosa
Lunge ai viventi abbella
Quïeta, taciturna,
Eternamente. Caro
Agli Dei parve l'uomo
Che schiva, ancor non domo,

L' affanno della vita;
Bel dono parve e raro,
Da chiamarlo beato,
Chi raccoglie, immatura
Al pianto, l' infinita
Pace senza il Passato,
Pace senza il Futuro.

4.

Tal sia. Ma quando spento
(Oh terrore, oh sgomento!)
Noi lo sapemmo, a voi
Pensammo, o derelitti
Da quei dolci occhi suoi!
Di che piaga trafitti,
Senza farmaco mai
Nè sollievo nè speme:
« Che sarebbero i guai
Quanti n' ha l' avvenire,
Potendoli soffrire
Per te, che ci se' tolto?
Che sarebbe il morire,
Pur di morire insieme,
Pur d' essere sepolto
Con te? » Diceano il volto
Impietrito, gli sguardi
Senza lacrime, fitti
Nel vuoto; e « Non ci tardi

La requie! » anche diceva
Il labbro muto: « Or chi
Osa darne conforto?
Chi parlare osa qui,
Qui dove lui c'è morto? »
Nel silenzio che aggreva
Muti aspettammo. Oh pianto
Che sai, che sai tu solo,
L'arco allentar del duolo
Sì che non giaccia infranto,
Libera tu le vie
Alle lacrime pie!

5.

È un'altra vita in quella
Cuna, è un'altra novella
E piccioletta vita.
Deh sia, deh sia fiorita
Quanto si può, la strada
Dov'ella inoltra, e vada
Quanto si può lontano!
E il pianto non invano
Cade sul neonato,
Pianto liberatore:
L'animo allevïato
Già sogna, altro e migliore
Da quel ch'egli ebbe, il fato,
E quel sogno il consola.

6.

E tu, pensiero, vola;
E le lacrime tue
Reca nella parola
Consolatrice a' due
Che piegano la faccia
Tra i veli della cuna;
Come l' uom che si taccia
Trepido di speranza
Innanzi ad un mistero
Soavemente austero.
E mormora: « Ecco, avanza
Per voi nel mondo alcuna
Ragion di vita ancora;
Ecco, non più s' imbruna;
Albeggia, ecco, un' aurora ».

XLVI.

A GIUSEPPE PICCIOLA
CHE DA CASERTA M' INVIAVA VERSI.

Lume di luna su per vetrïate
Istorïate in lunghi corridori,
Trittici e avori, cave gemme ed ori,
Robe broccate, lame arabescate,

Questo ne' versi tuoi vidi, o Picciola,
Che la viola susciti con l' arte
De' trovadori a note di dolcezza
Come sospiri per la notte sola.
Deh, perchè fiori non han più le carte
Alluminate? Se pur v' ha chi prezza
Coble e ballate, amore e gentilezza,
Ben io vorrei la voce ai suoni esperta,
E che Antonio o Filippo da Caserta
M' insegnasse intonar le tue ballate.

XLVII.

PASSANDO SOTTO I CIPRESSI.

Certo, di strani casi eran successi
Tra le còccole; tanto cinguettio
Acutamente mi ferì, quand'io,
Pensando non so che, giunsi a' cipressi.

Che avean gli alati? Schiamazzavan essi
Un benvenuto, un giubbilo, un addio?
Benediceano, in lor favella, Dio?
Malediceano un lor Demonio, ossessi?

Passai di lungo. E dietro a me sonava
Quel tanto cinguettio stridulamente,
Che a mano a mano faceasi più fioco.

E così pure — triste io ripensava —
Schiamazza i casi suoi la nostra gente;
E il ciel non cura.... o ascolta, e si fa giuoco?

XLVIII.

FIOR DI MUGHETTO.

Botanico, che tutto
Sai, ma che tutto ignori,
Perchè la gioia e il lutto
Nieghi, o mal dotto, a' fiori ?

Mirano anch' essi il cielo,
Pregano pie le stelle.
Ecco sul verde stelo
Le bianche campanelle.

Là forse, in una reggia,
Son lampane d' argento ;
Forse ne scampaneggia
Tutto il profumo al vento ;

O quivi gl'invisibili
Fili direm fermati
Su cui batte il telegrafo
Al popolo de' prati ?...

XLIX.

ANACREONTICA.

Che mai computando si vanno,
Che mai registrando, i saputi,
Ne' lor calendarii dell' anno?
Son numeri e segni perduti.

Non apre Gennaio (il malanno
Lo colga!) co' diti steccuti
La porta per dove entreranno
I Mesi con le Ore e i Minuti;

Aprile è che l' apre, il monello
Che tenta e ritenta la porta
Con l' inquïetudine accorta

De' teneri diti, bel bello
Fa scorrere il gran chiavistello,
Poi scivola fuori. E la morta

Campagna, alle risa giulive,
Si sveglia, respira, rivive.

Per tutte le rive
Saltella il monello; sui rami
S'arrampica; fischia richiami:

Ed eccole a sciami,
Sulle ali, le coppie amorose,
E sbocciano a ciocche le rose

Dov'egli si pose,
Divino fanciullo, a cantare:
— Amatevi! è tempo d'amare. —

L.

GLI OZI DEL PEDANTE.

AUGUSTO SERENA

A G. M.

Lenta, o Maestro, polvere si posa
Sui diletti volumi. Orazio e Dante
Si chiedon forse « Di qual nova cosa
Si fervido costui divenne amante? »

Lunge allo stil della difficil prosa,
Lunge alla genïal rima sonante,
In più semplici cure si riposa
L' accaneggiata vita del pedante.

Del fico ancor la smeraldina chioma
Il breve regno del cortil m' ombreggia,
Ove un popol rinnova Olimpia e Roma;

Un popolo di bimbi che guerreggia
(Mio figlio è corifeo) nè mai si doma!
Le tregue indico dall' ombrosa reggia.

RISPOSTA PER LE RIME AD AUGUSTO SERENA.

1.

Amico, l'ozio, dove alfin riposa
La mente tua, troppo dispiacque a Dante
Mentre il vero ei cercò di cosa in cosa
Rigido sofo e pertinace amante,

Sillogizzando nella dotta prosa,
Poetando col numero sonante,
Fino talvolta a disdegnar la posa
Ch' è all'uom « necesse », e a darmi nel pedante!

E il lauro ei volle alla canuta chioma.
Ma la ghirlanda che di rose ombreggia
Nitide fronti, piacque a Orazio in Roma,

E il desco ove col vino si guerreggia,
E il bacio che ti molce e che ti doma,
E del Sonno, tra gli alberi, la reggia.
Era uomo nella greggia

De' « porci d' Epicuro »; e l' altro, quasi
Un Dio che intenda su gli umani casi:
Entrambi persuasi,

In lor filosofia, di assai giovare;
Chè d' uopo è travagliare e trapassare.

2.

Minor fatica, altro ozio hai tu. Riposa
La mente tua, scordàti Orazio e Dante,
In un lento vagar di cosa in cosa,
Qual di colui che d' ogni cosa è amante.

E fantastichi gravi opere in prosa,
Ma non fai più che, in rima ben sonante,
Venete lepidezze: e quivi hai posa
Dal mestiero esecrato del pedante.

O qualche foglia a quella verde chioma
Chiedi del fico che il cortil t' ombreggia,
Per le vergogne della nuova Roma?

E mentre il tuo leggiadro stuol guerreggia
Lì presso a te, nè mai per te si doma,
Consigli ora la Chiesa ed or la Reggia?
Ma no. Cacciam la greggia

Via de' giornali, o buon Serena! Io, quasi,
Scordo me stesso con gli umani casi:
Chè son de' persuasi

Nulla mai giovar più che profondare
In un' immensità di cielo e mare.

LI.

A UNA NEONATA IN CASTIGLIONCELLO.

A Marily Borgnini.

Al ciel, mura vetuste,
Al mar guardate ancora?
Oh lucidi, sereni,
Oro e azzurro tirreni!
Già cauto, contro i rapitori audaci,
Il ponte cigolando si levò;
Ma nelle lunghe paci
Pietra s' è fatto, e varca alla dimora
Che una dolce signora,
In cui l' avita gentilezza può,
Schiude agli ospiti e infiora.

Mura sull' arduo scoglio ebbe robuste,
Ebbe merlata fronte,
Ebbe spingarde pronte,

La tetràgona torre; e dalle anguste
Feritoie guardinga vigilò,
Levato il ferreo ponte,
Tra i promontorii della costa estremi,
L' arco dell' orizzonte;
Se un bordeggiar di fuste
Un arrancar di remi,
Minacciasse gli sciami struggitori
Delle arabe locuste
E le fiamme rapaci
Alle spiagge toscane;
A membra cristïane
Minacciasse terrori
Di catene, di fruste,
E di coatti baci.

« All' armi, all' armi! i Mori! »
E la torre nel giorno fumigò,
Nella notte la torre fiammeggiò,
Squillò la torre a furia,
Tutto svegliando il lito
Di luci e di clamori;
S' incastellasse l' alta Rosignano,
Folgorasse il Romito,
Salpasse Calafuria,
A ributtare dalla pia contrada
Gli osceni predatori,
Nel tempestoso piano,
Nelle secche di Vada.

Perchè, gagliardo arnese
Di guerra, agiti al vento
Quel rosso gonfalone
Dove rampa il leone?
Sei co' Mori alle prese
In rischioso cimento?
Perchè di variopinte
Fiaccole t' inghirlandi?
Temi l' irromper dalle mura vinte
E il soccorso dimandi?
Castiglioncello, è la tua gioia, questa
Che freme in alto, e brilla intorno, a festa.

Oh non d' armati spalti
Mestieri è più per barbareschi assalti!
Dà la torre fastigio ad un castello,
Candido, aperto, in sue terrazze bello;
Ed il leggiadro ostello
Che d' una neonata appar la reggia
Ne ha proclamato il nome e lo festeggia.
Marily, dolce nome a pronunziare,
Che ha del giglio e del mare:
E dal mare e dal giglio
Io mi prendo consiglio
Di volerle auspicare.

Sii come il mare, o che s' increspi piano
O che batta le rupi irrequïeto,
Sempre palese; come quei che sa
Dove andar vuole, e, dove vuole, va.

Sii come il giglio, ch' effonde lontano
Il profumo dell' intimo segreto,
Tacito sempre ; come quei che ha
Molto tesoro e non l' ostenta e il dà.

Abbi dal mare, o neonata, il sano
Vigore, abbi dal giglio il fiorir cheto ;
Onda lucente di vivacità,
Candido fiore di soavità.

LII.

OCCHIETTI NERI.

A Franceschina Pascolato.

Occhietti neri, dove è luce tanta
Che vi si legge in fondo tante cose,
E ne cercate ancor più di millanta
Prediligendo le misteriose;

Un astronomo io sono che si vanta
D' aver visto con voi maravigliose
Nozze in quel disco d' oro che c' incanta
Dal colmo cielo in cifre luminose.

O forse fu la nostra fantasia
Che radiò nel taciturno cielo
Per vagheggiarsi dilettosamente?

Comunque, occhietti neri, ecco ho presente
Un vel da sposa; e presto così sia
Che ammiri voi sott' esso il bianco velo!

LIII.

LE PIANTICINE DI MONTE MORELLO.

A Giuseppe Pescetti.

Pescetti, il vento che rapisce a volo
Le parole degli uomini, e le spande,
Come a lui garba, per fecondo suolo
O per selvagge lande;

Dalle finestre di Palazzo Vecchio
Tolse le tue parole, e le diffuse
Quassù quassù, gradevoli all' orecchio
E in cuor da noi racchiuse

Con molto amore (oh, non credete ai dotti
Che niegano a noi piante orecchio e cuore!
Il tenero sospiro, nelle notti,
Via pe 'l lunare albore,

Noi sentiamo, e il fervore del consenso,
Sotto il meriggio, tra le cose; e fino
Sentiam le vostre idee, se men del senso
Hanno e più del divino).

Bene hai detto di noi. Così, da noi
Grazie sian rese a te; timide punte
Che crescere vogliam per poter poi,
A età matura giunte,

D' ombre e di rivi, in più d' una vallea,
Porgere a voi pacifica delizia.
Peggio che il dente della capra rea
La vostra ci sevizia

Voracità. Deh fa' che siamo forti
E grandi, e renderem la tua Firenze
Ospitalmente larga di conforti
E di soavi essenze

Ai pellegrini, e più beata in vista:
Ed uno scettro a te daremo, bello,
Noi socïal repubblica che acquista,
Su su, Monte Morello!

LIV.

ISTANTANEA ESTIVA.

Un grazïoso fiore, il corpo snello,
Dalle candide lane traspariva,
Per la fiamma del sol che l' investiva,
Roseo fantasma, più che corpo, bello;

E sotto la grande ombra del cappello
Fiorito, avea la primavera viva
Delle chiome e degli occhi, e una giuliva
Animuccia o di fata o di fringuello.

Oh per le scale del Trecento schietto
Quella leggiadra novità come era
Fuor di tempo e di luogo! E tanto più

Un fremito correa la mole austera,
Via via ch' ella passava, fantoccetto
Foggiato d' eleganze e gioventù.

LV.

L' IDIOMA GENTILE.

A Edmondo De Amicis.

Non perchè sia gentil, sonante e puro,
Io l' amo, Edmondo, l' idïoma nostro.
Puro? Ce l' han macchiato olio ed inchiostro;
E poi del sangue azzurro io non mi curo.

Gentile? Oh nacque tra la fossa e il muro,
Campo alle stragi, nè si avvolse d' ostro
Ma di cenci plebei, così che il chiostro
E la curia il tenean misero e duro!

Nè vo' negar che reboò tonante
Per templi e fôri, gorgheggiò leggiadre
Arie sul palco, echeggiò rime a gara...

Sai perchè l' amo? Perchè è quel di Dante;
E dal labbro l' appresi, io, di mia madre,
E mio padre per lui fu a Montanara.

LVI.

A UN POPOLO D' UCCELLI.

Schiamazzatori garruli e pettegoli,
Che avete, su' miei rami e su' miei tegoli,

Da chiacchierar così, senza riprendere
Fiato, tosto che l' alba eccola a rendere

Ombre e colori, sin dopo il crepuscolo?
Asolo al Bembo, a Cicerone Tuscolo,

Non diè pe 'l dissertar più di materia
Che al vostro chiacchierío questa miseria

Di villettina. Oh almen fosse possibile
Qualche cosa capir del vostro scibile,

Poi che tanto ne avete da rivenderne!
C' è verso, almeno, di poter intenderne

Una sentenza o due? Brando satanico
Fu che trafisse il biondo eroe germanico,

Pria ch' egli avesse da' verdi ricoveri
Interpretato il gergo alato a' poveri

Analfabeti umani; o enciclopedici
Ciarlanti, o inesauribili maledici!

Chè (non già 'l dico perchè io voglia offendervi)
Forse il vostro schiamazzo è tutto un prendervi

Giuoco di noi; per quel che agiscon gli uomini
Seguendo la follía che in lor predomini.

O forse è una canzon che sempre varia,
Confusamente, a sperdersi per l' aria,

Senza un costrutto, in convegni politici,
Religïosi, economici, critici,

Peggio che i nostri? Comunque, la storia
Va troppo per le lunghe: e v' è più boria,

O pennuti messeri, ne' comizii
Vostri, o teatri che siano od offizii,

Che non quaggiù tra noi, dove si sgolano
Tanti, ma insomma, quasi quasi, volano

Non men di voi, più alto anche di voi,
Questi, di fronte a voi, giganti eroi!

LVII.

LA CORONA D' ALLORO.

Corser trent'anni e più: nè già mi dolgo
Dove sì vispo fui tornare uom lasso,
Se rintracciando vo di passo in passo
Me fanciulletto e agli anni mi ritolgo.

Questo balzo muscoso, onde ora colgo
Un fior ch' io serbi tra due carte passo,
Fu Campidoglio a me Torquato Tasso
E v' ebbi alloro sul profano volgo,

Con lungo plauso di compagni e d' eco.
Oggi mi aggrada, nella solinga ora
Che cadon l'ombre, qui venir, per via

Tacita, occulto; sorridendo meco
A rimembrar, quale si fu, l'aurora,
Il tramonto a pensar quale e' si sia.

LIBRO IV.

INITIAMENTA SAPIENTIAE.

I.

NE' CIELI.

Attorno a quale forza di fiammea
Congerie in doppio moto avvolgendoti
Con esso il radïante Sole,
Terra, tu navighi l'infinito?

Il tuo signore vinsero d'Ercole
Le stelle, e ferme leggi gl'imposero?
Nel vano anch'egli muove, e sempre
Te co' fratelli si tragge dietro;

E tu trascorri, teco la pallida
Silenzïosa Luna menandone:
Trascorri ignara del cammino;
Della pensante tua prole, ignara.

Ma noi sappiamo. Naufraghi a un' isola
Nel mar perduta, crebbero gli uomini
Su questa roteante in cerchio
Polvere breve d' un astro infranto,

Tra belve anch' essi belve. L' incendio
Dell' occidente cielo, quel candido
Fiorir dell' alba, a lor non disse
Che delle pugne, de' sogni l' ora.

Dai petti quindi scossa l' attonita
Ferocia, meglio certi del vivere,
Levâr gli sguardi in alto; e un Dio
Fu nel trionfo de' raggi il Sole.

A lui, paterno nume, fumarono
Allor gli altari, rossi di vittime
Umane; a lui più dolce rito
Arse di pingue giovenca i fianchi:

Ma non quïete d' ozi gli diedero;
Nel dì sferzare sempre gli alipedi
Traendo il carro d' oro in cielo,
Spingerli a notte vêr l' orïente.

Le belle fole caddero. A imagine
Di sè gli umani fatto il fantasima
D' un Dio, gli si prostrâr dinanzi
Dandosi il vanto di figli suoi:

Nel vano orgoglio, stolti, l'imperio
Del mondo in nome suo si arrogarono!
« Per noi le terre e i mari e i cieli:
Tutto dal nulla ci diede Iddio ».

Mirò l'immota Terra il perpetuo
Rotar de' cieli; lampade argentee
Le stelle ad abbellir le notti,
Aureo congegno di luce il Sole,

Passar le incese chiome a presagio
De' casi nostri. L'uomo sedevasi
Nel mezzo del creato, a tanti
Vaghi spettacoli dando lode.

Di sè nemico, tutto conoscere
Poi volle: e i cieli spezza Copernico,
Keplèro impone i moti agli astri,
Sclama « E pur muovesi! » Galileo.

Oh sogni alteri come d'un subito
Dispersi al vento! La solitudine
Del vuoto tutta si ravviva
Di trasvolante materia; i mondi

L'un verso l'altro tendono innumeri;
Il Sole anch'esso cede ed aggirasi;
La Terra, a lui sommessa, invoca
Piccola i raggi fecondatori.

E noi qui sempre, nuovi Promètei
Confitti al sasso; qui con le lacrime,
Qui sempre con le glorie nostre,
Muti, ignorati. Nessuno mai

Dirà ne' tempi: Gli uomini furono.
Pur molto oprammo! Quando ci accolsero
Da prima gli antri, per la selva
Nudi eravamo, tremanti, inermi;

E noi spicciammo fuor della selice
Il fuoco, aguzza femmo la selice,
Prostrammo l'urto delle fiere
Per istrapparne le vesti e il cibo.

Dal suolo quindi scernere i lucidi
Metalli e in atte forme rivolgerli,
Raccorre il seme delle spiche
Onde biondeggi di messi il campo;

Spartite l'opre, tendere all' utile
Comune tutti. Crebber le nobili
Città; dagli antri e da' lacustri
Pali convenne tra i marmi l'uomo;

E, dal bisogno libero, l'animo
Intese ai dolci studî. Cantarono
Gli aèdi; ai banchettanti intorno
Mosser le armoniche danze il piede;

Poi visse un bianco popol di statue,
Specchiando il vero visser le tavole,
Tonò sui fôri la parola,
Sculse narrando, splendè nel verso.

Posammo stanchi. Ma per risorgere
Più forti. Al riso date le favole,
Francato il petto da' terrori,
Baldi guardammo le cose; e all'occhio

Di lenti armato gli astri e la gocciola
Svelâr l'eterna guerra degli esseri.
Che più? Il secreto rapiremo
Onde perenne la Vita esulta;

E già le ruote stridon per l'impeto
De' caldi fumi, guizza l'elettrico,
Or messo fido del pensiero,
Or della forza motore alato.

Vedranno i nuovi secoli all'opere
Del ben concordi muovere i popoli,
Fratelli tutti nel lavoro,
Benedicenti la vita tutti?

Ma tanta gloria qui nelle tenebre
Morrà. Pur essi gli astri si affrettano
A morte: è il Sol pallente, e indarno
Lo invocheranno le genti umane.

Allora il buio gelido, e le ultime
Angosce. Intorno splende de' soliti
Suoi fuochi il cielo; ignara ancora,
Terra, tu navighi l'infinito.

II.

SCONFORTO.

A Vittorio Cian.

Stando a mirar le stelle
Scintillanti lassù,
Mi venne meno il cuore.

Era un candor di veli,
Per le profonde aiuole
Delle stelle, vïole
Su non veduti steli,
Quando scendean dai cieli
Gli angeli tuoi, Gesù,
A chi nasce, a chi muore.

Allor che il doloroso
Nella vita irrompeva,
Benigni al figlio d'Eva
Blandivano il riposo
Con l'inno armonïoso
Delle arpe e la virtù
Del roseo chiarore.

Poi, nella dipartita,
Si ricogliean, tra' l bianco
Stuolo, il mortale stanco
Dell'ansïosa vita.
Per noi quella fiorita
Di stelle un tempo fu,
Quel radïar d'amore!

Ohimè, troppo lontane
Sono le stelle, polve
Che rapida si solve
In sue parvenze vane.
Che più, che più rimane?
Forse, Scïenza, tu?
Forse, teco, il Dolore?

III.

DAL PRATO AL CIELO STELLATO.

E così giacerò, tacito, immoto,
Sotto le stelle tacite che vanno
Con gli ampii giri a un qualche porto ignoto
Dove ancor elle forse poseranno;

Ma più così non le vedrò nel vuoto
Pendere, qual dai pergolati fanno
I bei grappoli d'oro; e non il voto,
Non dal cuor mio questo sospiro avranno:

Stelle, che tutta intorno ne abbellite
Di vive luci la Terra che vola
Tra voi tra voi pur sempre roteando,

Oh non vedete, stelle, oh non udite
L'uomo e l'amore e il senno e la parola,
L'uomo e la morte e il viver miserando?

IV.

IN TERRA.

Crepita sopra i vetri la pioggia; poi larga s'effonde
Come fiumana, e stroscia, tetti lavando e strade:

Io solitario ascolto. Le corde dell' anima acute
Vibrano a strappi; lente quindi un ronzío le placa.

Uomini, o dure spine, o putidi fiori, o maligni
Frutti, cui diede inconscio l' albero della vita;

Uomini, o serpi gonfie di torbida invidia, striscianti
L' un contro l' altro sempre con le trisulche gole;

Uomini, chi vi pensa, o l' ira nel cuor gli tempesta
O d' un amaro ghigno se gli contragge il viso;

Quei che vi pensa, o miei fratelli, trema e s' arretra
Pallido nell' orrore d' essere anch' egli un uomo.

Tali nascemmo; oh, come da te, divino fermento
Della natura, imbelli ma velenati d' odio!

Tali nascemmo; e, atroce pena, mal paghi dell' odio,
Noi, forsennate menti, purificammo Dio.

Che mai peccammo dunque? Innato castigo ci grava,
Pur sospirando il bene, sempre sospinti al male.

Quanto più alto il volo distende l' anima, tanto
Sente peggior l' offesa della fatal sua piaga.

Oh non dell' ira degni e non dello scherno siam noi,
Ma di pietà! Del pari siamo infelici, tutti.

Miti e protervi, tutti, un' unica forza soggioga;
Passan gli umani, resta sempre l' uman dolore.

O lacrimose madri d' intorno al letto de' figli,
O bestemmianti padri contro il non equo pane,

O derelitti bimbi nel gelo in mezzo la via,
O trepidanti vecchi con la protesa mano;

Estenuati ingegni dall' acre desio della gloria,
Dilacerati cuori da vilipeso amore;

Nella stanzetta gaia di seriche stoffe e tappeti,
Dietro la ferrea porta che custodisce l' oro;

Sotto il flagel del cielo, pe'campi, su'flutti spumanti
Giù, dove l'afa opprime; su, nel furor del vento;

Uomini, chi vi pensa, gli sale dal petto un singulto:
Oh ineluttabil fato! oh sciagurati noi!

Quei che vi pensa, o miei fratelli, vorrebbe con gioia
Porre sul rogo il piede, dare per voi la vita

Benedicendo; invidia i martiri, invidia gli eroi;
L'alta dolcezza intende d'un sacrifizio vano.

V.

BENEFATTORI.

1.

IL MAESTRO.

A Ermenegildo Pistelli.

Ora è Virgilio, e contro la fortuna
Sublima Dante e il fa gagliardo e puro;
Ora il meschino egli è, che non sdigiuna
Stomaco e mente là nel borgo scuro,

E pur lettere e cifre a una a una
Dice e ridice, nè il mestier gli è duro:
Madre è che ride all'uom piccolo in cuna,
Eroe che parla al secolo venturo.

Far saporosi con l'innesto i frutti;
Educar nel selvaggio il cittadino;
Gli astri in alto additar, guida tra i flutti;

Tanto ei sa, perspicace ed indovino.
E pensa: « Figli, Iddio vi guardi tutti!
Infido è il tempo, e lungo, aspro, è il cammino. »

2.

IL MEDICO.

A Luigi Billi.

Cerca le tetre camere, le sale
Fulgide, le corsíe severe; indaga
La testa immota sopra il capezzale,
Il petto ansante, la sanguigna piaga;

Pronto soccorre, e contro il mal prevale
Con virtù di filosofo o di maga;
Provvido assiste, ove sormonta il male,
E pietoso le brame ultime appaga.

Molto sa della morte e della vita,
E più sa d'ignorare; a un suo miraggio
Tende, e teme la via, forse, infinita:

« Io ti vo', fratel mio, robusto e saggio;
Io vo', qualunque meta abbi sortita,
Farti men disagevole il viaggio. »

3.

IL SACERDOTE.

A Corrado Confalonieri.

S' altri non prega, ei prega; egli che crede:
E Dio ringrazia che degnato l'abbia
Della sua grazia, e datagli la fede,
E fatto puro di mondana scabbia.

Tutto per gli altri, per sè nulla chiede
Tra il livore degli uomini e la rabbia:
Pietà spera da Lui, da Lui mercede,
Che i mondi fe' polviscolo di sabbia.

Consola afflitti, benedice spose,
Rafforza i buoni; quanto può, s' interna
Nel ciel, nei libri, a meditar le cose

E la somma virtù che le governa.
Chiama: « Con Cristo, o genti avventurose;
E voi trarrete a primavera eterna! »

4.

L' ARTISTA.

A Severino Ferrari.

Colori e marmi egli ha, suoni e parole,
E tronchi e ferri e pietre; ed ha l' idea:
Mentre fulgea la vide; ed egli vuole
Rifulga agli altri come a lui fulgea.

Tavole e tele ecco animarsi al sole;
Dal sasso che prigioni in sè li avea,
Ecco numi ed eroi; sorger la mole
Ecco del tempio, e il fôro e la platea;

Vibrano d' armonia l' aure fuggenti;
L' inno vittorïoso, il dir sagace,
Agita i cuori, domina le menti.

Chi tanto fe', magnanimo si piace
Ch' altri ne goda: « Amor questi portenti
Fece, non io, perchè n' abbiate pace. »

5.

LO SCIENZIATO.

A Piero Chiarini.

Come, al viver di qua, giusto compenso
Nel secolo immortale si riserva,
Non scruta ei più, ma si raffina il senso
E la ragione, e pazïente osserva.

Quanto ha misura e quanto all'uomo è immenso,
Di che la goccia e di che l'astro ferva,
Qual sia virtù che ci fa dire « Io penso »,
I modi onde la forza al pensier serva,

Medita, e quello che già fu nei regni
Della vita universa; e in cielo, in terra,
Quanto il passato all'avvenire insegni.

Esorta: « È tanto il male che ne serra?
Armi io v'appronto e farmachi ed ingegni:
Su dunque, uniti, a sostener la guerra! »

VI.

A UN CHIMICO.

A Emanuele Paternò.

Le variopinte sete,
Le rigogliose biade,
L'acqua che in pure strade
Scende alla nostra sete,

Le fïale secrete
Contro il malor che invade,
Lo scoppio per cui cade
De' monti la parete,

Questo nell' opra splende
Fuor dalle vostre scuole,
O sapïenti eroi.

E più da voi si attende,
Chè a lavorar per noi
Costringerete il Sole.

VII.

DUE SOGNI.

1.

IN UNA NOTTE INVERNALE.

Una scala nel buio interminata
Qualcuno m'avea data da salire,
Ed io le anguste spire superavo
Ansando come schiavo, e pauroso
Tanto che non ardía prender riposo.

E salii e salii di grado in grado
Col respiro più rado a ogni passo,
Che fuor del petto lasso sibilava.
Nè mi giovava d'aguzzar gli sguardi
Ai gradi su, che s'avvolgean beffardi.

S'avvolgean per l'orror silente, grave,
Umido, quasi di cave sotterra
Là dove l'afa serra animo e membra,
E sembra, al saltellar del suo bagliore,
Tra le ombre un'ombra anch'esso il minatore.

Così la scala maledetta, quanto
Mi crescea sotto i piè, tanto parea
Che in un' afa più rea mi discendesse,
Senza promesse mai d' aprirsi alfine
Su campagne, dall' alto, o su marine.

Chi tanta eresse mostruosa torre,
Gigante cieco, a côrre gli astri d' oro?
Raggiano in coro luminoso, sopra
L' inutile opra che neppur li sente,
Quïetamente, perpetuamente.

Ma io che nel dolor della salita
Avvertía la smarrita anima a' polsi
Per febbre martellar, volsimi a un tratto
Fatto ribelle a quel comandamento
Ignoto, di salir nello spavento

Ignoto d' una via interminata;
E all' impazzata mi diedi a fuggire
Giù per le spire del sentiero fosco.
Come quando col bosco il vento lutta,
Si scotea sotto i piè la scala tutta.

Precipitavo pe 'l giro maligno
Entro il macigno con le sue risvolte;
E in tenebre più folte profondai.
Quivi restai. Non più battiti il cuore.
Giacqui, come per morte, in un terrore.

Giacqui, come per morte, in un oblío
Di tutto me, del mio passato, delle
Cose belle lontane e delle cose
Dolorose lontane: una solenne
Pace, ed altro non so, quivi mi tenne.

Freccia d'oro, se' tu che mi ridesti?
Onde movesti, sottil raggio pio?
Ben ti sento io, mirabile ferita,
Pungermi ed alla vita suscitarmi
Meglio ingegnoso e più robusto all'armi.

Raggio d'oro, per te già frango questa
Carcer funesta con forza sicura;
E cadono le mura a brano a brano
Più che affretta la mano i colpi suoi.
Oh astri, alfine ricontemplo voi!

Astri d'oro, non più quell'affannoso
Salir, quel pauroso ruinare:
Per voi, pupille care, ecco l'immenso
Cielo; e il senso e il pensiero infaticati
M'agita bramosía di nuovi fati.

Canzone, che se' nata a mezzo il verno
Sotto l'eterno scintillío del velo
Che brilla in cielo, tutto diamanti;
Muovi con l'alba che alita leggiera
E a' cuori amanti annunzia primavera.

2.

IN UNA NOTTE PRIMAVERILE.

Sognai. Da tetro ciel cadean le stelle
In sanguigne facelle, ed un terrore
Premeva il cuore delle genti. Quale
Strazio mortale lacerava il mondo?
Nè un suon giugnea per l'aere profondo.

Tu, Nella, dall'orribile minaccia
Salvavi tra le braccia disperate
Le teste amate: io quivi, senza pianto,
Io, quivi accanto, senza voce, immoto.
Enorme sopra di noi piombava il vuoto.

E l'umano terrore io nel mio petto
Sentía costretto tutto quanto. Mai
Non rivedremo i rai del vivo Sole,
D'amor parole più mai non udremo,
Inesorabilmente periremo.

Addio, senno dell'uomo; addio, tu gloria
Dell'uomo, storia de' portenti nostri:
I mostri vinti, i solchi aperti, erette
Le città, strette nella man sicura
Tante feconde forze di natura!

Addio, bontà dell'uomo; addio, leggiadri
Affetti delle madri e delle spose,
E voi de' padri vigorose cure;
Addio per sempre, o pure arti del bene,
O della vita imagini serene!

Piangendo, urlando forte, a noi d'intorno
Gran frotta errava, e il giorno mai non era
Su la preghiera e la bestemmia umana
Che vana ricadea da quell'orrore
Di tutto il cielo sul tremante cuore.

Lividi nell'eterna notte i volti
Come i sepolti errassero le vie,
E qual di letanie le voci fioche:
Più poche le sentii farsi man mano;
Poi tacque, immenso, il cimitero umano.

Oh, che fu? che sarà? Muove una brezza
Che carezza alitando e ne ridesta;
Rombano a festa lontane campane;
Le membra sane quasi da riposo
Resuscita un chiaror meraviglioso.

Empiesi il cielo di benigna luce
Che dardeggia e radduce su le cose
Color d'oro e di rose e di zaffiro;
E tutto, in giro, s' agita beato
Nell' aurora del Sol rinnovellato.

Apparve, oh disco grande!, il nuovo Sole,
Nè suono di parole mai direbbe
Quanta crebbe virtù nel mondo tutto.
Diêr fiore e frutto a' primi raggi suoi
Gli alberi, e nuovi ci sentimmo noi.

Qual da lavacro luminoso emerse
Fulgean le membra; e s'erse ognun più forte
Non già da morte ma da sonno lieto,
E ognuno in suo secreto s' ammirava
Così fatto migliore, e n' esultava.

Fervea col rosso sangue entro le vene
L' anelito del bene, un ardor vivo,
Un spirito giulivo d' operare
Le provvide e le care arti a' fratelli;
E l' un l' altro eran gioia i cuor novelli.

Canzone, che se' nata fra' sottili
Rami primaverili, i bianchi rami,
I rosei rami, che il Sole rinfiora,
Cerca chi pensa altrui più che sè stesso,
E affretta l' ora del fraterno amplesso.

VIII.

ICARO.

1.

GUARDANDO NEL MARE.

Guardo l' onda che batte; e uno sgomento
Mi coglie, della fluttuante vita
Che vien, che va, di momento in momento,
Rapida alla venuta e alla partita.

Ma, più guardando, ammiro. Ecco il portento
Della Forza che s' agita infinita,
Dall' un fugace all' altro mutamento,
Come la legge vuol che frena e incita:

Ecco le cose inerti, ecco le spente
Cose, innovarsi di novelle forme
Nella vital fornace incandescente;

Ecco, se un qualche spirito si addorme,
Mille svegliarsi spiriti repente
A vigilar nella vigilia enorme.

2.

GUARDANDO NEL SOLE.

L'onda alla spiaggia in breve arco si muove;
Angusto è il mare, o travaglioso o blando
Nel cerchio suo: ma van le forme nuove
Sempre in un oceàno fluttuando

Senza termine mai (chi dirà dove?)
Senza termine mai (chi dirà quando?)
Ed io su loro alle superne prove
L'ala del pensier mio libera espando.

Io volerò su voi, penne sicure!...
Sicure? Oh so che nuovo Icaro io stesso
Cadrò dall'alto e non darò neppure

Il nome all'onda nel ferale amplesso:
Ma pur sarà che, scevro di paure,
Più m'affisi, o Divino, in te da presso.

IX.

LA VEGLIA DEL BENACO.

Che mai, che mai, vai tu soffrendo?
Tutta la notte io t' ho sentito.
Tentavi in ritmo sonnolento
Cullar te stesso col respiro;

Poi, come vinto dai ricordi
Profondi d'una passïone,
Ti se' ridesto nei singhiozzi;
E li hai protratti e ore e ore,

Crescendo sempre nello strazio
Di non poter non ricordare
Tutto il passato ch' è rimasto
Durabilmente e sì rimane

E rimarrà, presente ancora,
Fino alla morte, se verrà,
Fino alla requie, che s'ignora,
O forse per l'eternità.

Poi quasi che d'un tratto, colto
Da gran terrore, smanïassi,
E disperato di conforto
Alfin tentassi ribellarti,

Ma ribellarti ciecamente,
Senza sapere nè volere
Saper più altro, con bestemmie
Oscure, colpi di bipenne,

Schianto di tronchi, rovinío
Di macigni, rombo di rupi
Rotte e avventate per delirio
Di corpi e di spiriti bruti,

Ti se' convulso tutto quanto,
E fino all'alba hai furïato,
In quel dolore senza pianto,
In quel minacciar contro il Fato.

All'alba, un'alba tutta rose,
Un'alba tutta d'oro, tacita
Benedizïone del Sole
All'opra degli uomini placida,

Fiaccato dallo sforzo lungo,
Ti se' prostrato a prender lena
E se' tornato ad un sussurro
Sommesso. Forse il sospiro era,

Era il sospiro ch' effondevi
In lento cadenzato gemito,
A ricullarti come ieri,
Tutto affannoso ancora e trepido,

Verso la requie, che s' ignora,
Verso la morte, se verrà,
Nel dolore che grava l' Ora,
Grava il Fato, l' Eternità.

X.

PAROLE!

(PER UN GIORNALE DI CARITÀ).

Non più, non più! Sdegnarsi o vergognarsi
Dovremmo noi, di spandere parole
Quando altri è nudo ed i bocconi ha scarsi
E per la madre o pe' figli si duole.

Motti arguti? sospiri? begli intarsi
Di rime? Altro, signora, altro ci vuole
Perchè sappiano tutti oprare e amarsi,
Liberi e forti, alla luce del sole!

Pur do parole anch'io, poi ch'Ella chiede
Pe' dolorosi, e non vorrei, signora,
Nulla negar che ad utile si stima.

Ma indarno è il dono, se mancò la fede
Che giovar possa; e innanzi a chi dolora,
Oh crudel giuoco, questo della rima!

XI.

DI GIUSEPPE PICCIOLA

ALLA GIOVINEZZA.

O Giovinezza, furono ammirandi
I tuoi fulgori, e prodighi i tuoi beni:
Ebbro di sogni io colsi ne' sereni
Verzieri i pomi tuoi turgidi e grandi.

Ma ancor (Divina, oggi t'imploro!) spandi
Per me la gioia dai canestri pieni,
Sì che l'ultima volta io m'inghirlandi
L'anima de' tuoi rosei baleni.

Ancor la forza de la passïone
Chiusa ne l'urna del mio cuor severa,
Rompa come selvaggia alta fiumana.

E lieto io getti l'ultima canzone
A Te, fuggente pallida Chimera,
Luce e fragranza della vita umana.

IN NOME DELLA GIOVINEZZA

RISPONDE G. M.

Perchè mi volgi que' tuoi detti blandi
A supplicar da' miei canestri i beni,
Se ancora così prodigo li spandi
Ai soli e a' plenilunii sereni?

Vuoi farne getto ancora? Ah, non li tieni,
Come dovresti, cari ed ammirandi;
Ma sfogli le corolle, e gemi, e vieni
A supplicare ch' io ti ringhirlandi!

Pur sai. Le rose della passïone,
Quelle che splendon rose a primavera
E che soave un olezzo ne emana,

Son secche spine a compiuta stagione.
Guardami ben: non io, non io, Chimera
Fuggente, qual mi fai, pallida e arcana,

Ma perenne e sovrana
Reggo ogni età dell'uomo, io Giovinezza,
Sol che si miri nella mia bellezza.

Quegli che ben mi prezza,
Sia pur vecchio, egli m'ha nel cuor giocondo:
Chè Giovinezza è l'anima del mondo

Forte, sano, fecondo,
Nel giovanil fervor delle sue tempre
Che vita e moto han da per tutto e sempre.

XII.

L'AMICIZIA.

A Luigi Billi.

Mortale, se la vita
Ti fosse ora largita,
Come la prima volta,
Dall' alito d' un Dio
Che ti dicesse: « Ascolta,
Figliuolo; tu se' mio,
Opra delle mie mani;
Onde tribolerai
Per più sorta di guai
Sospirando la pace,
Perchè così mi piace,
E ti faticherai
Sotto i carichi immani
Da servo, da mancipio,

E perirai domani
O un po' più in là, se mai,
Nel modo che so io! »
Poi ti mostrasse i lutti
Del viver breve, tutti,
Celati tra il principio
E la fine in più squadre
Di torbidi scherani
Che attendano all' agguato;
Oh come, neonato
Già fatto disperato
Dall' enorme futuro,
Lo pregheresti: « Padre,
Che mai che mai ti frulla
Nel profondo pensiero?
Lasciami nel mistero
Di questa alta quïete,
Sicuro dietro il muro
Del Tempo, nell' oscuro
Dove non è parete
Di casa e cimitero,
Nè libri, nè registri,
Nè sbirri, nè ministri,
Nè spade, nè segrete;
Ma dove eterno impero,
Liberamente vero,
Senza tomba nè culla,
Ha sopra il Tutto, il Nulla ».

E se Domineddio
Ribadisse: « Sta bene.
Veggo che mi conviene
Darti un qualche conforto
Del vivere sì corto
E travagliato assai.
Or dunque, Adamo, avrai,
Perchè tu ne riceva
Più ch' io non dico, un' Eva.
Ecco forme leggiadre,
Ecco dolce sorriso,
Vivace parlantina;
Una rosa divina,
Un fior di Paradiso;
Vedrai, vedrai... », « No, Padre
(Grideresti sgomento
Tu conscio del futuro)
No, ch' io non m' assicuro
D' averne più contento
Che non ansia e tormento.
Lasciami, o Padre, dove
Mai non s' entra in impicci,
Nè mai son mode nuove,
Nè mai si fan capricci,
Nè si miagola in culla.
Lasciami nel mio Nulla! »

Ma se l' altro insistesse
Con lusinghe e promesse:

« Così non va, figliuolo:
Trista cosa un uom solo.
Io vo' donarti un bene
Che pareggi le pene
O le faccia minori.
Ti parrà forse poco
Quando avrai tu, pe 'l gioco,
Per l'opra, pe' dolori,
Un compagno, un fratello?
In due fiamme un sol foco?
Un cuor solo in due cuori?
Se ti aggrava il fardello,
T' aiuterà; se lunga
La veglia, ei sarà teco
Insino alla domane;
Più saporoso il pane
Gli parrà, se tu giunga
Ed ei l'abbia diviso
Con te. Non sarà bieco
Mai, non sarà beffardo:
Gli vedrai nello sguardo
La luce del sorriso
O una lagrima pia,
Per cosa che ti sia
Riso o pianto, ogni volta.
Ascolta, Adamo, ascolta:
Un amico è un tesoro,
È un rifugio, è un ristoro:
Che altro vuoi dunque, Adamo? »

« Oh, la paura è molta!
Ma se parli sincero
E mi darai davvero
Cotesto che ora hai detto,
Padre, mi sottometto:
Quando è così, proviamo! »

XIII.

PORTO VENERE.

Sdegno l'antica fama, e te non cerco
Dea dell'amore. Allor che nell'immenso
Aere sorgesti fuor dallo spumante
Gorgo dell'onde, impaurita e tutta
Rabbrividita del livido cielo
E del livido mare intorno intorno,
Ti stringesti in te stessa. Oh, su te stessa
Poi timida i socchiusi occhi fermando,
Li apristi curïosa al delicato
Stelo della persona, a' rosei fiori
Del seno giovanile, a quel volubile
Inanellarsi delle chiome d'oro,
E t'ammirasti. Piovve il tuo sorriso
Dalle stelle del volto al mare e al cielo,
E mare e cielo irradïò di gioia.

La distesa del mare ebbe un sussulto
Qual d'intima letizia, e crebbe in flutti
Che l'un sull'altro accorsero a protendersi
Con un riscintillío di gemme vive:
La distesa del ciel palpitò come
Per un sospiro dilettoso, e mille
Iridescenti nuvolette lievi
Sorvennero. Così d'azzurro avvolta
Sopra e intorno, guardavi alle felici
Rive che si vestíano di mortelle
E d'ombrose pinete; e insuperbisti
Dell'esser tuo. La trionfal conchiglia
Ti traeva alle genti in su la spiaggia
Ammiranti il prodigio; e una solenne
Reggia t'accolse imperatrice e dea.

Io non cerco la dea.
Timida dalle spume ella sorgea;
Ma sorrise alla vita
Che senza amore si giacea sopita;
E subito raggiare
Nitido specchio il mare,
E palpitare il velo
Diafano del cielo,
E fiorir la costiera
Di verde primavera,
Attonita mirando, all'alto effetto
Nuova del suo sorriso ebbe baldanza,
E, di sè stessa altiera,

Sul popolo soggetto
Volle inni e fiori e imperïal possanza.

Tiranna fu sul popolo soggetto,
E carnefice fu. Quegli da lenta
Lima corroso impallidía come erba;
Infurïava questi errando muto
O scagliandosi armato, e di sè stesso
Fea lungo strazio e rinnegava il sole;
Altri di pianto si pasceva ognora
La notte e il dì; maligno insidïava
Altri l'amico suo. Ch'era sollazzo
Alla Dea tanto danno. E se talvolta
Simulava appagar voto mortale
E assentiva agli amanti una dolcezza,
Pur nell'amplesso si sentían costoro
Mal satisfatti, e l'un dell'altro tutta
Volea la vita e tutta l'alma, indarno.

Oh come a dritto rovesciate l'are
E infranto il tempio! Or su la spiaggia vedi
Le famigliuole: stan le donne all'opra
Cantando, e intorno ruzzano i fanciulli:
Chè scendon di paranza i pescatori
Baldi e sereni, e indulgono all'amore
Con fecondo desio gagliardamente.
Nè meno il cielo o il mar godon del sole,
Perchè manchi la Dea; nè meno è il golfo
Stupendo a rimirar sotto il declivio

Delle montagne! Un Dio miglior ne diede
Questo di terre e d'acque arco sereno;
Non perituro Dio largheggia in questa
Salubre ilarità donde germoglia
Tanta progenie alla beata riva.

Dalla beata riva,
Perfida ai supplicanti malediva;
Sorridendo tra i cori
Votivi e le ghirlande e gli splendori,
A chi da smaniöso
Morbo chiedea riposo,
O pregava quïete
Dalle cure secrete,
O supplicava pace
Dalla febbre vorace.
Oh dolci famigliuole affaccendate
Lungo la curva della molle rena,
Quando il turbine tace,
Vegete e franche amate,
E crescete al lavoro e braccia e lena!

XIV.

NELLA PASSEGGIATA DI VOLTERRA.

Sotto la spranga che scorrendo tenta
L'un dopo l'altro i ferri della grata,
Rendon le finestrelle via via
Una strana armonia che ti tormenta
Finchè lontana non s'è dileguata.
Attonito ti chiedi
Donde sia, perchè sia;
Poi guardi in alto, e ti rammenti, e vedi
L'ergastolo, a' cui piedi
Tranquillo viator tu passeggiavi,
E ti si stringe per l'orrore il cuore:
Chè il fragor delle spranghe e delle chiavi
Rompe sol esso i gravi
Silenzî, a quegli ignavi
D'ozio forzato, entro la cella chiusa,

E ancor li desta e irrita
A maledir la vita;
Onde alcun la ricusa,
Disperato delle ore
Immote nel dolore,
E, come può, la getta
Fuor dell'infame stretta,
Cercando l'infinita
Tenebra dell'Oblio....
O forse l'infinita
Luce che raggia, onniscïente, Iddio.

Torco lo sguardo dalle infauste mura;
Contemplo la pianura
Rigata dalla Cècina lucente,
Poi, colaggiù, tra l'una e l'altra altura,
Quasi in due conche, il mar d'oro fulgente;
Aspiro l'aria aperta, l'aria pura,
Voluttuosamente;
E in fantasia riveggo una figura
Di gentil sapïente e di poeta,
Che spesso ho per la mente,
Malinconica e lieta,
Qual di chi sappia tutta la segreta
Virtù dello sconforto e della speme,
E intenda quanto ride e quanto geme;
Perchè egli ascolta il vento
Che fra le fronde freme,

Segue con occhio attento
Il germogliar del seme,
Rimèdita il portento
Degli stellati cieli,
Investiga la forza imperitura,
Ch' è in ogni forma pura,
Ch' è in ogni forma impura,
De' fiori variopinti e degli steli
Aridi, de' macigni
Compatti e de' benigni
Solchi nel piano ove biondeggia il grano,
Dell' immane oceàno
E dell' agile rivo,
Dovunque la Natura
Cui nè tempo nè spazio il vol misura
Imprime sovra i muti esseri: — Io vivo! —

A te, Shelley, ripenso;
A te, libero spirito, che tutto
L' universal consenso
Degli spiriti in giubilo ed in lutto
E il lor sorriso e il pianto
Raccogliesti nell' anima sincera,
Riversasti nel canto;
A te ripenso, o vate degli eroi,
O vate delle cose umili, ascose.
E mentre i versi tuoi
Ridico dentro me quasi preghiera,

Ancor ti benedico,
Che, nel leggiadro dire
Della tua Sensitiva,
Come d' amor sentiva,
Mirasti, anima pia, nell' avvenire:
L' uomo non più nemico
Iroso e sospettoso,
Si pïetoso all' uomo
E largo a lui di pane e di riposo
Anche poi che l' ha domo.

— Era una giovinetta in quel giardino
Delizïoso; una regina o fata
Che i fior ne proteggeva, innamorata
Di lor vita innocente. E, sul mattino,
Rimondava le piante a una a una
Dalla fiera brigata
Degl' insetti nocivi.
Nè li uccideva già; chè, se fan danno,
Naturalmente il fanno,
Come vuol lor fortuna,
Senza colpa veruna;
Ma li voleva del giardino privi,
Che non desser malanno ai dolci fiori:
Onde un canestro all' uopo ella recava
E pianamente quivi
Sovra un letto di foglie li posava;
Poi lungi dagli odori e dai colori

Nel bosco li lasciava
Liberi tra le grandi erbe sicure,
Che pascessero pure, a piacer loro;
E tornava gioiosa al suo lavoro
Del custodir le miti creature.

XV.

GLI ABETI.

Nobile abete! abbarbicato al sasso
Profondamente con sagaci nodi,
Vigoroso nel tronco, agile, schietto,
Cresciuto in fronde irte di foglie, intorno,
Sì che non temi l'impeto ululante
Del turbine nei crolli della lotta,
Ma resisti e lo scindi e lo disperdi;

Nobile abete! ognor desideroso
Di salir più, finchè non levi il culmine
Ultimo vêr l'aperta aria e lo appunti
A vigilare e imbeverti di luce
Ne' chiarori dell'alba, nelle fiamme
Del mezzodì, nei raggi del tramonto,
Nel pallor della notte a piena luna;

Nobile abete! che il terrestre cibo
E quel del cielo, i rudi succhi, i fluidi
Spiriti, le diffuse acque, raccogli
Pazïente ne' secoli, e converti
In vive travi, in sempreverdi rami,
In balsamo di resine lucenti,
Dentro la forma tua dritta e robusta;

Nobile abete! che sdegnando i bassi
Intralci delle spine e gli erramenti
Insidïosi delle pietre, sgombri
Il declivio del suolo e lo pareggi
Delle tue proprie spoglie, onde con tacita
Munificenza su vi stendi un molle
Tappeto cui trapunge il ciclamino:

Nobili abeti! popolo concorde
A sostenere il gelo e la bufera;
L' un l' altro avvinti, giù, tenacemente,
Con le radici, e, su, liberi tutti
Nel fusto nudo, e consertati quindi
Fraternamente, ma ciascuno appunta
La vetta sua, per virtù sua, nel sole;

Nobili abeti! chi nell' ombra vostra
Sottentra, nella vostra ombra odorata
Che innanzi e in giro ognor gli si dilunga
In mistiche navate; ed ei non ode
Nè de' suoi passi il suono, ode soltanto
Un stridere sottile, un crepitare,
E note, in alto, qua e là, d' uccelli;

Nobili abeti! ei va, pieno la mente
Di vaghezza pensosa, assaporando
Inusitata quïete, e ricorda
Confusamente sè, gli altri, le cose;
E, più s' immerge in un fantasticare,
Più gli è soave quell' oblio, più sente,
Ahimè, che già gli sfugge, e ne sospira.

Nobili abeti! chi si addentra al tempio
Delle vostre penombre e degl' incensi
E degli organi, là nella gran pace
Meridïana (perchè pien di voci
È quel silenzio, e qual trascorre via
Subitamente, quale insiste grave,
Qual cresce negli acuti, e qual si smorza),

Quegli, o nobili abeti, aduna tanta
Soavità, che a sè tornando e agli uomini
E alle cose, perdona alle vicende
Della Vita che sta, perdona all' acre
Convivenza, a sè stesso anche, cruccioso
De' fratelli e del vivere, perdona;
E dal tempio solenne esce migliore.

XVI.

IL MARE E BEETHOVEN.

Sotto la nuvolaglia che fugge sferzata dal vento
Agita qua e là candidi velli il mare.

Molto egli romba al lido nel frangersi contro gli scogli
Con le volute ampie de' cavalloni

Mentre accorron rigonfi e squassan le creste dell' idra
Per rovesciarsi poscia tumultuosi.

Ma colaggiù, lontano, il mare ha un ritmo suo grande
Cui van segnando appena le trascorrenti cime

Che dalle liquide valli si levan si levano in alto,
Rompono in poche spume, calano a valle ancora.

Poi domattina, forse, udremo alla spiaggia il sussurro
Delle morbide ondate, l'una su l'altra piane,

E nell' umida rena vedremo que' tenui segni
L' un dopo l' altro impressi dalla placida schiuma;

Tal che parrà lo scherzo di fanciulline ridendo
Del saltellare, del folleggiare insieme.

Sempre all' occaso che il pian ceruleo fa paonazzo,
Sempre all' alba che su spàndevi i suoi giacinti,

Nel gran meriggio che tutto il veste di fulgide squame,
Nel vespero che il riga tutto d' argentee scie,

Se nuvolato il cielo su lui verdegrigio sovrasta
Con fuggitive ombre di forme alate,

Se trionfal la luna su lui nerazzurro viaggia
Schiudendovi una larga strada che ferve d' oro;

Mugghiano i flutti, suonano le onde, van mormorando
Le defluenti spume, senza aver posa mai,

In un' alta armonia che dalla massa delle acque,
Ansante petto, pieno di gran respiro,

Troppo vocale orchestra più che di corde, metalli,
Legni, distesi cuoi, tutti pulsati insieme,

Squilli di corni, fragor di tamburi, sospiri di flauti,
Canto di violini, gemiti di viole,

Fiato di degradanti canne che il mantice investe,
Coro di melodie varie in un inno solo,

Spirto di mille moti balzanti in un unico moto,
Rotola vêr la terra, spandesi su ne' cieli.

Forse l' anima ell' è di quel sempiterno Oceàno
Donde apparvero i Numi, oh meraviglia!, all' uomo?

Forse l' anima ell' è dell' incorruttibile forza
Donde da prima apparve la multiforme Vita?

Nè de' mortali è tanto l' intendimento che il rombo
Traggano a lor sentenza, traggano l' inno mai,

Se dai fuggenti suoni trar possono mozzi dettami,
Chi li ricolga religïoso in cuore,

O dia l' orecchio intento al cavo d' una conchiglia
Che gli bisbiglia, pia, qualche consiglio arcano.

Ma de' mortali è il lungo desio d' ascoltare; a' mortali
Vietisi intender l' inno, resta nel suon l' oblio:

Resta l' oblio del senso, che troppo ai mortali è fatica,
Resta la pura gioia dell' armonia perenne.

Tu, Beethoven, eroe sicuro, te stesso lanciavi,
Sommergendoti tutto, nell' armonia perenne,

E su ne risalivi sovente, o divino, a ridirla,
Ch' abbiano, quanto è dato, gioia i fratelli ancora.

Gioia, o conforto, o almeno compianto. Come dal mare.
Innumerabil pianto ha di lacrime il mare,

Ha di singulti; ed urli d' angoscia e strida di rabbia;
Gemiti lunghi ha il mare, ha sospirosi addii:

Quasi che in sè raguni il tanto dolor de' viventi,
Quasi per tutti pianga, quasi per tutti imprechi.

Spesso, e per tutti ei prega. L' Inconoscibile ei prega,
Donde fûr essi i Numi, donde essa fu la Vita.

Prega per tutti, stanco del piangere, dell' imprecare;
Prega, riprega, insiste con supplichevol voce.

Resta indi un poco, e ascolta. E l' Inconoscibile tace.
Onde il mar si risdegna, cresce a tempesta il mare:

Ma non val più che il pianto, la furia bestemmiatrice.
L' Inconoscibil sta, muto, tremendo, ognora.

Meglio obliarlo, dunque, nel vortice delle parvenze,
Indulgendosi al bacio delle presenti cose,

Mille tra lor cogliendo fuggevoli aspetti, cogliendo
Mille, tra lor, di senno attimi e di follia,

Se pur non è follia il senno, e le cose presenti
Già non passaro anch' esse, mentre le pensi, in vano.

Atomi della Vita, nel vortice delle parvenze,
Donde attraeste l' uomo, dove il trarrete mai?

Oh nulla fa saperlo, purchè ne sia libero il volo
Su le fantasïose ali dell' armonia

Per l' ocèano infinito dell' essere, ocèano di luce,
Ove trascorrono ombre lievi le cose morte,

Ove trascorron lievi imagini le cose vive,
E luce ed ombra anch' esse son turbinanti suoni!

Miro un' ignota rupe, dinanzi a un rosso tramonto:
Dominator pensoso del risonante mare

Sorge Beethoven, statua o severo fantasma?, a guardare:
Non egli guarda, ascolta; non egli ascolta, crea.

XVII.

DOPO UN DISCORSO SULL'AEREONAUTICA.

A Giuseppe Colombo.

Parlava calmo, semplice, evidente,
Come chi può ma nulla più vuol dire
Di ciò che giovi per l' età presente,

Mentre vagheggia in meglio l' avvenire
E lo prepara. Celeri congegni
Di ruote e d' ali, d' eliche e di spire,

Ei dimostrava in lucidi disegni
Pur di parole: e noi l' ascoltavamo
Fidenti in lui per que' largiti pegni.

Fu schiavo al suolo il faticoso Adamo;
Delle terre e delle onde imperatori
Noi, suoi nepoti: a che ristar? voliamo!

E la dotta assemblea levava i cuori
Verso le ardite macchine del cielo,
Verso la libertà de' volatori.

Lentamente così sott' esso il gelo
Crescon, senza parere, e fiori e grani
Per la chiusa virtù ch' è nello stelo;

Ed ecco i rami, dall' oggi al domani,
Bianco e roseo fioriti, ecco al Sol grande
Fremere in fulvo ondeggiamento i piani.

Cento anni e più d' ansïose domande
Oggi han risposta: in sapïenti voli
Ecco l' umana vigoria si espande.

Navigherem su le librate moli
Gli oceani dell' aria. E voi vedremo,
Candide solitudini de' Poli,

E tutta quanta te, fra l' uno estremo
E l' altro, o terra che ti celi ancora.
Sprezzato il piè, la slitta, il carro, il remo,

Incontro al Sol con la raggiante prora,
Fuggendo del tramonto i fuochi stanchi,
Saluterem le fiamme dell' aurora.

Su dalla nebbia e dalle nubi, franchi,
Mireremo gli azzurri e gli stellati,
Vigileremo su' fratelli stanchi,

Oprerem pe' fratelli addormentati,
Trasvolerem tutta quanta la terra
A gittar seme di novelli fati;

Frangeremo ogni vincolo che il serra,
Libereremo per l' amore il mondo,
Struggeremo la guerra con la guerra.

Oh, senza freni di volume e pondo,
Dove l' alata fantasia mi vaga?
Troppo lontano il vol, troppo giocondo,

Precorre il senno che discute e indaga.
Pur da lui tolse, a rotear, vigore;
E torna a lui, qual dall' aperta plaga

Facea l' astore al pugno del signore.

XVIII.

PER IL VOLO DI BLÉRIOT.

Nell'alba, sul mare, tra Francia e Inghilterra,
Si apersero le candide ali
Dell'uomo; e le rapide scorte di guerra
Fur tarde a' suoi voli fatali.

Volando intravide lontana la costa
E subito vi si depose
Tranquillo: oggi forse, sdegnando la sosta,
Risolca con ruote animose

Il ciel sovra le onde, e a' fratelli riporta
Un altro d'amore messaggio.
Squarciatevi, o nebbie, e tu, vento, sii scorta
Al vittorïoso viaggio.

Invano, aguzzando lo sguardo alle foci
Britanniche, l'Imperatore
Pensò le migliaia d'armati feroci
Sbarcar dalle chiatte a furore,

Versarsi a furore, fra tuoni, fra lampi,
Ne' pascoli pingui, ne' prati
Selvosi, e piantar su' mercati a Londra, ampi,
Le aquile e i tricolorati

Vessilli. Ma innanzi Guglielmo avea tratti
Con l'alito della Fortuna
Gli schifi de' suoi cavalier catafratti,
Pe' flutti, dall'ultima duna

Normanna, alle sàssoni glebe, o Albïone;
Che attorno a castelli e badie
Un popolo nuovo con dritta ragione
Sorgesse e tentasse le vie

Per mari, per terre, sì come fe' Roma,
Possente, giocondo, fecondo,
A vincere, e l'orda de' barbari doma
Far concittadina del mondo!

E avea Giulio Cesare, innanzi, le schiere,
Di Roma, egli forza, egli mente
Di Roma, guidato per le acque alle fiere
Battaglie, sapïentemente,

E impósta ai Britanni la gran visïone
Di Roma; onde ancora Inghilterra
Da Roma ha la luce che invitta ella impone
Con armi e con leggi alla terra.

Ben dell'ardimento latino or è questo
Trionfo che tra le due rive
S'inarca con celere traccia: e oh s'è desto
Leonardo, Leonardo rivive,

E ammira il portento con divinatrice
Idea meditato, foggiato,
Da lui? — Non più termini all'uomo, egli dice,
Se non, fisso termine, il Fato:

Ma il Fato con numeri eterni governa
Che l'uomo osservando registra
Finchè la vicenda del vivere eterna
In pro di sè stesso ministra;

E il volo aquilino sia nostro! O mortali
(Chè il vivere è breve), alla Vita
Sublime, o fratelli, impennatevi le ali;
Sentitela, amando, infinita! —

Con vele e con ruote, con strade e con ponti,
Con lunghi lavori di talpe,
Per lande, per boschi, per acque, per monti,
Per entro le rupi dell'alpe,

Sfuggiva a sè stesso affannoso il dolore
Dell'uomo con lenta fatica;
Ma l'aria si schiude, nel lucido albore,
Ne' placidi spiriti, amica,

E a sè lo raccoglie: l'oceano che ondeggia
Per le semprevive correnti
Intorno alla Terra; la fulgida reggia
Del Sole, onde sono i viventi;

Il tempio, che s'apre alle stelle, solenne;
La non corruttibile mole
D'azzurro, che noi salirem, su le penne
Ardite, a bearci nel Sole!

XIX.

CONFORTO DI AUGURII.

A Raffaello Elisei.

Invecchio; e mi farò di giorno in giorno
Melanconico più, come se un velo
Impalpabile mi gravasse intorno,
Invisibile mi offuscasse il cielo.

Nè da' tetri pensieri mi distorno
Quando a me stesso, quando altrui li celo;
Nè più mi val se all' opera ritorno
Con vigoria di raddoppiato zelo:

Ch' entro mi sento, e non vorrei, corroso
Dall'acre dubbio, che mai giovi il tanto
Affaccendarsi per terre e per mari.

Pur da voi, buoni, m' ho qualche riposo,
E miglior fede ho in me, se i detti cari
Vo ricogliendo e a me li cresco e vanto.

XX.

DANTE CONSOLATORE.

Pien di crucci nell' animo profondo,
Meco adirato che non so levarmi,
E pur vorrei!, sul lanïato mondo
Dove troppe le insidie e troppe le armi,

Per abbracciar con impeto giocondo
Gli uomini tutti e a lor pacificarmi,
Quanti mai piega della vita il pondo
Che a tutti è grave tra le stoppie o i marmi;

A te ricorro anche una volta, o Dante
Consolatore, e teco, in un sorriso
Su l' insensata cura de' mortali,

Vo della fantasia battendo le ali,
Apro le braccia alle parvenze sante,
Credo, per un istante, al Paradiso.

XXI.

LA FEDE DI UN VECCHIO.

L'avean tratto fin là gl'irrequïeti
Desiderii: poi, stanco in suo cammino,
D'America ei tornò su l'Appennino
Alla tacita ombría de' castagneti;

E un libro avea con sè, donde segreti
Consigli, quasi a consiglier divino,
Chiedea chiedea; sopra la Bibbia chino,
Pregava Dio, bestemmïava i preti.

Dal fascio delle legna un dì sul petto
Gli scívola una biscia; ed ei giulivo:
« Animina di Dio, ma dove vai? »

Dava a tutti del tu; villan fu detto;
Alzò lo sguardo argutamente vivo:
« Tu, Padre nostro, che ne' Cieli stai.... »

XXII.

CHRISTIANUS SUM.

Son cristïano anch' io. Tra i morituri
Attestato l'avrei, quando l'arena,
Rossa di sangue, si faceva scena
A quei feroci ed ozïosi impuri.

Ma fin che il danno e la vergogna duri
Di chi del sangue tuo, Cristo, s'è piena
L'anfora, e impingua del tuo corpo a cena,
No, non sarà che insiem con loro io giuri.

Santo, o Cristo, è il tuo nome; e profanarlo
Parrebbe a me se lo pregassi accanto
A chi predica te con l'odio in cuore.

Sotto le fiamme delle stelle parlo,
A' miei figli, di te: depongo il santo
Tuo nome in loro; vi fiorisca amore.

XXIII.

CONFESSIONE.

Al Padre Giuseppe Manni.

1.

SEGUENDO LA BARA.

Se tutto il Cielo che da te si crede
Fosse a me, padre, lucido ed aperto,
Così che teco in un' istessa fede
Peregrinando per l'aspro deserto

Mirassi anch' io vêr la beata sede
Che ai buoni infiora un radïante serto,
Sotto Iddio che può tutto e tutto vede,
Sotto Maria che agevola ogni merto;

Oh come, amico Manni, io ti farei
Lunga preghiera che per me pregassi,
Sacerdote e poeta, anima cara!

Pur so che un dì con dolorosi passi
(E m' è conforto, e più te n' amerei)
Terrai dietro, pregando, alla mia bara.

2.

SEGUENDO CRISTO.

Creder vorrei che quanto credi è il vero:
Fissar vorrei con te ciò che s' asconde
Agli occhi miei nel buio del Mistero
Là dove io chiamo e nulla mi risponde.

Al Padre e Reggitor di tanto impero,
Allo Spirto che ardente si diffonde,
Alla Vergine Madre, ove leggiero
Ferve un vol d' ali bianche e chiome bionde,

Con te pregar vorrei, dolce poeta,
Che in vita e in morte mi sarai pietoso:
Ed a te sacerdote or mi confesso.

Cristo mi salvi in luce ed in riposo,
Come, se errai di mente irrequïeta,
Cercai d' esser col cuore a lui da presso.

XXIV.

A UN CAVALLINO DELLA POSTA.

O cavallino,
Sui quattro piè
Schiavo al Destino,
Nè sai perchè;

A capo chino
Pensando che
Troppo è il cammino
Che tocca a te;

Sappi che noi
Tiranni tuoi,
Bipedi eroi

Di frusta armati,
Così dai Fati
Siam trascinati.

XXV.

UN BUDDA.

A Giulio Fano.

Giulio, ch'è del tuo Budda? Io l'ho in cospetto
Quale si sta, quïetamente assiso
Su le ginocchia, senza che dal viso
Nulla traluca dell'interno affetto,

Se pure ei n'ha dentro il capace petto
Da esprimerlo col pianto e col sorriso,
O piuttosto non è (così m'avviso)
Che un specchio dell'essere, perfetto;

Tale che, in sua limpidità profondo,
Nel riflettere l'essere, sagace
Le parvenze fuggevoli ne scerna

E, mentre intorno a lui túrbina il mondo,
Le raccolga e componga in una pace
Estatica di visïone eterna.

XXVI.

ODOR DI BOSSOLO.

L'odore del bossolo, amaro,
In me risvegliò cose molte
Che io mi credeva sepolte
Per sempre, nell' anima, giù:

O forse non si risvegliaro
Dal sonno, per sempre, profondo;
Sognando si scossero, e al mondo,
Che non rivedranno mai più,

Effusero ancor, nell' amaro
Sospiro del bossolo, il pianto:
Il bossolo del camposanto,
Il pianto di quello che fu.

XXVII.

TRA UN ATTO E L' ALTRO.

Fu spettacolo a molti il viver mio,
E quel degli altri a me. Sollazzi e affanni
Di Pagliacci e Tiranni
Vidi, rividi, e oh quanto
Recitamento di parole gravi
E sorrisi soavi
Da Rosaure, Lindori,
Colombine, Dottori!

E recitavo, intanto,
Senza volerlo, anch' io:
Chè tutti, dalle braccia della mamma
Morbide a quelle ossute della Morte,
Tutti, qual parte ne sia data in sorte,
Recitiamo in un dramma
Fatale: e andammo, andremo,
Di scena in scena infino all'atto estremo

(Ma il dramma seguirà senza di noi,
Come fu prima, poi)
In mezzo a' marmi e a' fior del camposanto,
Romantico scenario,
Oh romantico tanto!,
Su cui cala, ed è tenebre, il sipario.

XXVIII.

CUI BONUM?

Ciò ch'è tua luce, il fior che altrui procuri
Forse talvolta si convertirà
In buio, in sterpi, in spasimi venturi,
Contro te stesso e chi più amato t'ha.

E forse il fango in che cadesti e duri
O nel cuor tuo torbidamente va,
Da te defluirà nei nascituri
Purificato in gioia e libertà.

Che mai de' giorni chiari e degli oscuri
Per te trascorsi, agli altri passerà?
O che ammiri te stesso o che t'ingiurî,

I frutti tuoi nè tu nè altri sa,
Puri e impuri, maturi ed immaturi,
Sempre, poi sempre, nell'eternità.

XXIX.

PEL BASSORILIEVO ANTICO DELLA FURIA DORMIENTE.

Ha ciascun dietro sè qualche sua Furia
Che lo tormenta e ingiuria
Nell' aizzarlo al corso
Per guadi e per burroni
Flagellandogli il dorso
Con le sferzate delle passïoni
O arretrandolo a tratti col rimorso.

Questa dorme spossata; coi capegli
Spioventi, con la bocca dolorosa,
Con le palpebre gonfie... Oh, non si svegli
Mai più! Sommersa in acri oblivïoni
Soffre ancora, ma posa.
Troppo terribil cosa
Quel risveglio, del pari, ai tristi e ai buoni.

XXX.

IL MARTIRIO LIBERATORE.

Quale per l' alma Roma si elesse Regolo il fato,
Tale, nè sa perchè, l' uom vi soggiace, stretto

D' aspro tormento. In quell' angustia, tutta irta d' acciaio,
Precipitando ei va per le tenebre al fondo,

Sì che non teme anzi invoca l' urto ultimo, liberatore,
L' ultima punta onde ha termine il reo martirio.

Odio ed Amore, insieme, gli ordirono inganno e tortura.
L' un le punte aguzzò, ch' ei simulava strali,

Dolce ridendo: — Oh vedi, io foggio per te frecce alate,
E le saetterò, che gran dolcezza avrai! —

L' altro inchiodò la cassa, a colpo a colpo, funèbre,
Minacciando tra sè: — Qui vo' vederlo, vivo! —

Fecero l' opera loro, il fanciullo e il vecchio, per anni,
Sotto l' occhio, che sta vigile, del Destino:

Poi la lanciâr nel buio. É l' uomo entro rotola, carne
Sanguinolenta, giù, spirito pien d' orrore...

Tu, se il giudice ignori che sì ti strazia, se tanti
Chiesero invan pietà, maledissero invano,

Senza saper la colpa qual mai si fosse, a che mai
Fûr travolti così per disperate vie;

Soffoca in cuore, tu, bestemmie e guai; ti ringhiotti
Mozza la lingua, tu, voce e sangue; sublima

L' ultimo tuo sospiro in una fede, che, certo,
Questo altrui gioverà spasimo d' agonia,

Chè nulla mai si perde, ma tutto s' infonde nel tutto,
Nuovo fervore, e va, verso (chi sa?) la Pace;

E nel supplizio estremo concèditi ancora ai fratelli:
— Forse, e per voi lo vo', questo è il supplizio estremo;

Ecco, l' ignota colpa con me perisce e il terrore;
Ecco dominerà, libera omai, la Pace! —

Come per l' alma Roma si offerse Regolo a morte,
Sia, per l' Umanità, forte al martirio l' uomo.

XXXI.

LA SVEGLIA E IL POETA.

La sveglia, una tal volta,
Tosto che al suo tintinno si svegliò,
Come colui che volentier si ascolta,
A rifletter si diè sopra sè stessa;
E si ammirò, ch' ella era poetessa!
— Io son (dicea) mezzanamente colta,
Poco più so che il computo delle ore:
Ma qui dentro ho un fervore
Che mi sforza, ogni tanto,
A irresistibil canto.
Questa è arcana virtù, dono di Dio,
Che alberga chi sa dove
E sul mattino piove
Entro lo spirto mio,
Per esaltarlo ad ammirande prove
Di squillante tintinno
Nell' armonia spontanea dell' inno! —

Il padron della sveglia era un poeta;
Tal che sapeva l'anima segreta
D'ogni cosa che vive, o brutta o bella,
E capía, da poeta, ogni favella.
Ascoltò, ne sorrise, ripensò....
Poi concluse: « Confesso
Che il mio vanto è lo stesso;
Ma per me, d'ora in poi, me lo terrò! »

XXXII.

INITIAMENTA SAPIENTIAE.

1.

DURANTE LA VITA.

Un savio, che sapea di non sapere
Perchè avea consumati assai volumi,
Pensò: — Ch' io mi consumi
Gli occhi per voi, no 'l tengo mio dovere.

Questi ha pecore bianche e quegli nere?
L' un contro l' altro per ciò solo abbaia.
Menino il can per l' aia,
Non me, ch' io voglio andar pe' fatti miei.

Già troppo tempo, in chiacchiere, perdei. —
E si cacciò fra storte e fra lambicchi,
Fece le cose a spicchi,
Guardò con lenti, misurò, pesò,

Per farsi positivo, e diventò.
Ed un giorno pensò: — Queste apparenze
Ci nascondono essenze
Che non è verso d'afferrarle mai.

Le afferri? e tu se' loro; e te le vai
Idoleggiando sì da farle un mero
Concetto tuo. Davvero
Ch' io per vinto mi do. Scïenza, addio. —

E si rivolse a Dio, con atto pio,
Pregando desse a lui, granel di rena,
Fè nel gran tutto, piena,
E credenza all' assurdo, e pazïenza.

Ma Dio non l'ascoltò. Ne fece senza,
Sospiroso, e pensò: — L'Ottimo è buono,
Nè io pessimo sono:
Diamoci alla Bontà, senza proporsi

Di scioglierne il mistero con discorsi
Su la causa del Mondo e il divenire. —
Or ebbe ad impazzire,
Tanto vide e sentì, fino in sè stesso,

Che col mutar di tempi e luoghi, e sesso,
Mutava la Bontà. Peggio, che il Male
Più troppe volte, vale
Che il Bene, a far del bene; e, viceversa,

Il Meglio, troppe volte, s' attraversa
Al Bene. E tutto va come andar deve,
E a caso si riceve
Premio o castigo, dato che sian tali,

Nel fermento tra noi di beni e mali.
Smise di fare il buono, e pensò: — Questa,
La Bellezza, mi resta!
Oh, la Bellezza non fallisce; eterna

Incorruttibilmente; che governa
La Vita, che la illumina, che..., che..., —
Ma, cercando dov' è,
Trovò gli esteti, con loro fe' coro.

Poi litigò, ne salvi Dio!, con loro;
E il bello e il brutto, tutto quanto, e il brutto
E il bello, quanto è tutto,
Gli si mischiaro nella fantasia

Che a noi li crea, nella filosofia
Che li dimostra a noi, così che quelle
Che già gli parean belle
Gli parver cose brutte, ed al contrario.

Erasi fatto, intanto, centenario:
Quando fu presso a morte,
Pensò così: — La Sorte,
Non io da me, m' ha fatto sapïente,

Se pur son tale, o non ancor demente
Inizïato m'ha, nella dottrina
Scritta, nell' officina
Che cimenta, nel credere di fede,

Nella virtù che lascia altrui le prede
Del vivere, nell'arte ch' è diletto
Di senso o d' intelletto,
Perch' io vedessi, come veggo, o parmi,

Che non è sapïenza in codeste armi
Del sapïente, ma ch' ella è nell' uso
Della vita, o l' abuso,
Pur che si vada camminando, avanti

Avanti, con piè libero, tra i santi
E tra i furfanti, tra gli aspetti lieti
E i tristi, tra i segreti
E gli eventi palesi, tra l' amore

E l' odio, tra la gioia ed il dolore,
Tra il certo e il dubbio, a ricercarla amando.
E vi si arriva. Quando?
Inizïati, a caso, dalla Sorte,

Vi si arriva nel punto della morte.

2.

DOPO LA MORTE.

Da che il savio spirò, vissuto assai,
Nulla seppe mai più. Delle corrotte
Carni diè pasto a frotte
Brulicanti, o all'olezzo de' rosai,

Disperdendosi tutto: ed era omai
Con ogni sua molecola in essenze
Nuove e in nuove parvenze,
Quando risorse in mente a un erudito.

Costui, che sapea tutta a menadito
La biblïografia, nel frugacchiare
Tra certe stampe rare,
Un dì trovò, miracolo!, un libretto

Che non avea, miracolo!, mai letto.
Eran carte che scritte il savio avea
Mentre ai libri credea:
Un *Dottrinale della verità*

Osservata in campagna ed in città.
Lieve cosa per lui; d' un' ironia
Gettata là via via
Tanto a sfogar la stizza sua crescente

Contro chi insegna e non impara niente:
Ma come aguzzi alcuni di que' motti
Contro gl' indòtti dotti!
Tal che, quando costui se li trascrisse

E li chiosò pel pubblico, e' rivisse.
Fecero i giornalisti a chi più loda,
Poi lo cacciâr di moda;
Ma rimase acquisito, ed è tuttora,

In certi sali che nessuno ignora
Se anche ignora cui li debba. E passo
Al resto. Nell' ammasso
Che il savio avea lasciato, di sue note

Smarrite fra lambicchi e storte vuote,
Uno studente si ghermì due corte
Memorie. Sulla morte
Delle mosche, la prima, allor che il boia,

La Dionaea muscipula, le ingoia
Senza parere e se le digerisce;
L' altra su certe strisce
O virgolette o bastoncelli, in giro

Nell' acqua, ai quali è morte il litargiro.
Naturalmente quegli, presentendo
Un titolo stupendo
Pe' suoi concorsi, se le appropriò,

Le gonfiò pe' Lincei, le rigonfiò
In due tomi con tavole; e ne crebbe.
Poi col tempo, se n' ebbe
Qualche anello di più per la catena

Che i vegetali agli animali affrena
Nel vivere comune a tutti quanti;
S' ebber disinfettanti,
Pel microbio diluvii universali.

E passo al resto. Il savio, ne' serali
Colloquii con gli amici, a volte, alzando
Gli occhi a quell' ammirando
Spettacolo del ciel tutto stellato,

Aveva predicato, anzi inneggiato
Con fervore di voce e poesia,
Sull' uom, che cosa e' sia,
Piccola cosa insieme e cosa immensa,

Parte viva di Dio, poi che lo pensa.
Ed altro avea parlato, e più profondo,
Sul bene oprar nel mondo;
Tal che pareva un organo solenne

Che preghi e incuori. Ad ascoltarlo venne
Un giovane, e tremò tutto, e nel cuore
Fe' voto per l' amore
Degli uomini, e lo tenne: onde si diede

A predicare e a propagar la fede
Laggiù laggiù, tra i selvaggi, lontano
Lontano; con la mano
E col senno insegnando le civili

Arti a tribù scimmiesche, atroci, vili,
Sotto feticci orrendi e capi infami.
Sofferse seti e fami
E febbri e contumelie, e poi lo strazio

Ultimo. Stanco d' amare, non sazio,
E grato a Dio, si ricordò sovente
Dell' ignoto eloquente
Che l' avea mosso di tra gli agi, e spinto

Là dov' egli cadea, morto, non vinto.
E passo al resto. Il savio, in frenesia
Del bene, tanto ardía
Per indefessa carità, largendo

Tutto sè stesso altrui, ch' era stupendo
Al popolo. Chi fosse, s' ignorava,
Ma lo dicean, la brava
Gente, il Santo; e di fare come il Santo

Era un augurio di far bene e un vanto.
Un tal che si arricchì (tristo usuraio,
Rubando altrui) d' un paio
Di milïoni o più, vennegli in testa

Di procacciarsi la vecchiezza onesta,
Per una figlia ch' era gli occhi suoi.
Così, pensando al poi,
Tolse consiglio, e largheggiò nel pane,

Chi ne volesse, a giorni e settimane;
Secondo ciò che un tempo il savio avea
Provveduto in idea,
Nell' atto no, chè gli occorreva l' oro:

Or dal Santo ebbe titolo il ristoro.
E passo al resto. Infervorato tutto
Nella guerra col brutto,
Il savio avea trovato un pastorello

Disegnatore; Cimabue novello
Con un Giotto novello; e gli avea posto
Egli in mano, a ogni costo,
Il pennello, e inspiratigli nel cuore

L' amore alla bellezza ed il furore
Contro la non-bellezza. E costui, grande,
Pinse tele ammirande,
Che, se voi le ignorate, è vostro danno.

Così, di giorno in giorno e d' anno in anno
E di secolo in secolo, gli effetti
Del savio, più perfetti,
Si diffusero, ignari e pur possenti,

Di varia sapïenza iniziamenti.

3.

NELLA VISIONE.

La notte innanzi che morisse, il pio
Missionario fu ratto in visïone.
Malato era e prigione;
Libero e sano fu dinanzi a Dio.

Non già 'l vedeva; sì sentiva l' io
Trasumanato in gioia di consenso
Con l' Ottimo e l' Immenso,
E s' immergeva tutto in una luce.

Ma non per sè. Qualcuno eragli duce
Che gli sorgeva radïoso accanto:
Anzi, egli era soltanto
Spettatore di un qualche alto mistero

Cui non reggesse l' umile pensiero.
Quel radïoso, in cui pur si affissava,
Un volto gli sembrava
Ch' egli avesse mirato anche nel mondo;

Salvo ch' era più bello e più giocondo
Mille volte d' assai. Forse, era quello
Che un dì, facondo e bello,
Incorava ad amar le creature?

Quello era sì, ma di sembianze pure
Dalle ombre di quaggiù; spirito vivo,
Omai persuasivo,
Senza gesti nè detti, a gran bontà.

Ma come quegli che ascoltando va
Un' armonia di trascorrenti note,
Con le pupille immote
Nel sogno che per esse gli si svela,

Più non le sente, e pur non gli si cela
Il canto, onde egli è scorto via via
In quella fantasia
Ch' è verità più che la vita vera;

In mirarlo il sentì che intanto s' era
Fatto meditabondo, e che fervea
Per una forte idea
Che s' infondeva in lui, chi sa?, d' altronde:

E le parole no, troppo profonde,
Il senso intese, d' un colloquio arcano
Tra suddito e sovrano.
L' un sorridea benignamente all' altro:

— O tu per tanti iniziamenti scaltro
Nel punto della morte finalmente,
Or che mi stai presente
Dalla dispersïon di tutto te,

Guarda qual fosti, guarda qual tu se',
Qual vivo fosti e qual se' morto, sopra
Molti, in pensiero e in opra,
Schiudendo altrui le vie di sapïenza;

E fa' quindi su te giusta sentenza. —
E il savio disse: — Errai, Padre; perdona
All' intenzion mia buona. —
— Or dunque va', t' infondi nel creato,

Per quanto ad ogni tua parte è assegnato,
Travagliando a formar nuove energie
Per incognite vie,
Finchè... — Più nulla il missionario vide.

Di ceffi pazzi una tresca il deride;
Ballonzolando il traggon pel villaggio
Con flagello ed oltraggio:
E innanzi al capo, in sacrifizio pio,

Lo impalan vivo per placare Dio.

XXXIII.

CONGEDO.

Non vo' chieder perdono,
A voi dinanzi prono,
Se nel libro ho me stesso
Disegnato ed espresso
Quale già fui, qual sono.

E non vo' laurearmi,
Come si usa nei carmi
Pindarici, poeta,
Se mi salvai, discreta-
mente, l' onor delle armi.

A me bastò la rima,
Regga o non regga in stima,
Or sollievo, or diporto.
Diventi un libro morto,
Per me fu vivo, prima!

E v' ha di meglio. Credo,
Anzi spesso m' avvedo,
D' essermi intanto fatto,
Savio ch' ei fosse o matto,
Qualche amico a corredo;

Qualche amico lontano
Che mi tende la mano,
Non per chiedere mai,
Sì per donarmi assai.
Dunque, non scrissi invano.

NOTE

AFRODITE ANADIOMENE.

Pag. 6-7.

Frine (come racconta Ateneo) per concedersi a Prassitele gli chiese in mercede il suo capolavoro; quindi, per sapere qual fosse davvero la statua che egli stimava di più, accorse e gli annunziò che un incendio gli aveva guaste tutte le opere. " Anche l' Eros? „ esclamò Prassitele; e Frine ebbesi l' Eros.

THALATTA!

Pag. 13-15.

Sono i Diecimila che finalmente (come racconta Senofonte) giungono in vista del mare ed esultano per la patria ormai prossima.

SAN GALGANO.

Pag. 21-24.

Le rovine del tempio, che sorse di bella architettura a sesto acuto nella prima metà del secolo XIII, si ammirano, tra Chiusdino e Monticiano, nella provincia di Siena.

IL CAMPANILE DI GIOTTO.

Pag. 34-36.

L' ode ha principio dalle parole stesse del decreto col quale la Repubblica comandò che si facesse il campanile.

UNA VILLA A MONSUMMANO.

Pag. 37-39.

Dalla villa di Ferdinando Martini si scorge il campo di battaglia dove Uguccione della Faggiuola sconfisse a Montecatini, nel 1315, i Guelfi di Toscana, pagando la vittoria con la morte di suo figlio Francesco.

ASCOLTANDO UN NOTTURNO DI CHOPIN.

Pag. 44-46.

Nel 1838 Giorgio Sand, vale a dire Aurora Dupin, divisa dal barone Dudevant, condusse lo Chopin a svernare nelle Baleari. Il Notturno da cui ha il titolo questa ode è l' undecimo, dove l' armonia dolorosa è interrotta da un suono quasi d' organo e riprende poi più commossa.

VITTORIA SAVORELLI.

Pag. 74-87.

Il caso pietoso accadde a Roma nel 1838. Chi non riuscisse a trovare il libro (*Vittoria Savorelli*, Parigi, Béthune e Plon, 1841) nel quale l' abate Coppi raccolse le bellissime lettere della giovinetta e di Domenico Doria, può leggere quanto ne scrisse David Silvagni nell' ultimo de' suoi volumi su *La Corte e la società romana del secolo XIX.* Il Cavaliere, nelle ironiche parole a Don Baldassarre, che

chiudono, a pag. 82, la parte terza, allude al cardinale Odescalchi, il quale per iscrupolo di coscienza indusse un suo fratello a sposare la vedova d' un oste.

POSILLIPO.

Pag. 88-89.

Si rammenti che a Posillipo fu sepolto Virgilio, e che quivi se ne mostra ancora, sia pure a torto, il sepolcro.

IN PIAZZA DEL SANTO A PADOVA.

Pag. 92.

Nel v. 8, la Fiera alata nel vessillo di porpora e d' oro è il Leone di San Marco.

OZII CAMERTI.

Pag. 93-107.

I versi di preambolo furono da me inviati al *Capitan Fracassa*, periodico romano, in cambio d' una delle rassegne letterarie che vi pubblicavo ogni domenica; e queste sono le " saccenterie settimanali „ del verso ultimo. Gli pseudonimi dei versi 1-2 sono quelli degli amici L. Vassallo, G. Turco, L. Lodi, U. Fleres, L. Bertelli, O. Ossani, che compilavano il *Capitan Fracassa*.

Nella ballata 7, a pag. 101, si accenna al salvamento che Tora, zia di Giulio Cesare Varano, fece di lui. Mario è l' antico, di cui Camerino intreccia leggende nella propria storia municipale. Sisto è il pontefice, quinto di tal nome, che beneficò Camerino, e vi è raffigurato da un' insigne statua di bronzo.

NELLA RIVIERA DI LEVANTE.

Pag. 108-121.

Nel sonetto 4, a pag. 111, si scherza sul fatto che le cave d' ardesia, presso Lavagna, forniscono alle nostre scuole quasi tutte le così dette lavagne.

Nel sonetto 6, a pag. 113, sono di Dante, e neppure occorrerebbe dirlo, le parole tra virgolette nei versi 9-10.

Nel sonetto 8, a pag. 115, il Carlo, del verso 10, è Carlo V dopo l' abdicazione.

LEGGENDO IN TRENO.

Pag. 138.

Si allude alla decima delle Pitie di Pindaro.

RECITANDO GLI INNAMORATI DEL GOLDONI.

Pag. 139-140.

Il conte d' Otricoli è un personaggio di quella commedia; e così Fabrizio e Succianespole.

FARFALLE.

Pag. 144.

Enotrio è il Carducci, che da poco aveva pubblicate alcune delle sue odi amorose, tra le quali *Alla stazione.*

PIOVE.

Pag. 151-152.

Il verso latino che chiude queste strofette è di Catullo.

ESEMPIO DOMESTICO.

Pag. 158.

Mio padre combattè nel 1848 coi volontarii toscani, e si fece onore, come dimostrano i documenti che, con altre sue carte patriottiche, stampai per festeggiare le nozze di Albino Zenatti.

Nei ricordi che l' avvocato Felice Stocchi, allorá caporale nel battaglione universitario, mise insieme nel 1890 (dopo quarantadue anni dal fatto) si legge: " Ad un tratto, non potendo più adoperare il mio fucile che mi abbruciava le mani, lo cambiai con quello di un certo Arcangelo Mazzoni di Torrita, che aveva il suo pulito e fresco, perchè, avendo perso la testa, non faceva fuoco, sebbene esposto al pericolo come gli altri, e lo consigliai ad andarsene, una volta che non faceva nulla; a quel che pare, se n' andò di fatto, perchè non cadde prigioniero ,,. Basta la frase *sebbene esposto al pericolo come gli altri* per pienamente giustificare, in qualsiasi caso, mio padre: ma può osservarsi che chi, esposto al fuoco, non si affretta a sparare contro il nemico, dà piuttosto indizio di sangue freddo e di valore che di smarrimento, e che il non essere stato fatto prigioniero è conferma di avvedutezza e coraggio. Le parole che riferisco nel sonetto son quali mio padre me le narrava come dette da lui e da alcuni suoi compagni mentre, nella ritirata che facevano tra i filari delle viti, onde erano sino a un certo segno protetti dagli ulani incalzanti, questi intimavano loro di deporre le armi. Dei documenti su accennati ne riferisco uno: " Siena, a dì 29 novembre 1848. Io sottoscritto dichiaro che il sig. Arcangelo Mazzoni è stato milite volontario nel Batt. Pisano-Senese da me comandato nella Campagna in Lombardia. Il medesimo si trovò presente al combattimento del dì 13 e del dì 29 maggio p. p. a Montanara ove si mostrò subordinato e coraggioso. Dal

Comando del Batt. Civico. Il T. Colonnello Com. A. SARACINI „. Aggiungo che per le sue idee liberali fu nel 1849 condannato a un anno di detenzione in una fortezza dello stato toscano; stette in carcere tre mesi; ottenne poi la commutazione di quella pena nell' esilio per due anni; come appare dalle carte suddette che io riprodussi dagli originali e dai documenti officiali. Accusato di aver sempre professato principii liberali e di essere stato tra i più caldi per impugnare l' arme e partire per la guerra dell' indipendenza italiana, rispose ai giudici che di quegli addebiti, piuttosto che discolparsi, godeva del sentirsi imputato. E ci rimise quasi tutto il patrimonio e un po' di salute.

A UNA MIA BAMBINA QUANDO LE FURONO DATI I PIEDI.

Pag. 159-160.

" Dare i piedi „ è modo vivo in Toscana per significare il concedere al bambino la libertà, se non ancora l'uso, del moto dei piedi, fuori dal guancialone o dalle fasce, quando si adoperavano, e là dove oggi si adoperano pur troppo ancora.

SOTTO LA FEBBRE.

Pag. 167-178.

A coloro che quando questi versi uscirono nella *Nuova Antologia* in qualche modo disapprovarono i sentimenti dei numeri 5 e 10, sfuggì che le varie parti sono strettamente unite tra loro in una serie che volle rendere ciò che veramente accadeva dentro l' animo mio; onde, per dir così, non sono da giudicarne tanto gli anelli singoli quanto tutta la catena. Ma altri parecchi furono che mostrarono di aver

capito, invece, ciò che io volevo esprimere. Bene intese i miei versi, e fu un cuore eletto di donna, chi scrisse a mia moglie, tra il resto, così: " E devono essere stati sentiti davvero nei brividi e nelle allucinazioni di quell'ispiratrice nefasta (la Febbre). Ma io rileggo con piacere crescente *Avanti ancora!* e *Alla salute* „. Bene li intese quell'anima cara, quel vigoroso intelletto, di Adolfo Maccallini, di Aquila, nipote dell'illustre astronomo Filippo Angelitti; a soli venti anni rapito agli studii delle lettere, cui tanto bene attendeva nell'Istituto di Studii superiori in Firenze. Egli, da Palermo, il 16 settembre 1901, malato grave, mi scrisse: " Del resto, altri titoli ha Ella alla mia riconoscenza, di cui forse neppure sospetta. Che penserebbe se io Le dicessi che, pubblicando, anni fa, sulla *Nuova Antologia* quei suoi versi *Sotto la febbre*, Ella fece un'opera buona oltrechè un'opera bella? Eppure è così, e Gliene offro una prova sincera. Nei primi giorni di giugno, a Palermo, mi sentii stanco, deluso, annoiato; e perchè quelle afose giornate estive mi pesavan d'intorno tristi, monotone, uggiose, e mi intormentivano l'anima e il corpo, presi a scorrere, così per distrarmi, la collezione della *Nuova Antologia*, posseduta dall'Osservatorio. Fu puro caso che gli occhi mi andassero su quei versi. Crederebbe che fu quello per me il principio d'un risveglio, e, direi quasi, d'una risurrezione morale? D'un tratto, non mi vidi più solo nella sventura, e rinacqui, e sperai, e ne fui grato a Lei, in segreto „.

LA LAPIDE DI UN CANONICO.

Pag. 245.

L'epigrafe si legge veramente in una villa, San Biagio, non molto distante da Fano, tra gli alberi, su una collina; ed è di buon latino e in belle lettere umanistiche: " Giovanni Baldini, di Fano, uomo chiaro in ogni santità e religione, per non riuscir molesto ad alcuno, si elesse la sepol-

tura nella selva: visse anni ottanta, mesi dieci, giorni undici; morì nell'anno di Cristo 1486, il 1 dicembre „.

BATTAGLIANDOSI VERISTI E IDEALISTI.

Pag. 265-269.

L'epistola, scritta nel 1886, si riconnette alle polemiche che allora si facevano tra i carducciani e i così detti manzoniani, con una confusione di nomi e di concetti che sembra oggi incredibile.

I versi tra virgolette a pag. 267 sono parafrasi di alcuni versi della nona delle Pitie di Pindaro.

VIAGGIANDO IN SARDEGNA A COMMEMORARE IL CARDUCCI

Pag. 273.

Si rammenti che Goffredo Mameli era di famiglia sarda; il che rinvigorisce l'accenno a lui nell'ultimo verso.

COMINCIANDO UN CORSO DI LEZIONI SUL PETRARCA.

Pag. 281.

Il Petrarca, nel suo testamento, lasciò a maestro Tommaso Bambasi da Ferrara il " leuthum bonum „, su cui egli si era dilettato di profane armonie, affinchè invece l'amico se ne valesse per armonie sacre.

DOGALI.

Pag. 285-288.

Credo opportuno riferire una parte di ciò che ebbi a scrivere al compianto prof. Domenico Chiattone, nell'inviargli

quest' ode, il 7 dicembre 1903, per una ristampa che egli voleva farne nel periodico *Il Piemonte.*

" Subito che giunse in Italia, sui primi del febbraio 1887, la notizia della sciagurata sorpresa di Dogali, che nei primi giorni dopo il combattimento tutti chiamavamo di Saati, scrissi di getto e stampai nel *Capitan Fracassa* versi di dolore e di sdegno.

Ero, allora, nel Ministero dell' Istruzione. L' ode uscì il 9 febbraio; e pochi giorni dopo fui chiamato " ad audiendum verbum „ da Michele Coppino, ministro, il quale mi sgridò che io, al servizio del governo, avessi scritto a quel modo del Depretis, capo de' ministri, e dell' impresa d'Affrica. Fra le altre cose che mi disse (e gli sono grato dell' avermele detto in tono garbato) fu questa: — che io tiravo sassate in colombaia! — A dir vero, come non mi stimavo un colombo tenuto a ingrassare perchè altri potesse cuocermi a volontà, così neppure un proprietario di una fattoria dove fossero colombi da ingrassare e da mangiare a comodo. Ma mi convenne piegare il capo sotto la paternale che, come dicevo, fu fatta benevolmente.

L'ode, per quel poco che valeva in virtù del sentimento, onde mi era balzata schietta dall' animo, fece chiasso. Mi rammento che l' amico Luigi Lodi le diede, di lì a pochi giorni, nel *Fracassa* medesimo, un apposito articolo. Ma io, per varie ragioni, la misi da parte, nè ci pensai più, senza neppure raccoglierla ne' miei libretti di versi. Ora, dopo tanti anni, per l' edizione di cui sopra Le dicevo, ho stimato invece di trarla fuori dal periodico romano; e nel volume uscirà quasi raddoppiata di strofe e tutta ricorretta per lo stile.

Se è cosa che non le spiaccia, ben volentieri acconsento che, prima che nel volume, riveda la luce ora nel *Piemonte.* Dove mi è grato aggiungere, in giornale piemontese, che di Michele Coppino ho sempre avuto ed ho alta e affettuosa ricordanza e gratitudine „.

PER LA TORPEDINIERA CASSIOPEA.

Pag. 305.

Perchè il comandante della R. Torpediniera d'alto mare *Cassiopea* mi fece l' onore di volervi allogare in un autografo i versi *Cassiopea* che nel presente volume si leggono a pag. 106, versi da prima pubblicati nel 1887, stimai doverli accompagnare da questi altri in relazione diretta con l'agile e forte nave da guerra.

IN MORTE DI FEDERICO III.

Pag. 319-323.

Le parole " Meglio morire che far soffrire chi ci ama „, alle quali si allude nei versi a pag. 321, furono riferite dai giornali come dette da Federico negli ultimi giorni della sua lunga agonia. Quella della Dama bianca è leggenda che si narra ancora per le morti degli Hohenzollern: dicono che ella apparisca di volta in volta nella reggia a prevenirle e annunziarle.

NELL' INVIARE PER NOZZE VERSIONI LATINE DI RIME PROPRIE.

Pag. 338-339.

Erano eleganti versioni, fatte dall' amico Pietro Rasi, delle poesie *Sogni buoni, Il mazzo delle chiavi, La macchina da cucire.* Le Giustiniane son poesie musicali, di Leonardo Giustinian e di suoi imitatori, in dialetto veneto, che da Venezia si diffusero nel secolo XV fino in Toscana.

CAVALLERIA RUSTICANA.

Pag. 350-353.

Il Bizet studiò dal 1858 al 1860 in Roma, dove fu data per la prima volta la *Cavalleria rusticana* del Mascagni. Il

sogno, cui a pag. 352 si accenna, è narrato dal Bizet medesimo, in una lettera; un po' diversamente, a dir vero, da ciò che qui appare. Carmen e Josè della *Carmen* han riscontro in Santuzza e Turiddu della *Cavalleria*; e il Mascagni riconosce di aver molto imparato dal Bizet.

ACCOMPAGNANDO A UNA SPOSA
BALLATE ANTICHE.
Pag. 358-359.

Le ballate erano di Giovanni Quirini, ammiratore e imitatore di Dante, e uno dei primi che in Venezia, toscaneggiando, coltivassero il " dolce stil novo „.

LE PIANTICINE DI MONTE MORELLO.
Pag. 390-391.

L' on. Giuseppe Pescetti, deputato di un collegio elettorale che è alle falde di Monte Morello, discorse con eloquenza e con senno, nel Consiglio Comunale di Firenze, sulla necessità di affrettarne e salvarne il rimboschimento.

La chiusa, con una punta non maligna di epigramma, allude all' essere l'on. Pescetti di parte socialista.

A UN POPOLO D' UCCELLI.
Pag. 394-395.

Il " biondo eroe germanico „ è Sigfrido che, per aver gustato il sangue del Drago, intendeva il linguaggio degli uccelli, e che fu ucciso a tradimento.

LA CORONA D'ALLORO.
Pag. 396.

Nei giuochi fanciulleschi di noi collegiali nell' istituto degli Scolopii in Volterra erano frequenti certe rappresen-

tazioni storico-drammatiche che improvvisavamo in qualche bel castagneto valendoci di ciò che via via s' imparava o si credeva di avere imparato. Così fu che una volta io declamai come Torquato Tasso, e sul punto di morire mi ebbi in Campidoglio la corona d'alloro!

A UN CHIMICO.

Pag. 416.

Si allude, dopo l'accenno alla Chimica industriale, agricola, batteriologica, medica, e degli esplosivi, alle nuove ricerche della fotochimica, cui in Italia magistralmente attende il Paternò.

DOPO UN DISCORSO SULL' AEREONAUTICA.

Pag. 454-456.

Il mirabile discorso fu detto da Giuseppe Colombo al Congresso fiorentino della Società delle Scienze nell'ottobre 1908.

PER IL VOLO DI BLÉRIOT.

Pag. 457-460.

Ancor vivo è il ricordo del bellissimo volo che il Blériot nel luglio 1909 fece sulla Manica, iniziando quasi i viaggi sicuri che oggi ammiriamo.

PEL BASSORILIEVO ANTICO DELLA FURIA DORMIENTE.

Pag. 473.

È nel Museo delle Terme Diocleziane in Roma.

Le poesie che questo volume raccoglie furono composte negli anni che qui si segnano correggendo in alcuni casi le date apposte nella precedente edizione.

LIBRO I. - **Visioni e Disegni.** — I, 1881. II, 1883. III, 1883. IV, 1882. V, 1881. VI, 1879. VII, 1885. VIII, 1885. IX, 1880. X, 1885. XI, 1883. XII, 1879. XIII, 1889. XIV, 1890. XV, 1886. XVI, 1909. XVII, 1909. XVIII, 1894. XIX, 1904. XX, 1904. XXI, 1886. XXII, 1886. XXIII, 1885. XXIV, 1885. XXV, 1888. XXVI, 1888. XXVII, 1887. XXVIII, 1899. XXIX, 1906. XXX, 1905. XXXI, 1885. XXXII, 1910.

LIBRO II. - **Voci della Vita.** — I, 1881. II, 1880. III, 1880. IV, 1880. V, 1880. VI, 1880. VII, 1880. VIII, 1881. IX, 1881. X, 1881. XI, 1881. XII, 1881. XIII, 1883. XIV, 1883. XV, 1884. XVI, 1885. XVII, 1895. XVIII, 1910. XIX, 1892. XX, 1886. XXI, 1889. XXII, 1895. XXIII, 1894. XXIV, 1896. XXV, 1891. XXVI, 1879. XXVII, 1881. XXVIII, 1892. XXIX, 1904. XXX, 1892. XXXI, 1891. XXXII, 1892. XXXIII, 1889. XXXIV, 1908. XXXV, 1892. XXXVI, 1890. XXXVII, 1893. XXXVIII, 1893. XXXIX, 1893. XL, 1893. XLI, 1886. XLII, 1892. XLIII, 1892. XLIV, 1893. XLV, 1892. XLVI, 1904. XLVII, 1891. XLVIII, 1892. XLIX, 1909. L, 1893. LI, 1893. LII, 1909. LIII, 1898. LIV, 1884. LV, 1895. LVI, 1893.

LIBRO III. - **Ricordi e Voti.** — I, 1886. II, 1886. III, 1895. IV, 1907. V, 1882. VI, 1892. VII, 1908. VIII, 1888. IX, 1882. X, 1887. XI, 1900. XII, 1910. XIII, 1906. XIV, 1907. XV, 1909. XVI, 1904. XVII, 1895. XVIII, 1891. XIX, 1907. XX, 1911. XXI, 1911. XXII, 1897. XXIII, 1898. XXIV, 1900. XXV, 1888. XXVI, 1909. XXVII, 1903. XXVIII, 1908. XXIX, 1906. XXX, 1898. XXXI, 1891. XXXII, 1897. XXXIII, 1905. XXXIV, 1911. XXXV, 1910. XXXVI, 1910. XXXVII, 1909. XXXVIII, 1890. XXXIX, 1893. XL, 1895. XLI, 1896. XLII, 1897. XLIII, 1895.

XLIV, 1902. XLV, 1902. XLVI, 1888. XLVII, 1881. XLVIII, 1893. XLIX, 1903. L, 1910. LI, 1908. LII, 1910. LIII, 1911. LIV, 1912. LV, 1906. LVI, 1909. LVII, 1903.

LIBRO IV. - **Initiamenta Sapientiae.** — I, 1883. II, 1894. III, 1898. IV, 1885. V, 1903. VI, 1910. VII, 1896. VIII, 1902. IX, 1907. X, 1897. XI, 1902. XII, 1902. XIII, 1903. XIV, 1903. XV, 1907. XVI, 1910. XVII, 1908. XVIII, 1909. XIX, 1908. XX, 1907. XXI, 1895. XXII, 1895. XXIII, 1903. XXIV, 1910. XXV, 1912. XXVI, 1912. XXVII, 1909. XXVIII, 1911. XXIX, 1912. XXX, 1911. XXXI, 1906. XXXII, 1912. XXXIII, 1911.

INDICE

LIBRO I.

VISIONI E DISEGNI

I.	Taide e Crate	Pag.	3
II.	Endimione e Selene	„	4
III.	Afrodite Anadiomene	„	6
IV.	Per una statua	„	8
V.	Cunaxa	„	10
VI.	Thalatta!	„	13
VII.	A Capri	„	16
VIII.	Un sogno di Caligola	„	18
IX.	San Galgano	„	21
X.	La battaglia di Montaperti	„	25
XI.	Ciò che Gian da Procida vide	„	32
XII.	Il campanile di Giotto	„	34
XIII.	Una villa a Monsummano	„	37
XIV.	Dal Friuli al Lemano	„	40
XV.	Ascoltando un " Notturno „ di Chopin	„	44
XVI.	Ascoltando un " Allegretto „ di Haydn	„	47
XVII.	Ascoltando una " Sonata „ di Mozart	„	49
XVIII.	Minuetto doloroso	„	52
XIX.	La serenata di Don Giovanni	„	58
XX.	Per ora no!	„	60
XXI.	Sampiero d' Ornano	„	62
XXII.	Vittoria Savorelli	„	74
XXIII.	Posillipo	„	88

XXIV. Plenilunio napoletano . . . . . Pag. 90
XXV. Sul laghetto d' Arquà . . . . . „ 91
XXVI. In piazza del Santo a Padova . . . . . „ 92
XXVII. Ozii camerti . . . . . „ 93
1. Agli amici del " Fracassa „ . . „ 93
2. Nel meriggio . . . . . „ 96
3. Una siepe . . . . . „ 97
4. Con Virgilio . . . . . „ 98
5. La ninnananna . . . . . „ 99
6. Le formiche . . . . . „ 100
7. Storie vecchie . . . . . „ 101
8. Mietitura . . . . . „ 102
9. Voci e moti . . . . . „ 103
10. Desiderio ed oblio . . . . . „ 104
11. Vita sana . . . . . „ 105
12. Cassiopea . . . . . „ 106
13. Consolazione . . . . . „ 107
XXVIII. Nella Riviera di Levante . . . . . „ 108
1. Di galleria in galleria . . . . . „ 108
2. Riva Trigoso . . . . . „ 109
3. Sestri . . . . . „ 110
4. Lavagna e le cave di ardesia . „ 111
5. San Salvatore . . . . . „ 112
6. La fiumana bella . . . . . „ 113
7. Il monumento al Mazzini in Chiavari . . . . . „ 114
8. Un voto . . . . . „ 115
9. Portofino . . . . . „ 116
10. Il semaforo . . . . . „ 117
11. Da Santa Margherita a San Fruttuoso . . . . . „ 118
12. Ruta . . . . . „ 119
13. Nervi e Quarto . . . . . „ 120
14. Alla Liguria . . . . . „ 121
XXIX. Lungo le rive del Garda . . . . . „ 122

XXX. Il duomo d' Orvieto . . . . . Pag. 124
XXXI. Un saluto al golfo di Napoli . . . . . „ 125
XXXII. L' anfiteatro di Lecce tornato in luce . „ 126

LIBRO II.

VOCI DELLA VITA

I. Per te . . . . . „ 131
II. Notte di maggio . . . . . „ 133
III. T' ama! . . . . . „ 136
IV. Leggendo in treno . . . . . „ 138
V. Recitando gl' " Innamorati „ del Goldoni „ 139
VI. Forse . . . . . „ 141
VII. Di novembre . . . . . „ 142
VIII. Disgelo bolognese . . . . . „ 143
IX. Farfalle . . . . . „ 144
X. L' ultima notte di carnevale . . . . . „ 145
XI. Primavera . . . . . „ 146
XII. Fidenter . . . . . „ 147
XIII. Su l' alba . . . . . „ 149
XIV. Piove . . . . . „ 151
XV. Voti primaverili . . . . . „ 153
XVI. A mia moglie . . . . . „ 154
XVII. Una novella . . . . . „ 156
XVIII. Quasi trenta anni fa . . . . . „ 157
XIX. Esempio domestico . . . . . „ 158
XX. A una mia bambina quando le furono dati i piedi . . . . . „ 159
XXI. Nel sorgere della luna . . . . . „ 161
XXII. La mia villetta . . . . . „ 163
XXIII. Perdono . . . . . „ 166
XXIV. Sotto la febbre . . . . . „ 167

XXV.	A' miei figliuoli	Pag.	179
XXVI.	La posta	„	182
XXVII.	La neve	„	185
XXVIII.	L' alba delle nozze	„	187
XXIX.	Idealità domestica	„	191
XXX.	Il minatore	„	192
XXXI.	Sogni buoni	„	194
XXXII.	Vento in poppa	„	198
XXXIII.	Il mazzo delle chiavi	„	200
XXXIV.	Speranza ed Esperienza	„	204
XXXV.	Cadon le foglie	„	206
XXXVI.	La macchina da cucire	„	208
XXXVII.	Un sospiro nella notte	„	212
XXXVIII.	A un neonato	„	214
XXXIX.	Fiore, vespa, ape	„	218
XL.	La musica	„	220
XLI.	Il contadino allegro	„	224
XLII.	L' acqua e la lavandara	„	225
XLIII.	Tra i larici	„	227
XLIV.	Voci discordi	„	231
XLV.	Scene romantiche	„	234
XLVI.	L' ultimo sogno	„	238
XLVII.	Cielo stellato	„	240
XLVIII.	La lapide di un canonico	„	245
XLIX.	Ad Arrigo Heine	„	246
L.	Verso l' ignoto	„	247
LI.	I ritratti	„	249
LII.	Morte e Vita	„	253
LIII.	Nell' azzurro	„	254
LIV.	I cori della vita	„	256
LV.	Capo d' anno	„	257
LVI.	Amore	„	259

LIBRO III.

RICORDI E VOTI

I.	Battagliandosi Veristi e Idealisti	Pag. 265
II.	Maestro e discepolo	„ 270
III.	Un brindisi a Giosue Carducci	„ 271
IV.	Viaggiando in Sardegna a commemorare il Carducci	„ 273
V.	Rimorsi	„ 274
VI.	In campagna	„ 275
VII.	A un' ascoltatrice di mie lezioni	„ 280
VIII.	Cominciando un corso di lezioni sul Petrarca	„ 281
IX.	Dall' errore al martirio	„ 282
X.	Dogali	„ 285
XI.	Inno degli studenti trentini	„ 289
XII.	Inno della " Trento e Trieste „ . .	„ 291
XIII.	A Riva di Trento	„ 292
XIV.	A Trento	„ 294
XV.	A una speranza di Ravenna	„ 295
XVI.	A Trieste	„ 297
XVII.	Per la patria in un capo d' anno	„ 299
XVIII.	Navi d' Italia	„ 301
XIX.	Per la torpediniera " Cassiopea „ . . .	„ 305
XX.	Passano i bersaglieri	„ 306
XXI.	Pel ritratto di un collega in Senato . .	„ 308
XXII.	Per Creta libera	„ 309
XXIII.	La messe nuova	„ 310
XXIV.	In morte di Umberto I	„ 314
XXV.	In morte di Federico III	„ 319
XXVI.	Per il ritratto di un maestro	„ 324
XXVII.	Giovanni Marradi a G. M.	„ 326
	Risposta per le rime a G. Marradi . .	„ 327

XXVIII.	Un ricordo d' infanzia	Pag.	330
XXIX.	In un salotto adorno di figure napoleoniche	„	335
XXX.	Un dono di carte bianche	„	336
XXXI.	Nell' inviare per nozze versioni latine di rime proprie	„	338
XXXII.	Le rose del dottore	„	340
XXXIII.	Invecchiando insieme	„	343
XXXIV.	Consenso di affetti	„	345
XXXV.	Nel sole e nell' amore	„	346
XXXVI.	Goethe in Roma	„	347
XXXVII.	Per il dono di un Virgilio e di un Orazio	„	348
XXXVIII.	" Cavalleria rusticana „	„	350
XXXIX.	A Filippo di Marco Monnier per le sue nozze	„	354
XL.	Amore tra i manoscritti	„	355
XLI.	Accompagnando a una sposa ballate antiche	„	358
XLII.	A una fidanzata	„	360
XLIII.	Per un amico geografo	„	363
XLIV.	La benedizione dell' assente	„	366
XLV.	Dalla notte all' alba	„	369
XLVI.	A Giuseppe Picciola che da Caserta m' inviava versi	„	375
XLVII.	Passando sotto i cipressi	„	376
XLVIII.	Fior di mughetto	„	377
XLIX.	Anacreontica	„	379
L.	Gli ozi del pedante (Augusto Serena a G. M.)	„	381
	Risposta per le rime ad Augusto Serena	„	382
LI.	A una neonata in Castiglioncello . .	„	385
LII.	Occhietti neri	„	389
LIII.	Le pianticine di Monte Morello . . .	„	390
LIV.	Istantanea estiva	„	392

LV. L' idioma gentile . . . . . Pag. 393
LVI. A un popolo d' uccelli . . . . . „ 394
LVII. La corona d' alloro . . . . . „ 396

LIBRO IV.

INITIAMENTA SAPIENTIAE.

I. Ne' cieli . . . . . „ 399
II. Sconforto . . . . . „ 405
III. Dal prato al cielo stellato . . . . . „ 407
IV. In terra . . . . . „ 408
V. Benefattori . . . . . „ 411
1. Il maestro . . . . . „ 411
2. Il medico . . . . . „ 412
3. Il sacerdote . . . . . „ 413
4. L' artista . . . . . „ 414
5. Lo scienziato . . . . . „ 415
VI. A un chimico . . . . . „ 416
VII. Due sogni. . . . . „ 417
1. In una notte invernale . . . . . „ 417
2. In una notte primaverile . . . . . „ 420
VIII. Icaro . . . . . „ 423
1. Guardando nel mare . . . . . „ 423
2. Guardando nel sole . . . . . „ 424
IX. La veglia del Benaco . . . . . „ 425
X. Parole! . . . . . „ 428
XI. Di Giuseppe Picciola (alla Giovinezza) . „ 429
In nome della Giovinezza risponde G. M. „ 430
XII. L' amicizia . . . . . „ 432
XIII. Porto Venere . . . . . „ 437
XIV. Nella passeggiata di Volterra . . . . . „ 441
XV. Gli abeti . . . . . „ 446
XVI. Il mare e Beethoven . . . . . „ 449
XVII. Dopo un discorso sull' aereonautica . . . „ 454

XVIII.	Per il volo di Blériot	Pag.	457
XIX.	Conforto di augurii	„	461
XX.	Dante consolatore	„	462
XXI.	La fede di un vecchio	„	463
XXII.	Christianus sum	„	464
XXIII.	Confessione	„	465
	1. Seguendo la bara	„	465
	2. Seguendo Cristo	„	466
XXIV.	A un cavallino della posta	„	467
XXV.	Un Budda	„	468
XXVI.	Odor di bossolo	„	469
XXVII.	Tra un atto e l'altro	„	470
XXVIII.	Cui bonum?	„	472
XXIX.	Pel bassorilievo antico della Furia dormiente	„	473
XXX.	Il martirio liberatore	„	474
XXXI.	La sveglia e il poeta	„	476
XXXII.	Initiamenta sapientiae	„	478
	1. Durante la vita	„	478
	2. Dopo la morte	„	482
	3. Nella visione	„	488
XXXIII.	Congedo	„	491
Note		„	493

ERRATA CORRIGE

A pagina 78, nel verso 23, si corregga *Levan sa Dio chiasso* in *Levan sa Dio che chiasso.*

A pagina 300, nel verso 8, si corregga *Su per l'anime* in *Su per anime.*

Finito di stampare
il dì XV marzo MCMXIII
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna.

·LABORAVI·FIDENTER·